# FORUM
# Valutazione

**Semestrale a cura del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli - CISP**

**5**

EDITORIALE
M. Viezzoli

PREFAZIONE
G. Corsetti, F. Declich

DONNE, GENERE E SVILUPPO

contributi di
D. Versteylen-Leyzer sulla partecipazione femminile allo sviluppo,
C. Moser su donne e programmi di aggiustamento strutturale,
A. Spring sulle metodologie di valutazione della componente femminile nei progetti,
D. Thomas sugli effetti della distribuzione del reddito familiare in una prospettiva di genere,
M.D. Rinaldi e G. Rossetti sulla componente femminile dei programmi dal punto di vista dell'operatrice sul campo,
V. Shiva e I. Dankelman su donne e risorse naturali,
H.B. Chigudu sui progetti generatori di reddito per donne

VALUTAZIONE FINALE DI UN PROGETTO DI SVILUPPO RURALE
C. Carugi, S. Frazzoli

**Franco Angeli**

# FORUM
# Valutazione

Semestrale a cura del Comitato Internazionale
per lo Sviluppo dei Popoli - CISP

**FORUM Valutazione**
*a cura di:* Giancarlo Corsetti, Barbara Marziali, Maura Viezzoli.
Il *dossier* "Donne, genere e sviluppo" è stato curato da Francesca Declich
*Direttore:* Maura Viezzoli
*Direttore responsabile*: Vito Sansone
*Coordinamento editoriale:* Barbara Marziali
*Progetto grafico e impaginazione:* Paolo Marabotto

**Hanno collaborato a questo numero:**
C.Carugi-*AFRICA '70*, H.B.Chigudu-*ZWRCN*, G.Corsetti-*Università di Roma*, I.Dankelman-*Agricultural University of Wageningen*, F.Declich-*London School of Economics*, S.Frazzoli-*AFRICA '70*, C.Moser-*Banca Mondiale*, M.D.Rinaldi-*COSPE*, G.Rossetti-*Università di Ferrara*, V.Shiva-*R.F.S.T.N.R.P.*, A.Spring-*University of Florida*, D.Thomas-*Yale University*, D.Versteylen-Leyzer-*CEE*, M.Viezzoli-*CISP*.

**Con il contributo della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri**

Le opinioni espresse dagli autori non riflettono necessariamente quelle del CISP

*Direzione, redazione :* CISP Via Marianna Dionigi, 57 00193 ROMA
tel: 06/3215498 Fax: 06/3216163
telex: 623539

*Distribuzione e amministrazione:* FrancoAngeli s.r.l. Viale Monza 106
20127 Milano - Tel. 02-2827651

*Abbonamento 1993*:Italia L. 48.000 da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FrancoAngeli srl, Milano - specificare la causale del versamento
Estero L. 65.000 - pagamento tramite vaglia postale internazionale

Registrazione presso il Tribunale di Milano n.21 del 17-1-91. Direttore responsabile Vito Sansone - Semestrale - Sped. in abb. postale gr.IV - Contiene meno del 70% di pubblicità - Copyright c 1991 by FrancoAngeli srl - Stampa: Tipomonza, v.le Monza 126, Milano.

Finito di stampare nel maggio del 1993

# FORUM
# Valutazione

Semestrale a cura del Comitato Internazionale
per lo Sviluppo dei Popoli - CISP

5
**EDITORIALE**
M. Viezzoli

9
**PREFAZIONE**
G.Corsetti, F.Declich

17
**LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLO SVILUPPO: SFORZO CREATIVO DI UN'UTOPIA FEMMINISTA O QUESTIONE DI EFFICACIA DELLO SVILUPPO?**
D.Versteylen-Leyzer

31
**LE POLITICHE DI AGGIUSTAMENTO DAL BASSO: L'ALLOCAZIONE DEL TEMPO E IL TRIPLICE RUOLO DELLE DONNE POVERE A GUAYAQUIL, ECUADOR**
C. Moser

57
**GUIDELINES FOR EVALUATING THE INCLUSION OF WOMEN AND GENDER IN DEVELOPMENT PROJECTS**
A. Spring

73
**LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E DELLA SPESA NELL'UNITÀ FAMILIARE**
D. Thomas

93
**CON LE MIGLIORI INTENZIONI. UN'ESPERIENZA DI RICERCA PARTECIPATIVA FRA LE DONNE DI KEITA**
M. D. Rinaldi

107
**UNA RICERCA SUI BISOGNI DELLE DONNE: PERSONAGGI E INTERPRETI DI UNA AZIONE "DAL BASSO"**
G. Rossetti

121
**WOMEN AND BIOLOGICAL DIVERSITY: LESSONS FROM THE INDIAN HIMALAYA**
I. Dankelman, V. Shiva

129
**INCOME GENERATING PROJECTS FOR RURAL WOMEN**
H. B. Chigudu

137
**PROGETTO DI SVILUPPO RURALE DEL NORD MIRRIAH. PRIMA FASE - VALUTAZIONE FINALE A DISTANZA DI ANNI**
C. Carugi, S. Frazzoli

165
**SOMMARI**

# Editoriale

## Maura Viezzoli

A Pechino nel 1995 si svolgeranno due importanti eventi. La Conferenza "Action for equality, Development and Peace" con cui le Nazioni Unite intendono celebrare il ventennale dedicato alla donna e, parallelamente, il Forum delle ONG (Organizzazioni Non Governative) che si incontreranno anche per dare il proprio contributo alle risoluzioni dei governi.

Una data che ci sollecita a fare il punto sui progressi verso il raggiungimento degli obiettivi stabiliti durante la "Conferenza mondiale per la valutazione dei risultati del Decennio delle Nazioni Unite per la donna: uguaglianza, sviluppo e pace", tenutasi a Nairobi in Kenya nel luglio del 1985.

La conferenza e il Forum del '95 hanno suggerito alla Redazione di Forum Valutazione di dedicare gran parte di questo numero all'approfondimento del tema "Donne, genere e sviluppo".

Gli obiettivi strategici di Nairobi prevedevano: il raggiungimento della uguaglianza tra donne ed uomini; l'autonomia e il potere delle donne; il riconoscimento del lavoro femminile non remunerato; la promozione dell'impiego remunerato per le donne; l'organizzazione di servizi sanitari efficienti e la pianificazione familiare; il raggiungimento di migliori opportunità di istruzione; la promozione della pace.

Per l'anno 2000 tra gli obiettivi irrinunciabili che sono stati sottoscritti dalla Assemblea generale dell'ONU, troviamo l'applicazione delle leggi per la parità; l'aumento della speranza di vita delle donne a 65 anni in tutti i paesi; la riduzione della mortalità materna; l'eliminazione dell'analfabetismo femminile.

L'esigenza di dati attendibili sulla condizione della donna nel mondo ha portato alla elaborazione del testo *Le donne nel mondo, 1970-1990, Statistiche e idee* (edito dalle Nazioni Unite e tradotto in Italia a cura della Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna del Consiglio dei Ministri). Da tale pubblicazione emerge una realtà estremamente articolata di cui ci preme sottolineare alcuni aspetti.

Le informazioni raccolte testimoniano il persistere di differenze molto importanti tra donne e uomini in tutti i campi, a livello di politiche attuate, di salari, di istruzione, di qualità della vita in generale, etc.

I dati mostrano quanto gli aspetti legislativi e giuridici, che costituiscono una parte importante delle politiche di un paese, possano rappresentare per le donne motivo di impedimento allo sviluppo o, viceversa, la porta attra-

**Maura Viezzoli**, direttore del CISP, è psicologa sociale

verso la quale raggiungere nuove opportunità per accedere a livelli diversi di gestione e responsabilità all'interno del proprio paese.

Emerge, poi, prepotentemente la differenza di condizione tra le donne del Nord del mondo e le donne del Sud del mondo, in particolare per quanto riguarda la qualità della vita.

A titolo di esempio riportiamo i dati che riguardano il grado di istruzione e la speranza di vita alla nascita. In gran parte dell'Africa e dell'Asia, i tre quarti delle donne con più di 25 anni sono analfabete; tale percentuale aumenta nelle zone rurali. La speranza di vita delle donne dei paesi sviluppati è di 75 anni mentre per le donne africane è di soli 54 anni con minimi, in paesi come l'Etiopia e la Sierra Leone, al di sotto di 43 anni.

Di fronte a disparità di tale entità, chi opera nel campo dello sviluppo non può non interrogarsi su alcune questioni del tutto aperte che riguardano il rapporto tra aiuto allo sviluppo e ruolo della componente femminile o, come più globalmente inteso oggi, tra sviluppo e genere.

Fino ad oggi il genere non è stato inserito tra i criteri cruciali da prendere in considerazione in sede di identificazione, realizzazione e valutazione dei programmi di sviluppo, né tantomeno viene inserito tra i problemi di livello strategico da considerare nell'ambito della pianificazione dell'aiuto allo sviluppo.

A questo proposito vorremmo offrire alcuni spunti di riflessione che, a partire dalla nostra esperienza concreta, possano introdurre ciò che verrà molto più analiticamente nonché autorevolmente dibattuto nel *dossier* che presentiamo.

In primo luogo ci sembra di trattare un problema nel cui ambito il rischio di facili semplificazioni è molto alto. Questo per diversi motivi, innanzitutto per la poca informazione esistente sui rapporti tra i generi nei paesi in via di sviluppo (PVS).

Le discipline che tradizionalmente si sono dedicate e si dedicano allo studio dei paesi in via di sviluppo, da un punto di vista culturale, economico, storico, sociologico, hanno solo recentemente, per così dire, inforcato gli occhiali che hanno permesso loro di fare uscire le donne dei PVS da una situazione di sostanziale invisibilità, e da visioni interpretative della loro storia prevalentemente ideologizzate.

C'è, a nostro parere, ancora grande necessità di approfondire il livello teorico di questo processo conoscitivo.

Sul piano, più concreto, della ricerca sul campo, in un momento in cui, come sembra, si sta dando sempre più spazio all'inserimento della valutazione nella progettazione dei programmi di sviluppo, la questione di genere e il ruolo della componente femminile dovrebbero costituire *item* privilegiati sia per la valutazione ex-ante che per la valutazione in itinere e lo studio dell'impatto del progetto.

Per quanto riguarda l'analisi dei bisogni e le indagini sul campo, è noto come in realtà locali sia estremamente difficile fare esprimere alle donne il proprio punto di vista sugli obiettivi del programma.

Questo accade per diversi motivi: le relazioni di potere consolidate

nella società locale; il minore accesso a una lingua di uso comune da parte della componente femminile; una minore abitudine a interloquire collettivamente con soggetti esterni al contesto, il minore tempo libero a disposizione delle donne, etc.

Il risultato è che il tenere in considerazione la componente femminile costituisce spesso, per chi deve pianificare un programma di sviluppo, un onere in più, richiedendo tempi più lunghi di analisi e, di fondo, una volontà più che determinata. Il più delle volte, quindi, la questione di genere viene soltanto menzionata nella premessa ai programmi o come contesto di riferimento generale, e le attività per le donne vengono ritagliate separatamente dal resto del programma su basi conoscitive scarse che raramente tengono conto dei bisogni reali.

D'altra parte, l'alternativa a una modifica delle procedure esistenti è il persistere della situazione in cui ci troviamo oggi, laddove nella stragrande maggioranza dei casi alle risorse messe a disposizione dagli aiuti allo sviluppo nei PVS accedono soltanto gli uomini o, comunque, gli uomini fungono da *gatekeeper* perché le donne possano accedervi.

Sarebbe fondamentale a tale proposito lo studio di metodologie e tecniche di indagine finalizzate a questo tipo di ricerca, così come la messa a punto di programmi sperimentali finalizzati a studiare quale impatto i progetti di sviluppo hanno sulle relazioni di genere.

Tenere conto della questione di genere nelle politiche di sviluppo è fondamentale non solo al fine di evidenziare il ruolo della componente femminile e quindi di individuare specifiche attività rivolte alle donne, ma ancor più per rendere il "genere" un punto di vista con cui approfondire l'aspetto conoscitivo delle dinamiche dello sviluppo e del mutamento socio-economico e socio-culturale.

Basti pensare al rapporto della Banca Mondiale del '91 in cui l'aumento del reddito nei PVS viene messo in correlazione con il miglioramento dello stato di salute delle donne, dal momento che esse costituiscono una percentuale della forza lavoro di questi paesi molto importante, in quanto offrono gran parte del lavoro informale.

Le donne sono inoltre tra le componenti sociali su cui le conseguenze negative dei SAP (Structural Adjustment Programs) in Africa sono state più profonde. Purtroppo, tali conseguenze, almeno per quanto colto dagli indicatori di qualità della vita, non sono ancora note a sufficienza.

# Prefazione

**Giancarlo Corsetti, Francesca Declich**

Questo numero della rivista è dedicato soprattutto a lavori che valutano l'inclusione di una prospettiva di genere nei programmi e nelle politiche di sviluppo, argomento sul quale una riflessione specificamente italiana sta compiendo di recente i suoi primi passi.

L'analisi del problema femminile nei paesi in via di sviluppo e la marginalizzazione delle donne quale "vera risorsa, sottostimata e sfruttata" è un aspetto del quale si faceva nota in un convegno organizzato nel 1988 dal Coordinamento ONG Donne e Sviluppo. Nella stessa sede si ponevano all'attenzione i diversi modelli utilizzati tra gli anni 70 e gli anni 80 per le iniziative indirizzate alla produzione di reddito aggiuntivo rivolte specificamente alle donne, includendo le analisi di Barbara Rogers (1980) e Maira Buvinic (1984). Gli interventi di tipo assistenziale rivolti alle donne venivano utilizzati come un modo per divergere l'accesso femminile dagli aiuti destinati a tutta la popolazione, mantenendo le donne in un contesto di assistenza o di dimensione domestica. Alternativamente molti progetti che tendevano ad includere le donne come soggetti dello sviluppo ne chiedevano la partecipazione ed offerta gratuita di tempo e lavoro, accrescendo così il carico delle mansioni femminili senza dare la possibilità di accedere ad alcun reddito. Nell'ambito della chiusura del Decennio per l'Uguaglianza a Nairobi nel 1985 rimaneva chiara l'ambiguità contenuta nell'idea di integrare le donne nello sviluppo, idea che poteva divenire un facile slogan (Pomeranzi, 1988:27-30). Tale *slogan*, peraltro, è stato criticato anche da gruppi di donne del Sud che si chiedono se sia il caso di essere integrate in questo modello di sviluppo.

Più recentemente in un lavoro svolto per conto della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri italiano (Colombo e Schiavoni, 1992) si individuano cinque modi di vedere la donna nei programmi di cooperazione, non solo rispetto alle attività generatrici di reddito - riportando una sistematizzazione elaborata da Caroline Moser (1989). I cinque approcci assistenziale, egualitario, anti-povertà, efficientista e rafforzativo vengono visti non come classificazioni rigide ma come strumenti per individuare alcune linee concettuali di fondo del modo di proporre il tema donna nello sviluppo.

In questa sede, superando la discussione sul tema progetti per le donne o progetti delle donne, ci si propone di indirizzare la riflessione ad

**Giancarlo Corsetti**, economista, lavora presso l'Università di Roma.

**Francesca Declich**, antropologa, svolge attualmente attività di ricerca presso la London School of Economics.

un'analisi delle relazioni tra i generi sessuali per una programmazione, realizzazione e valutazione dello sviluppo il cui obiettivo minimale sia rispettare criteri di efficacia. Si tenta, cioé, di fornire strumenti per una visione più articolata della programmazione e valutazione delle attività di sviluppo che tolga dalla clandestinità un'ampia fascia della popolazione, la sua metà, che per cause storiche, sociali e a volte di politica coloniale è stata resa invisibile. Tale invisibilità ha costituito più un danno che un vantaggio nella realizzazione di politiche di sviluppo come dimostra con chiarezza e semplicità il contributo della Versteylen-Leyzer. Quest'ultimo evidenzia come la mancanza di una prospettiva di genere nell'attuazione di programmi volti alla sicurezza alimentare abbia ottenuto effetti contrari a quelli desiderati, soprattutto laddove, nei paesi in via di sviluppo, si è assunto a priori che la famiglia costituisse un'unità caratterizzata da comuni interessi dei quali il capofamiglia era garante.

Tale stereotipo, derivante da una visione neoclassica della economia della household, che vede la singola unità familiare come funzionante in base a interessi comuni, è stato da tempo messo in crisi dall'evidenza. Una household funziona secondo un contratto coniugale che implica "specifici conflitti di interessi materiali tra mogli e mariti" (Whitehead, 1981:115); esistono famiglie che vivono separatamente i cui "membri partecipano all'economia gli uni degli altri a lunga distanza" (Guyer, 1986:95) o sistemi di parentela nei quali il tasso di divorzi è molto alto. Non si può assumere che gli uomini e le donne siano "liberi di agire in senso economico neoclassico: i costumi e i doveri sociali predominano sulle scelte individuali e le decisioni non corrispondono a criteri di utilità marginale" (Ellis, 1987:181).

Con la sua ricca documentazione sul Brasile anche Duncan Thomas lavora su questa linea. Egli dimostra, in base ad un campione di dimensioni straordinarie per questo tipo di ricerche, che la diversa distribuzione del reddito per generi all'interno delle famiglie comporta diversi effetti sulla qualità della vita dei suoi componenti. Il trasferimento di una unità di reddito dalle mani degli uomini a quelle delle donne all'interno della householed aumenta la spesa per la formazione di capitale umano (salute, istruzione e servizi alla famiglia) così come la spesa per attività ricreative e cerimoniali. Questo è vero a prescindere dalla definizione di reddito come comprensivo unicamente dei proventi dell'attività lavorativa o come reddito familiare complessivo. Inoltre, mentre la quota di reddito destinata all'alimentazione diminuisce al crescere del controllo femminile sul reddito familiare, il contenuto nutritivo del cibo aumenta. In apertura, il contributo di Thomas ripercorre con una piccola ma interessante rassegna l'attuale stato del dibattito economico sulle *household.*

L'approccio alla questione femminile nello sviluppo di Versteylen-Leyzer, che a prima vista potrebbe apparire semplicemente imperniato sull'efficienza, è importante nel contesto italiano soprattutto perché tira fuori la problematica femminile da un contesto apparentemente solo ideologico e dimostra che una mancata applicazione dell'analisi di genere produce politiche e programmi di sviluppo che agiscono comunque sulle relazioni tra generi. Queste

politiche e programmi usualmente sostengono ruoli maschili e provocano spesso disastri da un punto di vista degli obiettivi più generali dello sviluppo.

Caroline Moser analizza i dati degli effetti delle politiche di aggiustamento strutturale sulle donne Indio Guayas a basso reddito di Guayaquil in Ecuador. Poiché il peso che le donne devono sostenere del bilanciamento tra i tre ruoli di produzione, riproduzione e gestione della comunità -suggerisce Moser- non viene riconosciuto, la maggioranza del lavoro che svolgono negli ultimi due compiti si invisibilizza, viene poco considerato dai pianificatori e di conseguenza anche dagli uomini delle comunità. L'importante compito di riconoscere questo peso, di formalizzarlo e di darvi un sostegno nasce dunque da una duplice esigenza: non trascurare le risorse femminili se si intende attuare soluzioni sostenibili alla crisi e fare particolare attenzione alle politiche di sviluppo perché agiscono sempre, in un modo o nell'altro, nelle relazioni di potere tra i generi all'interno delle comunità. Spesso, stereotipi e pregiudizi di tipo maschile fanno pendere la bilancia di queste azioni a favore degli uomini. Il primo pregiudizio, come già specificato, è dato dall'erronea assunzione che l'esistenza di una unità familiare implichi comunque una distribuzione equa delle risorse al suo interno. Un secondo è la ignoranza delle barriere di genere relative al riallocamento del lavoro. L'ultima è l'assunzione che il lavoro domestico venga svolto a priori e senza riguardo al modo con cui vengono riallocate le risorse. Le cure domestiche, invece, vengono tralasciate quando le donne devono allocare il loro tempo per altre attività (produttive e di gestione comunitaria) provocando scompensi all'interno del sistema di "riproduzione" delle risorse umane. Il caso dell'educazione di figlie e figli delle donne di Indio Guayas ne è un caso esemplare.

Da queste analisi risulta chiara l'importanza del concetto di genere piuttosto che quello di differenza sessuale nella pianificazione e valutazione dello sviluppo. Parlando di genere si assume che i ruoli maschili e femminili sono culturalmente costruiti in maniera diversa in ogni società -pur esistendo una diversità biologica di fondo tra i sessi-, mentre il secondo concetto considera soltanto i caratteri biologici di tale distinzione, trascurando i rapporti di potere esistenti tra generi sessuali, diversi in ogni società proprio perché costruiti culturalmente e quindi soggetti a cambiamento. L'assunzione etnocentrica che i ruoli dei generi sono fissi in ogni società, porta a proporre politiche di sviluppo - sostenute da ampie risorse monetarie - che riproducono il modelllo di interazione tra i ruoli dei sessi esistente nei paesi finanziatori e/o nel background culturale dei pianificatori.

In questo contesto si inserisce l'articolo di Vandana Shiva e Irene Dankelman e l'intervista rivolta alla Shiva. In Europa il discorso sul legame tra donne e natura, ovvero la costruzione culturale del genere femminile rispetto al tema natura, ha costituito in passato una legittimazione per relegare il ruolo femminile in ambiti non pubblici e in alcuni casi "non culturali". L'intervista tende a riportare il materiale di Shiva nell'ambito culturale che l'ha prodotto, individuando gli eventuali possibili fraintendimenti di una sua applicazione *tout court* ad un contesto europeo e soprattutto italiano.

Nel suo articolo Anita Spring suggerisce una metodologia per inclu-

dere le donne nella valutazione dello sviluppo prendendo spunto dalla esperienza di preparazione del *Gender Assessment Code* della FAO.Tale inclusione ha importanza al di là di ogni considerazione su integrazione o meno delle donne nello sviluppo; è infatti innegabile che, sebbene pochi siano gli interventi destinati solo agli "uomini", a una "componente maschile" o alla "integrazione degli uomini", se e quando analizzati per sesso dei partecipanti i progetti rivelano nella maggioranza una partecipazione maschile.Per evitare una mancata distribuzione di risorse che comunque vengono erogate per lo sviluppo, va fatta una valutazione precisa degli impatti dei progetti per genere sessuale su tutte le categorie di partecipanti, beneficiari immediati, intermedi e ultimi.

Con il suo rapporto di una ricerca sui bisogni delle donne realizzata per conto del CISP in una regione della Tanzania, Gabriella Rossetti indirizza la nostra attenzione sulla catena di interessi e di "prestiti e debiti" che si crea nel corso della individuazione di progetti di sviluppo che tendono a far esprimere bisogni provenienti dalle donne locali. Ovvero, la ricerca è "innanzitutto una difficile transazione tra *partner* che hanno interessi diversi", a volte addirittura contrastanti. Tali interessi sono tra loro in rapporto di dipendenza reciproca, rapporto che la Rossetti semplifica in un modello ternario che vede tre attori:la coordinatrice italiana, la funzionaria e le donne di un gruppo locale. Di questo modello la parte più debole è la terza, ovvero quella che più facilmente può venire messa da parte o abbandonata a metà strada nel corso del processo di concretizzazione del progetto.

Nella relazione della missione di identificazione di progetto dal Niger, Donata Rinaldi esprime la sua sincera delusione nel constatare la grande difficoltà a far esprimere bisogni progettuali a donne contadine scarsamente alfabetizzate. La delusione, però, si trasforma in analisi e in scelte strategiche. Un progetto di sviluppo non può dirigersi a tutte le donne di una zona rurale, perché anche nelle società africane esiste una suddivisione per censo e, soprattutto, una diversa ascrizione degli *status* sociali per età, così come esistono diverse sfere di potere. Non ci si può dunque attendere un'uguale partecipazione da tutte le componenti della popolazione femminile. Soprattutto le donne più autonome, con uno status più alto e un maggior prestigio, costituiranno sia nel corso del progetto che dopo la sua conclusione modelli di riferimento per tutte le altre.

In proposito, appare significativo il contributo di Hope B. Chigudu che, procedendo dal particolare al generale, propone dieci domande sui progetti generatori di reddito per le donne. Un buon modo per leggere queste domande è considerarle parte dell'ossatura di un ripensamento della valutazione di tali interventi, costruita, appunto, a partire non solo dall'esperienza accumulata nella realizzazione di progetti ma anche nell'adozione di un punto di vista di genere nell'analisi.

In conclusione, è evidente dai contribuiti qui riportati che un'analisi attenta dei ruoli di entrambi i generi nell'economia locale, così come nel più ampio contesto culturale, è indispensabile per evitare alcuni fallimenti passati nel campo dello sviluppo. È anzi miope pensare altrimenti.

È indubbio che un aumento di densità e consistenza del dibattito

sulla prospettiva di genere nelle attività di sviluppo non può che essere di stimolo per un nuovo tipo di articolazione fattiva delle linee di intervento delle politiche di sviluppo italiane. I trend sperimentati precedentemente in altri paesi hanno mostrato come l'inserimento capillare di un'analisi di genere e la sua applicazione a livello burocratico e di base siano metodi che favoriscono l'efficacia dello sviluppo. Di conseguenza una produzione di metodologie e analisi teoriche a livello italiano su questa tematica è non solo utile, ma ormai anche indispensabile.

In chiusura del volume pubblichiamo la valutazione di Africa '70, una Ong italiana, di un progetto di sviluppo rurale in Niger. Si tratta di una valutazione effettuata a distanza di due anni dal primo intervento allo scopo di verificare ed eventualmente riorientare gli obiettivi del momento della ripresa della seconda fase del progetto stesso. È un esempio di come, sebbene l'aspetto valutativo non fosse stato integrato sin dall'inizio nel progetto e manchino di conseguenza alcuni indicatori, si possa attraverso strumenti valutativi tentare di verificare il processo di sviluppo innescato da un intervento di cooperazione.

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**


B. Rogers, *The domestication of women. Discrimination in developing societies*, St. Martin Press, New York, 1980.

M. Buvinic, *Women's projects: explaining the misbehavior*, International centre of research on women, Washington, 1984.

B. M. Pomeranzi, *Per uno sviluppo a misura di donna*, in F. Cirelli (a cura di) Tempi e luoghi della produzione: donne, reddito, cooperazione internazionale, atti del convegno, Roma 28-29 novembre 1988.

Colombo, Schiavoni, *Dall'integrazione delle donne ai bisogni di genere*, Strumenti metodologici per integrare la prospettiva di genere nella cooperazione italiana allo sviluppo, Quaderno n. 6, AIDOS, 1992.

Ellis, *Women in the Peasant Household*, in Peasant Economics Farm Housekols and Agrarian Change Development, Cambridge University Press, Cambridge.

Gujer, J.I., in *Understaning Africa's Rural Households and Farming Systems*, Mook, J.L., Westview Press, 1986.

Whitehead, in *Of the Marriage and the Market*, Young K., Wolkwitz e Mc Cullagh, CSE Books, London, 1981.


La redazone si scusa con i lettori ma, per mancanza di spazio, non è stato possibile inserire le abituali rubriche

# DONNE, GENERE E SVILUPPO

# La partecipazione delle donne allo sviluppo: sforzo creativo di un'utopia femminista o questione di efficacia dello sviluppo?*

**Dorothée Versteylen-Leyzer**

**Indice**

Introduzione
1. Ideologia e realtà familiare
2. Ruolo delle donne nella azienda agricola
3. Il ruolo delle donne come sostegno della famiglia
4. Sicurezza alimentare e accesso delle donne alla terra
5. Sicurezza alimentare e commercializzazione dei prodotti agricoli
6. I molteplici ruoli delle donne nelle strategie alimentari
Note e riferimenti bibliografici

*La partecipazione delle donne allo sviluppo non è una questione puramente ideologica. L'autrice presenta casi concreti in cui programmi volti alla sicurezza alimentare sono falliti o hanno creato distorsioni a causa della mancanza di una prospettiva di genere nella loro identificazione e realizzazione. L'errato presupposto della comunanza di interessi all'interno della unità familiare e il mancato riconoscimento del ruolo delle donne nella produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli hanno spesso portato ad uno spreco di sforzi e di denaro. Dati alla mano, D.Versteylen ci illustra come il tener conto dei molteplici ruoli della donna, in ambito rurale, sia assolutamente necessario per mettere in atto strategie alimentari efficaci.*

---

**Dorothée Versteylen-Leyzer**, esperta in Donne e sviluppo, lavora presso la Direzione generale per lo sviluppo della CEE.
(*) L'articolo è stato pubblicato in lingua francese su Revue du Marché Commun,Editions Techniques et Economiques,n.319, luglio-agosto 1988.

# Introduzione

In tempi in cui le carestie sono all'ordine del giorno e in cui si avviano azioni per tentare disperatamente di evitare una nuova catastrofe in Africa, può sembrare quasi insensato voler attirare l'attenzione sulla necessità di migliorare la condizione femminile nei paesi in via di sviluppo.

In tempi in cui il mondo si trova ad affrontare problemi di enorme crescita demografica e di rapida degradazione ambientale, processi che, se non vengono fermati, comporteranno a loro volta nuove calamità ed in ogni caso malnutrizione e mancanza di cibo, il problema della partecipazione delle donne allo sviluppo può apparire insignificante: non bisognerebbe considerare come priorità assolute il miglioramento della produttività agricola e, di conseguenza la crescita delle risorse alimentari, e l'aumento del reddito delle famiglie rurali, da cui le donne trarranno automaticamente vantaggio?

Pertanto, perché tutti gli organismi donatori internazionali e in particolare le banche di sviluppo quali la Banca Mondiale, il Fondo internazionale di sviluppo agricolo (IFAD) e le banche regionali di sviluppo hanno adottato politiche precise e stabilito piani di azione allo scopo di assicurare che le donne siano integrate nei programmi di sviluppo che finanziano?

Perché il Consiglio dei ministri per lo "Sviluppo" delle Comunità Europee ha discusso - per la quarta volta dal 1982- la questione della partecipazione delle donne allo sviluppo e richiesto immediatamente alla Commissione europea di mettere in opera le "strategie future d'azione per la promozione della donna da qui all'anno 2000" come quelle adottate dalla conferenza mondiale di Nairobi del 1985? (Consiglio delle Comunità europee, 1987).

Tutti questi rispettabili decisori, predominantemente maschi, dai capelli grigi e in doppio petto, hanno forse subito un lavaggio di cervello da parte delle femministe occidentali che cercano oggi di "esportare" le loro ideologie verso i paesi in via di sviluppo?

O si tratta di un aspetto fondamentale dello sviluppo, che sfida le strategie e i modelli accettati finora per la pianificazione e realizzazione dello sviluppo?

Il presente articolo costituisce una critica delle strategie di sviluppo che hanno quale scopo la sicurezza alimentare, ignorando il ruolo giocato dalle donne nella produzione alimentare e nel sostentamento delle famiglie. Qui si sostiene che le strategie in materia alimentare, in quanto fondate su una falsa interpretazione delle relazioni tra elemento maschile e femminile esistenti nelle società in via di sviluppo, si sono concluse non soltanto con un ritardo nella realizzazione degli obiettivi nazionali di sviluppo -quali la crescita della produzione alimentare- ma hanno avuto anche seri effetti negativi sulla sicurezza alimentare dei nuclei familiari.

# 1.
# Ideologia e realtà familiare: ruoli maschili e femminili nella produzione alimentare e nella gestione del nucleo familiare

Una delle ragioni per le quali le donne sono diventate un "tema" dello sviluppo risiede nel fatto che i progetti e programmi di sviluppo, in particolare quelli che si riferiscono all'agricoltura, si basano troppo spesso su concezioni culturali occidentali dei ruoli rispettivi degli uomini e delle donne nell'ambito della famiglia, concezioni secondo le quali "il padre lavora per dare il sostentamento alla famiglia mentre la madre cucina e si occupa dei bambini". Il nucleo familiare viene considerato come una unità con interessi comuni e viene posto come principio che sia l'uomo, in quanto capofamiglia, a badare a tali interessi.

Numerose ricerche effettuate nel corso degli ultimi dieci/quindici anni hanno mostrato che, proprio perché si ispirano a torto all'idea occidentale della "azienda familiare" a bilancio unico per la gestione della stessa unità familiare, tali progetti di sviluppo agricolo sono stati non soltanto inefficaci ma si sono anche ripercossi sfavorevolmente sulle donne diminuendo le loro possibilità di guadagnare un reddito indipendente e abbassando così la qualità della vita delle donne e allo stesso tempo delle persone a loro carico.

# 2.
# Ruolo delle donne nella azienda agricola: una questione di efficacia dello sviluppo

L'importanza del ruolo delle donne nella produzione agricola è stata messa in evidenza dalla CESAP(Commissione economica e sociale dell'ONU per l'Asia e il Pacifico) e dalla CEA (Commissione economica dell'ONU per l'Africa) che forniscono delle stime secondo le quali in Asia e in Africa le donne rappresentano rispettivamente il 60% e l'80% dell'insieme della manodopera agricola; secondo la CEPAL(Commissione economica dell'ONU per l'America Latina) la percentuale stimata per l'America Latina si aggira intorno al 40% (Blumberg, 1981).

D'altronde, da studi effettuati in diversi paesi a livello di aziende agricole risulta che le donne partecipano a numerose attività relative all'agricoltura di sussistenza come anche alle colture commercializzabili, e inoltre si fanno carico di una serie di compiti, compresi quelli che fanno appello a tecniche moderne, quali la lotta fitosanitaria e l'utilizzazione di concimi (cf. Clark, 1975; FAO, 1975; H.Spiro, citato da Allison et al., 1987).

Lo slogan "Vi presento la fattoressa africana e suo marito" sembra dunque del tutto appropriato.

Nella realtà, tuttavia, questi dati abbastanza impressionanti non vengono presi in considerazione nel momento della pianificazione dei progetti di sviluppo agricolo: ed anche quando si tiene conto del suo ruolo nell'azienda agricola, la donna rimane comunque considerata come manodopera "gratuita", senza costi di sostituzione. Non si trae alcuna conclusione operativa dalla necessità di integrare le donne nella modernizzazione dell'agricoltura: in generale, nessuna misura viene presa per far beneficiare le donne, per esempio, dei servizi di volgarizzazione e di formazione agricola; allo stesso modo, le donne non hanno la possibilità di ottenere agevolazioni creditizie e questo a sua volta impedisce loro di accedere alla tecnologia migliorata e ai mezzi di produzione più moderni, capaci di allegerire il loro carico di lavoro e aumentare la loro produttività.

Si riconosce sempre più l'inefficacia di tale approccio, tanto più che è ormai dimostrato che l'aver trascurato il ruolo giocato dalle donne nell'agricoltura, ha ridotto l'incidenza della nuova tecnologia sulle pratiche agricole: per esempio, in un progetto di sviluppo rurale realizzato in Camerun con l'aiuto della Banca Mondiale, il miglioramento dei raccolti di cacao è stato ampiamente neutralizzato dal fatto che non si era prestata la dovuta attenzione, nella definizione di questo progetto, alla fermentazione, essiccazione e commercializzazione del cacao, tutte operazioni eseguite dalle donne. In un progetto realizzato in Rwanda, gli sforzi di volgarizzazione sono stati indirizzati ai soli uomini, laddove sono le donne ad assolvere interamente i compiti relativi alla coltivazione della terra (Banca Mondiale, 1987).

Poiché i paesi in via di sviluppo non possono permettersi un tale spreco di sforzi e di denaro, appare sempre più urgente -in un'ottica di efficacia- mobilitare pienamente il potenziale produttivo della popolazione femminile.

## 3.
## Il ruolo delle donne come sostegno della famiglia: una questione di rendimento dello sviluppo

Al di là del fatto che le donne partecipano in modo significativo ai lavori agricoli, bisogna anche notare che esse contribuiscono in larga misura al reddito e al sostentamento della propria famiglia.

Innanzitutto, esiste il fenomeno dei nuclei familiari gestiti dalle donne che si spiega con la migrazione degli uomini: questi ultimi, magari, hanno intrapreso il cammino verso le città o verso le regioni industrializzate, spesso addirittura verso paesi stranieri alla ricerca di un impiego remunerato, lasciando così alla donna il compito di occuparsi dell'azienda agricola e della fami-

glia. Benché il numero dei nuclei familiari gestiti dalle donne in Africa sia stato calcolato intorno al 22%, la percentuale *de facto* di tali unità familiari può aggirarsi perfino intorno al 65% nelle regioni dove si riscontra una forte emigrazione maschile, come nell'Africa australe. Anche nei Caraibi, la produzione agricola così come la vendita dei prodotti, sono gestite in gran parte dalle donne mentre nel Vicino Oriente, dove gli uomini partono per andare a lavorare nelle città o nei campi petroliferi, le donne si ritrovano con responsabilità ancora maggiori per quanto riguarda la coltivazione della terra (FAO, 1987).

Risulta da studi recenti che, dappertutto, i nuclei familiari gestiti dalle donne sono tra i più poveri. Mentre i mariti esercitano una attività remunerata, i loro invii di denaro sono usualmente irregolari e insignificanti, cosicché le donne diventano praticamente il solo sostegno della famiglia. È bene rilevare che all'interno di questa categoria di unità familiari si riscontrano forti variazioni: ogni donna può, in un dato momento, fare parte o uscire da tale categoria. Si è calcolato che in media una donna ha una possibilità su due di trovarsi a far fronte da sola ai propri bisogni e a quelli dei suoi figli e degli altri membri della famiglia almeno per un periodo della sua vita (Postel, 1983, citato da Rawoo, 1987).

D'altra parte, le ricerche sulla ripartizione delle risorse nell'ambito dell'unità familiare hanno mostrato che la convinzione stereotipata che i redditi degli sposi vengono messi in comune a profitto della famiglia non corrisponde assolutamente alla realtà.

Uomini e donne gestiscono i loro redditi separatamente e li spendono in funzione delle responsabilità, diverse ma complementari, che spettano loro nel mantenimento della famiglia; in generale, le donne si occupano di prodotti di base come il cibo, le medicine, il vestiario e spesso le spese scolastiche mentre gli uomini destinano i loro redditi alle spese più "vistose" come l'alloggio, gli obblighi sociali e beni di consumo quali radio, biciclette, orologi, sigarette, senza dimenticare l'alcool.

Uno studio effettuato nel Burkina Faso, per esempio, ha dimostrato che gli uomini utilizzano soltanto l'8% del loro reddito per l'acquisto di beni alimentari e il 25% per altri bisogni familiari (alloggio, imposte, regali, medicine). La parte più sostanziosa del salario maschile è destinata agli obblighi sociali (31%) e ai bisogni personali (36%). Le donne, in compenso, destinano l'84% del loro reddito alla alimentazione della famiglia e ai beni di prima necessità: macinino per i cereali, medicine, sapone, petrolio, etc. Esse contribuiscono per circa la metà ai bisogni alimentari totali dei nuclei familiari (Rookhuizen, 1984).

Le relazioni tra sposi possono essere altamente monetizzate, con le donne che acquistano i raccolti dai loro mariti a prezzi prossimi a quelli di mercato per poi trasformarli e venderli per conto proprio (per esempio, i semi di arachide nella comunità Hausa della Nigeria o il pesce fresco in numerose comunità di pescatori). Allo stesso modo è possibile che i mariti debbano essere remunerati per il lavoro effettuato sulle terre della propria moglie, come sembra essere abitudine corrente nel Malawi (Versteylen, 1987).

Benché le responsabilità degli sposi sul piano del mantenimento

della famiglia siano in principio complementari, queste sono caratterizzate piuttosto da una certa rigidità: in caso di *deficit* alimentare dell'unità familiare, il reddito degli uomini non viene utilizzato automaticamente per l'acquisto supplementare di cibo, anche se sarebbe sufficiente per permetterlo.

# 4.
# Sicurezza alimentare e accesso delle donne alla terra: l'esempio dei progetti di reinsediamento e della riforma agraria

L'esempio del progetto di Mahaweli Ganga, un importante progetto di irrigazione e di reinsediamento realizzato in Sri Lanka, può servire ad illustrare i seri effetti sullo stato nutrizionale dei membri della famiglia causati dall'aver trascurato le diverse responsabilità degli uomini e delle donne al momento della pianificazione dello sviluppo.

Come spesso accade con i piani di tale portata, questo progetto era stato messo in opera con l'aiuto finanziario e tecnico di diversi organismi donatori multilaterali e bilaterali. Dopo la costruzione di una diga e dell'infrastruttura d'irrigazione a valle, famiglie di coltivatori venute da altre regioni del paese furono trapiantate nelle zone agricole di nuova costituzione e ogni famiglia, o per meglio dire ogni capofamiglia, ricevette un ettaro di risaia.

Questo progetto aveva come obiettivo principale la crescita della produzione alimentare, essendo lo scopo generale quello di assicurare l'autosufficienza di riso per il Sri Lanka. Tuttavia, "dieci anni dopo l'avvio dei primi lavori pubblici in quella che viene definita la zona H, è proprio questa regione che registra la percentuale più elevata di sottoalimentazione cronica di tutto il territorio: 38,5% contro una media nazionale del 6,6% (Schrijvers, 1984, che cita Siriwardena, 1981).

Schrijvers fornisce una spiegazione convincente di questo risultato allarmante mostrando come la definizione del progetto era stata interamente concepita in funzione della nozione occidentale di famiglia nucleare, secondo la quale l'uomo è considerato il capo e il sostegno della famiglia stessa. Ed è stato così che attribuendo le terre, non si è tenuto conto del fatto che in Sri Lanka - come nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo - è compito delle donne occuparsi delle colture quali le leguminose, il mais, la manioca, i legumi che coltivano nei propri appezzamenti. Il prodotto serve al consumo familiare mentre gli eventuali eccedenti sono venduti o scambiati sui mercati locali allo scopo di acquistare poi altre derrate di prima necessità per il sostentamento della famiglia.

In questo progetto di colonizzazione rurale, tuttavia, le donne non avevano ottenuto alcuna parcella di terra e il mezzo acro di terreno intorno

alla casa era appena sufficiente per la sistemazione delle latrine e per piantare qualche albero da frutto.

Inoltre, "contrariamente alle regole tradizionali d'eredità dei cingalesi, in virtù delle quali figli e figlie ereditano in parti uguali i campi di riso, il bestiame e altri beni, la legislazione speciale adottata per il progetto di Mahaweli prescrive l'istituzione di un solo erede allo scopo di evitare qualsiasi parcellizzazione delle terre. Considerato il fatto che, tradizionalmente, la coltura del riso spetta agli uomini, uno dei figli viene generalmente nominato erede" (Schrijvers, 1984).

Tuttavia, questo cambiamento dei rapporti in materia di proprietà tra uomini e donne non è stato accompagnato da una modifica degli obblighi consuetudinari degli sposi relativamente al sostentamento della famiglia: le ricerche effettuate hanno mostrato che soltanto il 35% del reddito netto dell'agricoltore maschio (cioè dopo il rimborso del debito) era destinato al sostentamento della famiglia. Apparentemente, gli uomini continuavano a considerare compito delle donne provvedere all'alimentazione di base del nucleo familiare malgrado il fatto che queste mancavano totalmente di mezzi produzione.

Benché, secondo i calcoli degli economisti, un ettaro di risaia dovesse bastare, in linea di massima, al sostentamento di una famiglia, i bambini (come anche gli adulti) risultavano ciònondimento malnutriti.

Tale progetto costituisce un esempio eloquente di un fallimento dovuto ad un errore di ordine culturale: poiché il ruolo delle donne era stato misconosciuto e le relazioni tra elemento maschile e femminile nell'ambito della famiglia era stato male interpretato, il preteso "sviluppo" ha portato ad una malnutrizione.

Sfortunatamente, il caso del progetto di Mahaweli non costituisce una eccezione: si osserva che programmi di sviluppo realizzati in differenti regioni dell'Africa subsahariana - in particolare i progetti di reinsediamento e irrigazione, per esempio, in Kenya, in Burkina Faso e in Gambia- hanno dato luogo ad un impoverimento dietetico e ad una malnutrizione, dovuti al fatto che le donne avevano perduto il loro diritto tradizionale ad un campo (di riso) e il controllo delle proprie colture (Dey, 1984).

D'altronde le riforme agrarie, specialmente quando queste comportano una privatizzazione delle terre nelle zone a regime fondiario tribale o consuetudinario, hanno comportato il trasferimento di diritti fondiari esclusivi agli uomini in quanto capifamiglia, ignorando così l'esistenza di famiglie gestite dalle donne e i diritti tradizionali di coltivazione delle terre delle donne sposate (FAO, 1987). Nel nuovo contesto le terre possono servire da garanzia condizionale per il credito e, conseguentemente, tutti i servizi quali la commercializzazione, i sistemi di fornitura di mezzi di produzione e la volgarizzazione vengono indirizzati ai proprietari fondiari legali, cioè agli uomini.

Così, misure ben intenzionate destinate a far fronte alla penuria di terra o ad una ripartizione delle proprietà fondiarie, quali la colonizzazione e la riforma agraria, hanno negato alle donne l'accesso alle terre e hanno, in questo modo, avuto conseguenze drammatiche per il benessere nutrizionale delle persone a loro carico.

# 5.
# Sicurezza alimentare e commercializzazione dei prodotti agricoli

Allo stesso tempo, lo sviluppo agricolo e in particolare la priorità data alle colture di riporto si sono tradotti in un aumento del volume di lavoro delle donne. Esse devono ora passare più tempo ad occuparsi delle terre dei loro mariti mentre le loro mansioni domestiche, consistenti tra l'altro nel prendere l'acqua e raccogliere la legna per il fuoco, sono già rese difficili dall'avanzata della desertificazione. Un'altra conseguenza è la ridotta sicurezza alimentare del nucleo familiare poiché le donne dispongono di meno tempo per provvedere alle proprie coltivazioni.

Nella sua analisi della storia dello Zambia, Muntemba (1982), per esempio, descrive come la manodopera femminile (così come le terre riservate alle donne) sia stata messa da parte relativamente all'agricoltura di sussistenza, e questo ha condotto ad un netto declino del rendimento delle colture tradizionalmente femminili come la manioca e l'arachide. A tutto ciò si aggiunge il fatto che il reddito delle colture di riporto è sotto il controllo degli uomini che non spendono tuttavia il loro denaro per i beni di prima necessità.

Studi di caso effettuati in Malawi segnalano anche un deterioramento dello stato nutrizionale di tutti i membri dell'unità familiare laddove la destinazione del tempo delle donne si sposta dall'agricoltura di sussistenza verso la coltivazione del tabacco (Engberg et al., 1985). Così, la diminuzione della capacità delle donne di produrre cibo in quantità sufficiente non è manifestamente compensato da acquisti di derrate alimentari effettuate con il reddito dei mariti proveniente dal tabacco.

Altri esempi potrebbero essere citati ma sembra sufficientemente chiaro che la malnutrizione non è provocata soltanto da guerre e catastrofi naturali ma che è dovuta anche ad azioni di sviluppo concepite dall'uomo; concetti sbagliati sul ruolo e le responsabilità delle donne nella produzione alimentare e nell'approvviggionamento familiare hanno fatto fallire politiche e programmi imperniati sulla sicurezza alimentare.

Poiché la convenzione di Lomé III pone l'accento sullo sviluppo rurale e sulla sicurezza alimentare in particolare, è tanto più opportuno intraprendere misure per integrare le donne, al tempo stesso come agenti e come beneficiari, nei programmi di sviluppo sostenuti dalla Comunità, non perché donne ma perché -come afferma Muntemba- esse si situano al centro delle strategie alimentari.

# 6.
# I molteplici ruoli delle donne nelle strategie alimentari: implicazioni per la pianificazione e l'attuazione dello sviluppo - l'esempio del Malawi

L'integrazione delle donne in quanto agenti e beneficiari dello sviluppo corrisponde alla politica ufficiale della Comunità europea (CEE, 1987). Ciò significa che le donne devono essere prese in considerazione non soltanto come beneficiari sociali di servizi di base quali il rifornimento idrico, l'istruzione e i servizi sanitari, ma anche come partecipanti attivi che contribuiscono allo sviluppo.

Esse sono produttori indipendenti e provvedono ai bisogni della propria famiglia, e devono, a tale titolo, essere considerate come gruppo-bersaglio autonomo nel momento della assegnazione dei mezzi di produzione quali le terre, i capitali e la tecnologia o al momento della fornitura di servizi di sostegno alla produzione quali la volgarizzazione e la formazione agricola, la concessione di crediti, la distribuzione di fertilizzanti e i servizi di commercializzazione.

Tale integrazione esigerà l'applicazione di misure e strategie specifiche in tutti gli stadi della realizzazione di un progetto.

Ciò che questo implica concretamente può essere illustrato meglio dall'esempio di alcuni progetti di sviluppo rurale integrato in Malawi che sono stati oggetto di una valutazione interna dei servizi della Commissione (Versteylen, 1987).

Le informazioni raccolte nel corso di questa operazione hanno mostrato che le donne hanno urgente bisogno di accedere ai servizi di produzione al fine di poter aumentare i propri redditi.

È risultato, tra l'altro, che:

- le donne forniscono la parte essenziale della manodopera delle piccole aziende agricole e intervengono in una varietà di tipi di colture che vanno da quelle associate alla sussistenza a quelle commerciali;
- circa il 29% dei nuclei familiari è gestito dalle donne e tali unità familiari rientrano per lo più nella categoria delle aziende agricole molto piccole, con meno di un ettaro di terra. Queste aziende agricole si trovano ad affrontare difficoltà finanziarie e di manodopera, adottano sistemi colturali più semplici e registrano rendimenti più deboli e grossi *deficit* alimentari;
- le donne, comprese quelle che vivono con i propri mariti, hanno l'obbligo per consuetudine di provvedere ai bisogni essenziali (alimentari) della famiglia;
- il tasso medio di malnutrizione in Malawi era del 27% nel 1981, e stime recenti riportano -in generale- una cifra ancora più elevata.

Tenuto conto di questi dati di base, quattro progetti di sviluppo rurale integrato finanziati dalla Comunità sono stati valutati dal punto di vista dell'efficacia relativamente al ruolo giocato dalle donne nella produzione agricola e nel sostentamento della famiglia.

Tale valutazione si è rivelata estremamente istruttiva poiché ha permesso di svelare non solo come certi progetti si fossero astratti completamente dalla componente femminile della manodopera, ma anche come, allo stesso tempo, progetti analoghi di sviluppo rurale fossero riusciti ad integrare le donne nei servizi di volgarizzazione e di credito agricolo, elementi produttivi fondamentali in questi progetti. Tale valutazione si è basata su due progetti finanziati all'inizio degli anni ottanta rispettivamente dall'USAID e dall'ODA (UK), seguiti da uno dei quattro progetti di sviluppo rurale integrato finanziati dal Fondo europeo di sviluppo (FED), il quale aveva, sin dal 1983/84, adattato la propria strategia in vista di un rafforzamento della partecipazione femminile.

Risulta dalla esperienza acquisita con questi progetti che, effettivamente, è possibile raggiungere le coltivatrici attraverso agenti di volgarizzazione e di crediti agricoli - prevalentemente uomini - a condizione che i mezzi, le strategie ed i metodi vengano adattati. La partecipazione delle imprenditrici agricole è stata favorita in particolare dalle seguenti misure:

- nei due progetti pilota finanziati rispettivamente dall'USAID e dall'ODA, si è fatto ricorso ad una assistenza tecnica femminile (rispettivamente una antropologa e una agronoma), incaricata di studiare e di far conoscere i ruoli degli uomini e delle donne nella gestione delle aziende agricole, di identificare i bisogni delle coltivatrici e di sviluppare approcci adeguati al caso in materia di volgarizzazione agricola;

- a seguito di questo lavoro, sono stati diversificati i messaggi di volgarizzazione al fine di trattare anche le coltivazioni praticate dalle lavoratrici. Il personale di volgarizzazione (maschile) era obbligato a prestare i propri servizi anche alle donne e a tale scopo era stato formato. Era stato sensibilizzato all'interesse di accrescere la produttività delle donne e a tener conto dei vincoli particolari che pesano su queste ultime (per esempio, l'importanza di adeguare l'ora e il luogo delle attività di volgarizzazione prendendo in considerazione i particolari vincoli delle donne, fattori economici e culturali che impediscono a queste ultime di unirsi agli agricoltori, e i metodi di organizzazione propri delle imprenditrici agricole);

- d'altra parte, nel progetto dell'ODA, il personale di volgarizzazione aveva ricevuto una formazione sui metodi di volgarizzazione partecipativi e orientati verso i problemi concreti, destinati a favorire la partecipazione attiva delle donne e di altre categorie svantaggiate della popolazione contadina;

- si è constatato che i volumi esistenti di credito forniti in natura (sementi e fertilizzanti) non rispondevano ai bisogni delle donne: erano concepiti per aziende agricole di 0,4 ettari e più, laddove le donne coltivano in generale parcelle di terreno molto più piccole. È per questo che sono stati

introdotti dei "mini-lotti" di 0,2 ettari. Inoltre, sono stati previsti lotti di "soli concimi" utilizzabili per il mais locale, una coltura che le donne preferiscono al mais ibrido.

Nel corso della campagna 1983/84, uno dei progetti finanziati dal FED ha seguito l'esempio del progetto dell'ODA ed così che gli agenti di volgarizzazione maschi, dopo essere stati formati all'uopo, hanno ricevuto l'istruzione di organizzare i contadini e di fornire loro le informazioni necessarie sulle pratiche di produzione più perfezionate come anche sulle dotazioni agricole a credito:

- inoltre, le condizioni di credito sono state allegerite per le donne, nel senso che alcune condizioni che esigevano un investimento in capitale sono state tralasciate; e ancora, il credito è stato reso disponibile per il marito e per la moglie in modo indipendente;
- sono stati fissati obiettivi per la partecipazione delle donne alle attività di volgarizzazione e di formazione agricole, come anche per la concessione di credito alle donne;
- sono stati introdotti formulari di rendicontazione distinti per sesso allo scopo di permettere ai responsabili del progetto di seguire la partecipazione delle donne.

Il risultato di queste misure è stato che, in questi progetti, la percentuale dei fruitori di credito femminile rispetto al numero totale degli imprenditori agricoli che beneficiavano di un credito, è passata in due anni dal 5% al 35%! Si è anche constatato che presso le donne si registrava un tasso di rimborso eccellente che si situava tra il 98% e il 100%. Conseguentemente alla loro partecipazione, le donne hanno raddoppiato se non triplicato i loro raccolti di mais.

Questa esperienza ha rivelato gli enormi bisogni delle donne e l'interesse di queste ultime a ricevere mezzi ed *input*, ed allo stesso tempo ha messo in luce la potenziale capacità dei principali progetti di sviluppo agricolo di rispondere a tali bisogni, se vengono prese le misure appropriate.

Un certo numero di conclusioni possono essere tratte dall'esempio del Malawi per quanto concerne la pianificazione e la realizzazione di progetti simili. Tali conclusioni hanno permesso di elaborare certe linee guida preliminari per l'integrazione delle donne negli interventi di sviluppo agricolo finanziati dalla Comunità.

Tuttavia, la modifica delle pratiche che sono state sviluppate ed accettate da anni, necessiterà di tempo. Bisognerà impegnarsi ancora molto per sottolineare l'importanza del tema "Donne e sviluppo" sia all'interno della Commissione quanto in seno alle amministrazioni dei paesi beneficiari.

Un passo importante in questa direzione è la decisione della Commissione di moltiplicare il tipo di esercizio intrapreso nel Malawi nel contesto di una valutazione su più ampia scala. Tale valutazione dovrà analizzare un certo numero di progetti finanziati dalla Comunità, attuati in differenti

regioni geografiche e rappresentativi di diversi settori di sviluppo, inclusi l'agricoltura, la pesca, l'allevamento, la forestazione/energia e l'approvvigionamento di acqua potabile. Tale valutazione determinerà se e come le donne sono state prese in considerazione durante le diverse fasi del ciclo del progetto. L'obiettivo è quello di arrivare ad elaborare un certo numero di linee guida specifiche per settore nella prospettiva di integrare le donne in questi diversi settori dello sviluppo.

Inoltre, la Commissione sta attualmente finanziando uno studio sul ruolo dei generi e lo sviluppo allo scopo di effettuare una raccolta di materiali di formazione che possano essere utilizzati per la formazione di formatori nello sviluppo e di quadri amministrativi sia all'interno dei servizi della Commissione che negli stati membri.

Tanto l'esercizio di valutazione che la formazione del personale dovrebbero apportare un contributo importante alla capacità dei servizi della Commissione di trattare la problematica di genere in modo soddisfacente durante la pianificazione e attuazione dei progetti. Non è che a questa condizione che si giungerà ad una migliore qualità della cooperazione allo sviluppo tra la Comunità ed i suoi *partner*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Allison H. Ashworth G. Redclitt N., *Man-made Development and its Consequences. A feminist perspective on aid.* Background reading prepared for the Development Policy Seminar for Senior UNDP Staff. UNUNDP/ISSAS. The Hague, 1987.

Blumberg R.L., *Females farming and food: development and women's participation in agricultural production systems.* In: Barbara C. Lewis (ed): Invisible farmer: women and the crisis in agriculture. WID/AID, Washington D.C., 1981, pp. 24-102.

Clark B.A., *The work done by rural women in Malawi.* In Eastern Africa Journal of Rural Development. Vol. 8, n°1 and 2, 1985, pp. 80-91
Commission des Communautés européennes Document de travail des services de la Commission: rapport sur la mise en oeuvre de la politique communautaire en matière de femmes et développement, 1987.
Conseil des Communautés européennes
Projet de procés-verbal de la 1197° session du Conseil tenue à Bruxelles le lundi 9 novembre 1987, doc. 9497/87, 1987.

Dey, J, *Women in Rice-Farming Systems.* Focus: Sub Saharan Africa. Women in Agriculture Series nr. 2 FAO, Rome, 1984.

Engberg L.E., Beckerson, S.A., *Household Production and Shifts* in Rural Women's Time Use: A study in two villages in Malwi. Chancellor College Univesity of Malawi, 1985.

FAO, *Women in Developing Agriculture*, Women in Agriculture Series nr. 4, Rome, 1985.

FAO, Second Progress Report on WCARRD Programme of Action, *Including the Role of Women in Rural Development*, Rome, 1987.

Munteba, S., *Women as food producers and suppliers in the twentieth century. The case of Zambia.* In: Development Dialogue, a Journal of International Development Cooperation, nr. 1-2, Uppsala, Dag Hammarskiöld Foundation, 1982, pp. 29-51.

Postel-Coster, E., *Misverstanden rond de Kostwinner* In: Internationale Spectator j.g. XXXVII nr. 9, 1983, pp. 549-556.

Rawoo, *Towards Autonomy for Women, Research and action support a development process.* Working Paper 1, Nuffic, The Hague, 1986.

Rookhuizen, M., Femmes de Rana. *Les besoins et les possibilités des femmes d'un village Mossi au Burkina Faso.* Leiden: Centre de recherche et de documentation femmes et développement, 1986.

Schrijvers, J., *Blueprint for undernutrition.* In Sociologia Ruralis, 24, 1984, pp. 225-273.

Siriwardena, SSAL, *Emerging income inequalities and forms of hidden tenancy in the Mahaweli H-Area.* Colombo: People's Bank Research Department, 1981.

Versteylen, D., *The participation of Women in four EDF- assistend Rural Development Projects in Malawi*, Commission of the European Communities (Internal report) 1987.

World Bank, Wored *Bank Experience with Rural Development 1985-1986* Report nr. 6883, Washington, 1987.

# Le politiche di aggiustamento dal basso: l'allocazione del tempo e il triplice ruolo delle donne povere a Guayaquil, Ecuador*

**Caroline Moser**

**Indice**

Introduzione
1. Preferenza di genere nei SAP
2. *Background* alla ricerca
3. L'impatto delle politiche di aggiustamento sulle *household* a Indio Guayas
4. L'impatto dei processi di aggiustamento sulle donne di IndioGuayas
5. Conclusione
Note e riferimenti bibliografici

*Con il suo interessante saggio sulle donne povere di Guayaquil in Ecuador, C. Moser rivela come sono proprio queste donne che forniscono lavoro volontario nel loro triplice ruolo riproduttivo, produttivo e di gestione della comunità. Per far fronte alla attuale crisi economica le donne sono state costrette a riallocare la risorsa tempo, bilanciandola tra le attività svolte nel mercato del lavoro, nella comunità e nell'unità familiare. Spesso ciò avviene a scapito delle mansioni domestiche e, soprattutto, delle cure nei confronti dei figli. Considerando questi dati, la Moser, sostiene che non è più scusabile una disattenzione alle dinamiche di genere se si cercano soluzioni "sostenibili" alla crisi attuale.*

**Caroline Moser**, antropologa sociale e esperta in politiche sociali urbane, lavora presso la divisione di sviluppo urbano della Banca Mondiale.
(*) Il presente articolo è una versione ridotta del saggio di C. Moser, pubblicato in *Women and adjustment policies in the Third World*, H. Afshan & C. Dennis - ed. Mc Millan, 1992

# Introduzione

Esiste grande inquietudine per il peggioramento del tenore di vita e la seria erosione della base di risorse umane in molti paesi del Terzo Mondo dopo un decennio di crisi causata dal debito e dalla recessione, e delle conseguenti politiche economiche di adeguamento strutturale (SAP). Il fatto che i costi sociali di questi processi siano stati maggiormente sopportati dalla popolazione a basso reddito, sia nelle zone rurali che urbane, ha dato luogo a proposte di modifica dei suddetti processi per includere "un volto umano" (UNICEF, 1987) con politiche "di rafforzamento della base di risorse umane" (Demery e Addision, 1987).

Per aiutare la formulazione di tali politiche, la Banca Mondiale in collaborazione con l'UNDP e l'African Development Bank hanno avviato un programma di ricerca estensiva per monitorare gli effetti dei SAP nell'Africa sub-sahariana, mettendo in piedi il SDA Project Unit, e hanno intrapreso il Permanent Household Survey (PHS). Allo stesso tempo sono stati commissionati un numero sempre maggiore di studi microeconomici dettagliati sull'effetto dei SAP sulle donne (Commonwealth Secretariat, 1990).

# 1.
# Preferenza di genere nei SAP

Sebbene esista un crescente interesse sulla sorte delle unità familiari povere, rimangono alcuni problemi fondamentali. A causa di una preferenza di genere nella politica macroeconomica per la riallocazione delle risorse, i SAP spesso hanno avuto un impatto differente all'interno dell'unità familiare tra uomini e donne, e tra ragazzi e ragazze (UNICEF, 1987; UNICEF, n.d. Elson 1987. Lo scopo del presente articolo è di contribuire al dibattito in corso, tramite le analisi di recenti ricerche effettuate in America Latina, sul modo in cui i SAP hanno diversamente svantaggiato, anche se non intenzionalmente, i componenti di una unità familiare a basso reddito per la suddetta preferenza di genere. L'obiettivo è anche di mostrare ai *policy-maker* l'importanza di garantire che la metodologia corrente di ricerca, come per esempio l'indagine SDA, smetta di considerare unità familiare come l'unità di analisi e vada verso un approccio più disaggregato con maggiore capacità di individuare la differenziazione all'interno della unità familiare stessa. Inoltre sono riconosciuti i limiti di una ricerca che isoli le donne povere al di fuori del contesto della loro unità familiare.

Un studio di una comunità urbana a basso reddito, Indio Guayas, a Guayaquil, Ecuador, condotto tra il 1978 e il 1988, offre la possibilità di esaminare la rilevanza di tre "tipi di preferenza di genere" che Elson ha indicato come sottostanti a molti SAP (Elson, 1990, p.6).

Il primo tipo di preferenza di genere riguarda la divisione del lavoro in base al sesso, che non prende in considerazione le barriere nella riallocazione della manodopera in politiche mirate a spostarla da *non-tradeables* (beni non commerciabili internazionalmente) a *tradeables*, offrendo incentivi per incoraggiare la produzione di manufatti e colture per l'esportazione ad alta intensità di manodopera. Sono presi in esame i cambiamento degli schemi di occupazione all'interno dell'unità familiare Indio Guayas per valutare fino a che punto ci sia stato una riformazione spostamento di manodopera e una o se, come sostiene Elson, le barriere di genere nella riallocazione di manodopera abbiano significato una maggiore disoccupazione per gli uomini tolti dal settore dei beni *non-tradeables*, e un ulteriore carico di lavoro per le donne occupate nella produzione di beni per l'esportazione, in quanto al lavoro domestico non retribuito, che gli uomini disoccupati sono restii a fare, si è aggiunto il lavoro in fabbrica (Elson, 1990, p.12).

La seconda preferenza di genere riguarda l'attività domestica non-retribuita necessaria per la riproduzione e il mantenimento delle risorse umane e fino a che punto i SAP implicitamente diano per scontato che queste attività, svolte da donne, senza retribuzione, continuino senza tener conto del modo in cui le risorse sono riallocate (Elson, 1990, p.6). Questo ci fa chiedere fino a che punto i SAP abbiano successo solo grazie a giornate lavorative delle donne più dure e più lunghe, perché costrette ad aumentare il loro impegno sia all'interno dell'unità familiare sia nel mercato del lavoro. È stata espressa preoccupazione su fino a che punto il tempo lavorativo di queste donne sia elastico, o se si possa arrivare ad un punto di rottura in cui crolli la capacità di riproduzione e mantenimento delle risorse umane (Jolly, 1987, p.4).

Nel caso di Indio Guayas, una metodologia di pianificazione che tenga conto del genere, e che quindi consideri il fatto che le donne in molte unità familiari a basso reddito nei paesi in via di sviluppo ricoprono un triplice ruolo, offre gli strumenti necessari per comprendere quanto la questione sia l'elasticità del tempo, come sostiene Elson o "i cambiamenti nell'allocazione della risorsa tempo" (Moser, 1986; 1989). Il lavoro delle donne consiste non soltanto nel lavoro di riproduzione necessario a garantire il mantenimento e la riproduzione della forza lavoro, e il lavoro produttivo in attività generatrici di reddito ma comprende anche attività di gestione comunitaria a livello locale. Di fronte all'inadeguatezza statale nel fornire servizi di consumo collettivo e ai tagli sempre più frequenti nei servizi fondamentali esistenti, come per esempio l'acqua e la salute, sono le donne ad assumersi la responsabilità della allocazione delle risorse limitate per assicurare la sopravvivenza delle loro unità familiari. Sebbene gli uomini siano impegnati nel lavoro "produttivo" essi generalmente non hanno un chiaro ruolo riproduttivo. La stessa cosa si verifica nel loro impegno nella comunità, dove hanno un importante ruolo nella politica comunitaria, ma sono generalmente meno impegnati nel fornire i beni di consumo collettivo.

Siccome il triplice ruolo delle donne non è riconosciuto, il fatto che, a differenza degli uomini, esse siano fortemente vincolate dalla necessità di equilibrare contemporaneamente i loro diversi ruoli, spesso non viene

preso in considerazione dai *policy-maker*. Inoltre, la tendenza a dare valore soltanto al lavoro produttivo per il suo valore di scambio, e a considerare il lavoro riproduttivo e la gestione comunitaria come "naturali" e non produttivi, e perciò senza valore, comporta per le donne serie conseguenze. Ciò significa che la maggior parte (se non tutto) del lavoro svolto dalle donne è reso invisibile e non è riconosciuto come tale né dagli uomini della comunità né dai pianificatori che valutano i diversi bisogni all'interno delle comunità a basso reddito (Moser, 1989).

Esaminando l'impatto dei SAP sulle donne povere a Indio Guayas, questa distinzione del triplice ruolo è usata per analizzare non soltanto il numero di ore lavorate, ma anche il dato più significativo, e cioè i cambiamenti che le donne hanno operato nella distribuzione del loro tempo a causa della crisi economica, tra il mercato del lavoro, la comunità e l'unità familiare. Questo aiuta ad individuare in che modo i diversi lavori sono valutati dalle donne e dagli uomini della comunità, ed anche dai *policy-makers*, e di conseguenza come le donne verifichino quanto il lavoro retribuito e quello non retribuito siano in competizione crescente rispetto al loro tempo.

La terza preferenza di genere riguarda l'unità familiare, come istituzione sociale a fonte dell'offerta di manodopera, e il presupposto che i cambiamenti nell'allocazione delle risorse che accompagnano la stabilizzazione e i SAP, abbiano lo stesso effetto su tutti i membri dell'unità familiare (Elson, 1990, p.6). La nozione che l'unità familiare ha una funzione di "utilità congiunta" o "benessere unificato" si basa sul presupposto che il suo scopo sia di ottimizzare il benessere di tutti i suoi membri, o tramite l'altruismo o una dittatura benevola, e conseguentemente viene trattata dai *policy-makers* "come un individuo con un singolo *set* di obiettivi" (Elson, 1990, p.26; Evans, 1989). Esaminando gli effetti dei tagli nell'allocazione delle risorse su unità familiari a basso reddito Indio Guayas, è necessario individuare all'interno dell'unità familiare stessa l'allocazione non soltanto delle risorse, del lavoro e del tempo ma anche del processo decisionale.

## 1.1 Differenziazione tra donne povere

Mentre questo articolo focalizza la sua attenzione sull'impatto dei processi di adeguamento sulle donne povere, è chiaro che sono molti i limiti dello studiare le donne fuori dal loro contesto, come hanno mostrato molti studi microeconomici recenti (Commonweath Secretariat, 1990). Ciò ha portato alla tendenza ad individuare il reddito come la base della differenziazione e a trattare come simile la "malasorte" di tutte le donne povere. In realtà, invece, non tutte le donne povere sono state toccate nello stesso modo dai SAP, in quanto non tutte sono riuscite ad equilibrare ugualmente bene i loro tre ruoli. Esaminando le diverse risposte delle donne alla crisi, è importante individuare fino a che punto "le strategie di risposta" sono state condizionate dalla natura e della composizione dell'unità familiare in cui si trovano. Si possono identificare tre fattori determinanti che possono aver effetto sulle donne: pri-

mo, il numero di persone dell'unità familiare impegnate nel lavoro produttivo e che danno un reddito affidabile; secondo, in che stadio del ciclo di vita dell'unità familiare si sono verificati i cambiamenti; e terzo, la composizione dell'unità familiare in termini di altre persone di sesso femminile impegnate in un lavoro produttivo. L'analisi della situazione a Indio Guayas, tenendo conto di queste tre variabili, vuole favorire lo sviluppo di proposte appropriate per le donne povere e le loro famiglie in condizioni simili.

## 1.2 Il problema della causalità

Di fatto per i *policy-maker* lo scopo più importante di una simile ricerca riguarda la questione della causalità, e l'individuazione di quali dei costi sociali subiti siano una conseguenza del debito o della recessione piuttosto che di politiche di stabilizzazione della Banca Mondiale\FMI e di interventi SAP. È importante riconoscere le diffcoltà metodologiche nel dare risposte a domande come queste; da qui la necessità di identificare i cambiamenti derivanti dalla recessione e dal processo di aggiustamento e, dove possibile, trarre una conclusione più specifica.

Di rilevanza critica per questa ricerca è l'individuazione dei fattori più significativi che toccano l'unità familiare a basso reddito durante la recessione e il processo di aggiustamento. Nel contesto urbano dell'America Latina, tre tipi di cambiamento sono stati individuati. Primo: cambiamenti nel reddito a causa dei cambiamenti nel salario, nei livelli e settori di occupazione per i lavoratori dipendenti e a causa dei cambiamenti nei prezzi dei prodotti e nella domanda dei prodotti per i lavoratori autonomi. Secondo: cambiamenti nei modelli di consumo a causa delle variazioni dei prezzi di beni importanti, specialmente quelli alimentari. Terzo: cambiamenti nel livello e nella composizione della spesa pubblica, a causa di tagli settoriali della spesa governativa, in particolare nel settore sociale, con il risultato dell'introduzione o aumento dei prezzi di utenza per i servizi. Malgrado le difficoltà di individuare quanto questi cambiamenti siano collegati a politiche di aggiustamento, laddove possibile sono state fatte inferenze su eventuali connessioni causali.

Per una ricerca che tenti di esaminare processi socio-economici a livello micro nell'ambito di andamenti economici a livello macro, è necessario fornire all'inizio un *background* contestuale. Questo articolo inizia con una breve descrizione della comunità di ricerca, Indio Guayas, proseguendo con uno studio più dettagliato dell'impatto della recessione e dei SAP sul reddito, sui modelli di consumo, sul livello e sulla composizione della spesa pubblica che sono le tre principali aree di cambiamento individuate. Viene poi esaminata come sia cambiata la situazione per le donne nell'ambito dei loro diversi ruoli. Si arriva infine a delle conclusioni preliminari in relazione alla capacità delle donne di far fronte al cambiamento, distinguendo tra quelle donne "che lo gestiscono", quelle "che ne vengono travolte" e quelle "che riescono a barcamenarsi". Le proposte suggerite seppur specifiche, possono

avere una applicazione più ampia in altri contesti in cuidonne povere sono state interessate in modo analogo dai processi di aggiustamento.

# 2.
# *Background* alla ricerca

## 2.1 La comunità di ricerca: il barrio Indio Guayas, Guayaquil

All'interno dell'economia ecuadoriana, Guayaquil è la città più grande del paese, il porto principale e il centro più importante dell'industria e del commercio. Storicamente la sua crescita è legata alle diverse fasi di sviluppo dell'esportazione di materie prime dell'economia ecuadoriana. Come centro industriale la crescita della sua popolazione ha riflesso tanto la diminuita capacità nel settore agricolo di trattenere la popolazione addetta, quanto il potenziale della città di creare occupazione industriale, con un rapido aumento durante gli anni '70 al tempo del *boom* del greggio per l'alta immigrazione, soprattutto dalle zone rurali circostanti. Questo ha contribuito a gonfiare il numero di abitanti da 500.000 nel 1960 a 1,2 milioni nel 1982 fino a circa 2 milioni stimati nel 1988.

L'attività commerciale di Guayaquil si svolge intorno ai 40 isolati della originaria città coloniale spagnola, che negli anni '70 sono stati circondati da grandi palazzi affittati a basso costo. Le zone a nord, sulle colline sono prevalentemente di ceto medio e elevato, mentre l'ovest e il sud, zone di acquitrini, sono abitate per lo più dai ceti a basso reddito. L'insediamento di questa zona periferica, nota come i *suburbios* (letteralmente sobborghi) è avvenuto tra il 1940 e il 1980, quando la popolazione a basso reddito, esclusa dal mercato convenzionale delle case, ha occupato gli acquitrini di proprietà del comune.

Questa ricerca è stata condotta a Indio Guayas, nome dato ad un'area di acquitrini situata ai margini più lontani di Cisne Dos, uno dei distretti amministrativi della città. L'insediamento non ha chiare delimitazioni fisiche ma nel 1978 contava circa 3000 residenti, la maggioranza dei quali apparteneva al quartiere Indio Guayas o comitato del *barrio*. Nel 1978 Indio Guayas era un "insediamento pioniere" di famiglie giovani in scalata sociale, che si erano trasferite dalle abitazioni in affitto per insediarsi su appezzamenti di terreno di 10m per 30m ed avere *de facto* case proprie. Piano piano hanno costruito le loro prime case fatte di canne di bambù e legno, su passerelle, e usavano l'acqua da cisterna che qualche volta veniva portata e l'elettricità che rubavano dai pali della corrente. Durante l'ultimo periodo degli anni '70 e i primi dell '80, i residenti si sono mobilitati, chiedendo, tramite petizioni ai politici locali e al governo, di fornire, acqua potabile e elettricità per la loro comunità (Moser, 1982, p.1).

I dati risultanti da una indagine sull'unità familiare condotta nel

1978 mostravano un'età media per uomini e donne di 30 anni. Le unioni libere erano la regola, la maggior parte delle unità familiari avevano come capofamiglia un uomo ed erano composte in media da 5,8 persone. La comunità era rappresentativa della parte meno retribuita di manodopera non specializzata né sindacalizzata. Gli uomini lavoravano come meccanici, edili, lavoratori in sartoria a domicilio, manovali o operai non specializzati mentre le donne erano impiegate come domestiche, lavandaie, cuoche, venditrici ambulanti e sarte (Moser, 1981). E però, lontano dall'essere vittime della società, i residenti di Indio Guayas erano una comunità che puntava in alto, che lottava lavorando alacremente e promovendo iniziative per migliorare il proprio livello di vita e, attraverso il miglioramento dello stato di salute e di istruzione, le prospettive occupazionali per i propri figli se non anche per loro stessi.

# 3.
# L'impatto delle politiche di aggiustamento sulle *household* a Indio Guayas

## 3.1 Cambiamenti nel reddito, salari e occupazione

Esaminando i cambiamenti avvenuti per la recessione e le politiche di aggiustamento, il primo indicatore fondamentale è il cambiamento delle risorse liquide, o di altro tipo reali, dell'unità familiare. Come Cornia et altri, hanno notato "queste risorse sono necessarie per ciò che riguarda l'alimentazione, l'abitazione, il vestiario, il trasporto e fino ad un certo punto la salute, la potabilità dell'acqua, l'istruzione e la cura dei bambini (Cornia et al, 1987, p.37). In un contesto urbano i cambiamenti del livello di reddito di una unità familiare sono più direttamente influenzati dai cambiamenti dei livelli reali salariali e dell'indice di lavoro autonomo, così come dagli spostamenti occupazionali nel mercato del lavoro. È importante mettere in relazione le tendenze riscontrate a Indio Guayas con quelle a livello nazionale.

Si stima che in Ecuador il tasso di disoccupazione della popolazione economicamente attiva (PEA) sia aumentato dal 5,7% nel 1980 all'11% nel 1987, accompagnato da una crescita esplosiva di sotto-occupazione che è stata stimata nel 1984 per Quito e Guayaquil circa il 50% (UNICEF, 1988, p.23). Tutto ciò è stato accompagnato da una diminuzione ancora maggiore del valore dei salari reali rispetto a quello del PNL pro-capite. Questi cambiamenti riflettono le principali caratteristiche delle misure di stabilizzazione "deflazionistica" del FMI preposte a ridurre l'occupazione nel settore pubblico, congelare i salari attraverso una rigorosa politica di controllo, e a mantenere alto il tasso di inflazione soprattutto sui generi alimentari e bevande (ibid, p.23). I settori in cui il lavoro salariato è sceso in modo particolarmente serio sono stati quelli in cui la PEA era più concentrata e cioè l'agricoltura,

l'industria e il settore delle costruzioni. In agricoltura le quote di partecipazione sono scese dal 19% al 6,8%; nell'industria dal 31,5% al 11,5%; e nel settore delle costruzioni dal 50,6% al 28,6% (BCE, 1986, p.139).

A Guayaquil, la diminuzione dei ricavi dalla vendita di greggio e i tentativi di tagli della spesa del settore pubblico hanno ridotto l'investimento privato, particolarmente nel settore delle costruzioni. È piuttosto interessante comunque, come mostra la tabella 5.1 che a Indio Guayas questo non ha portato ad uno spostamento fuori dal settore delle costruzioni per gli uomini, infatti il numero è rimasto più o meno lo stesso: l'11% nel 1988 paragonato al 12% nel 1978. Però, con una contrazione della domanda per progetti di edifici per uffici e grandi infrastrutture, la maggioranza degli uomini ora lavora nei *suburbios*, in lavori di miglioramento e ampliamento delle abitazioni locali. Inoltre i salari reali nel settore delle costruzioni sono diminuiti e valgono attualmente dalla metà a due-terzi del loro valore nel 1979. E, più importante di tutto, sono sopravvenuti cambiamenti delle condizioni contrattuali: sono molto meno gli operai specializzati che lavorano con contratto a termine (con diritto a beneficiare dell'assistenza sociale, per esempio) e molti più quelli che lavorano come i loro colleghi non specializzati, cioè, a giornata. Questo aumento della casualità del lavoro nel settore delle costruzioni ha prodotto una maggiore sottoccupazione e disoccupazione per periodi anche di sei mesi in un anno.

Il numero di venditori ambulanti è rimasto lo stesso, intorno al 20%. Anche nel settore artigiano troviamo una certa stabilità, sebbene risultino più calzolai e sarti nel 1978 che nel 1988, mentre nel 1988 il numero di meccanici e falegnami è maggiore. Una scomposizione delle cifre che si riferiscono al numero di uomini che lavorano in fabbrica o come manovali, mostra che l'unica vera area di espansione per il lavoro maschile è stata nel settore dei prodotti ittici, in particolare l'industria dei gamberetti. In questo settore, per altro ben retribuito, trovava lavoro circa il 7% dei maschi capofamiglia. L'allevamento dei gamberetti si estende per una zona molto vasta lungo la costa pacifica: questo ha dato come risultato una piccola ma crescente migrazione degli uomini da Indio Guayas, dove possono tornare solo un fine settimana su tre. Perciò con i SAP per gli uomini Indio Guayas si sono create poche opportunità di passare dal settore dei *non-tradeables* a quello dei *tradeables* (beni commerciabili internazionalmente) ad alta intensità di manodopera. Di conseguenza, sono questi incentivi, a favore dell'occupazione maschile, di tipo agrario per colture da esportazione come i gamberetti, che si dimostrano sempre più attraenti per gli uomini della città, e che, tra l'altro, comportano serie conseguenze per le relazioni sociali nelle unità familiari urbane.

Le donne a Indio Guayas sono state seriamente colpite per il fatto che meno uomini di prima portano un reddito sicuro, e il valore del loro salario è inferiore a quello del 1980. Perciò più donne devono lavorare: infatti la percentuale di presenza femminile è salita dal 40% del 1978 al 52% del 1988. Sebbene più donne lavorino, la maggioranza non ha potuto prendere in considerazione nuove opportunità nel mercato del lavoro. Non è stata creata

Tabella 5.1
Categorie occupazionali 1978-88 (in %)

| Censimento per occupazione | Donne 1978 | Donne 1988 | Uomini 1978 | Uomini 1988 |
|---|---|---|---|---|
| Professionisti | | | | |
| Insegnanti | 1.0 | 2.9 | 1.4 | 0.8 |
| Infermieri | 0.0 | 2.9 | 0.0 | 0.0 |
| Altri | 0.0 | 2.9 | 0.0 | 1.7 |
| *Manager* | 0.0 | 2.9 | 0.0 | 0.8 |
| Impiegati | 1.0 | 1.4 | 4.6 | 4.0 |
| Venditori | 36.0 | 33.8 | 19.7 | 21.0 |
| Lav. agr. | 2.0 | 0.0 | 1.8 | .8 |
| Lav. trasporti | 0.0 | 0.0 | 8.4 | 9.0 |
| Artigiani | | | | |
| Calzolai | 0.0 | 0.0 | 2.3 | 0.0 |
| Op. ind. confezioni | 14.0 | 17.6 | 0.0 | 0.0 |
| Sarti | 0.0 | 0.0 | 6.6 | 2.5 |
| Meccanici | 0.0 | 0.0 | 4.7 | 6.0 |
| Op. spec. costruzioni | 0.0 | 0.0 | 12.0 | 11.0 |
| Carpentieri | 0.0 | 0.0 | 6.0 | 9.0 |
| Altri artigiani | 0.0 | 0.0 | 0.0 | 2.0 |
| Operai in altre industrie | 0.0 | 2.9 | . 9.8 | 8.0 |
| Manovali | 0.0 | 0.0 | 9.8 | 6.0 |
| Servizi personali | 39.0 | 35.2 | 6.1 | 6.1 |
| Altri | 7.0 | 0.0 | 4.6 | 4.0 |
| Totale | 100.0 | 99.7 | 99.5 | 99.1 |
| n = | (230) | (131) | (213) | (118) |

nessuna nuova fabbrica che reclutasse lavoro femminile e le donne sono state costrette a rimanere nei tradizionali settori del lavoro domestico e della vendita ambulante nei quali hanno sempre lavorato. Sebbene la segregazione di genere nel mercato del lavoro abbia protetto l'occupazione femminile nel settore dei servizi, ciò è stato raggiunto soltanto grazie ai livelli di pagà più bassi. Come si può vedere dalla Tabella 5.1 nel 1978 il 39% delle donne economicamente attive erano o collaboratrici domestiche o cuoche o lavandaie, mentre nel 1988 la percentuale per le stesse occupazioni scendeva al 35% sebbene il salario di una lavoratrice media fosse diminuito due-terzi del suo valore del 1979. Lo stesso dato risulta vero per le venditrici ambulanti a domicilio, probabilmente la parte più involutiva del settore informale data la

sua capacità di assorbire manodopera senza aumentare la produttività. Nel 1978 il 36% delle donne erano venditrici ambulanti, nel 1988 il 33,8%, mentre il numero di sarte rimane lo stesso, il 14%.

Il cambiamento più evidente è stato l'aumento della presenza femminile in lavori professionali (insegnanti e infermiere ausiliarie) e impiegatizi, cresciuta dal 2% del 1978 al 10,2% del 1988. Questo riguarda soprattutto le donne più giovani e riflette la differenziazione lenta ma in aumento nella composizione socio-economica di Indio Guayas, poiché l'espansione della città la rende maggiormente attraente per i gruppi a reddito più alto. Dai dati dell'indagine del 1988 si nota che in quelle unità familiari dove le figlie lavoravano, la maggioranza era impiegata come commesse (36%). Nonostante la maggior parte avesse completato la scuola media, lavoravano o con contratti a breve termine o con vendite su commissione. Un ulteriore 15% svolgeva lavori professionali o di ufficio e più del 20% lavoro domestico. Questa crescente differenziazione potrà continuare anche per la prossima generazione di donne, ma le opportunità lavorative non sono pari alle sempre maggiori qualificazioni scolastiche e sarà quindi probabile che la maggior parte di queste donne, una volta madri, si ritirino nelle solite occupazioni femminili della vendita e del lavoro domestico.

Di fatto le preoccupazioni di Elson sulle barriere di genere nella riallocazione del lavoro retribuito non emergono come un dato rilevante. Quello che è più importante delle barriere di genere è che quasi nessun nuovo lavoro nel settore dei *tradeables* è stato creato per la comunità. Nessun nuovo lavoro per le donne, solo alcuni per gli uomini; se ne sono creati, invece, per tutti a Guayaquil.

Un secondo cambiamento fondamentale, a seguito delle avvenute modificazioni nel reddito, lo troviamo nel numero di persone economicamente attive nell'unità familiare. Come mostra la Tabella 5.2 meno unità familiari possono ora dipendere dal reddito di una sola persona. C'è stata una diminuzione del numero di unità familiari in cui solo una persona lavorava (dal 49% al 34%) e un aumento significativo di quelle con tre o più (dal 19% a 132%). Se più membri dell'unità familiare devono lavorare è chiaro che la strategia di scelta di chi lavora e chi resta a casa dipende sia dall'età dei bambini che dal numero di figlie che possono sostituire la madre nei compiti di gestione della casa.

Un terzo cambiamento è avvenuto nella composizione di unità familiari con una donna capofamiglia: nel decennio passato sono aumentate dal 12% al 19%. Mentre ci sono sicuramente più vedove o donne abbandonate anziane nella comunità di quante ce ne fossero prima del 1990, c'è anche un maggior numero di donne capofamiglia *de facto* come si può notare dalla Tabella 5.3. In alcuni casi gli uomini sono emigrati temporaneamente nelle zone rurali per lavorare nell'agricoltura o nell'industria dei gamberetti, lasciando la famiglia a Indio Guayas perché in città ci sono migliori possibilità sia di lavoro per la donna che di istruzione per i bambini. Spesso, però, gli stessi uomini hanno messo su altre famiglie nelle zone rurali, con il risultato che è così diminuita la loro parte

Tabella 5.2
Cambiamenti nel numero di persone economicamente attive nelle household a Indio Guayas, 1978-88 (in %)

| Numero di lav. | 1978 | 1988 |
|---|---|---|
| 1 | 49 | 34 |
| 2 | 32 | 32 |
| 3 | 11 | 20 |
| 4 | 6 | 9 |
| 5 o più | 2 | 3 |
| Totale | 100 | 98 |

di responsabilità verso l'unità familiare rimasta in città.

Nonostante il numero di famiglie mononucleari o estese sia rimasto più o meno costante (52% e 25% rispettivamente), la composizione delle famiglie è cambiata. Attualmente ce n'è un minor numero con nonni a carico, mentre ci sono più figli e figlie sposati e i loro *partner*, con il relativo reddito. Le giovani coppie sono meno propense a lasciare la casa dei genitori per metterne su una propria, di quanto lo fossero prima del 1980. Sono state addotte due ragioni per spiegare questa tendenza: la prima è che le unità familiari sono ora molto più dipendenti da chiunque sia in grado di portare reddito; la seconda è che gli incentivi per ripetere il "processo pionieristico" non sono così grandi nell'attuale contesto politico-economico. Il processo di occupazione del territorio e consolidamento dell'insediamento che era una opzione negli anni '70, si confronta ora con le nuove realtà di bancarotta a livello locale e a livello nazionale, e con imprese di pubblici servizi che non hanno più la capacità finanziaria di allargare i servizi a insediamenti ancora più lontani.

## 3.2 Cambiamenti nei modelli di consumo

Durante il decennio passato il costo della vita è aumentato per le unità familiari a basso reddito. Una delle cause fondamentali è la politica di sviluppo agrario adottata durante il periodo del *boom* del greggio: cambiamenti nella produzione dei cereali di sussistenza a favore di colture destinate all'esportazione, hanno provocato una diminuzione nella produzione di generi alimentari per il mercato interno. Gli aumenti inflazionistici del prezzo dei generi alimentari sono stati anche causati dalla eliminazione di sussidi sugli alimenti di base e dalle svalutazioni del *sucre* che hanno aumentato i prezzi degli alimenti importati. I salari congelati da una parte e gli aumenti del prezzo dei generi alimentari e di altri generi essenziali come l'elettricità e il petrolio (con il consequente effetto sui prezzi del trasporto) dall'altra, hanno determi-

Tabella 5.3
Cambiamenti nella composizione delle household a Indio Guayas, 1978-88 (in %)

| Tipo di household | 1978 | 1988 |
|---|---|---|
| Nucleare | 52 | 51 |
| Con donne capofamiglia | 12 | 18,3 |
| Estesa | 25 | 25 |
| Altri | 11 | 5 |
| Totale | 100 | 99,3 |

nato la caduta dei redditi reali. Si è stimato che nel 1984 il salario minimo per chi aveva un lavoro salariato stabile copriva solo il 65% della spesa del paniere familiare. È stato inoltre calcolato che il potere d'acquisto dei redditi del settore informale copre solo il 35% del valore del paniere familiare (UNICEF, 1988, p.3). A Guayaquil, dal giugno 1987 allo stesso mese del 1988, il prezzo dei generi alimentari di base è aumentato: per il latte del 50%, per le patate del 194%, per le uova del 79%, per il pesce del 55%, del 117% per i pomodori, del 25% per il platano e del 93% per il riso. Ciò ha provocato dei cambiamenti nella dieta dell'unità familiare. Dati di un sottocampione per il periodo che va da luglio 1987 a luglio 1988 mostrano, ad esempio, che il 42% delle unità familiari non beve più latte, mentre in quelle in cui lo si continua a bere il consumo medio è sceso drasticamente da 4,6 litri alla settimana per unità familiare a 1,4 litri. (Il negozio all'angolo che prima ordinava 36 litri di latte al giorno ora ne ordina solo 12.) Così pure è successo per il consumo settimanale di pesce, da quasi tre volte a meno di due, mentre per le uova da 4,9 a 2,63. C'è stato poi un passaggio dalle patate al platano e dai succhi di frutta fresca a bevande di frutta in polvere o acqua. Dati particolareggiati dei menù giornalieri mostrano che: primo, c'è una tendenza a mangiare meno ad ogni pasto; secondo, a consumare meno pasti, eliminando prima la cena e poi la colazione. Nel luglio 1988 un quarto di tutte le unità familiari mangiavano un solo pasto al giorno con l'eliminazione della colazione a volte giustificata con l'erronea affermazione che "i bambini prendono latte gratis a scuola".

È diventato anche più difficile pagare per le cose essenziali. L'alto tasso di inflazione durante il 1989-90 ha significato che molti piccoli negozi locali, che prima facevano credito, sono ora impossibilitati a causa delle perdite subite per crediti inesigibili. Contemporaneamente la diminuzione del reddito stabile delle unità familiari ha comportato una riduzione degli acquisti all'ingrosso mensili o settimanali dal centro. È più probabile che generi alimentari non deperibili come olio, lenticchie, spaghetti e zucchero ora vengano acquistati in piccole quantità, a prezzi più alti, nei negozi locali. Un

altro indicatore del cambiamento del modello di consumo è dato dal numero di frigoriferi rotti. Questi erano stati comprati nel periodo del *boom* tra il 1978 e il 1982, ma ora non ci sono i soldi necessari per ripararli. La mancanza di un frigorifero in un clima caldo significa che il cibo deve essere preparato giornalmente, dedicando così maggior tempo alla cucina. Si inverte la tendenza affermatasi negli anni '80 durante i quali le donne avevano ridotto il tempo dedicato alla cucina passando dall'uso di kerosene o carbone al gas.

I cambiamenti nei modelli di dieta hanno portato ad un deterioramento della condizione nutrizionale delle famiglie, in particolare dei bambini. Una indagine eseguita per due settimane su tutti i bambini sotto i 12 anni che frequentavano l'unità sanitaria della zona, ha rilevato che il 79% soffriva di qualche livello di malnutrizione di cui il 28% era di primo grado, il 38% di secondo e il 13% di terzo grado. Sebbene questi dati non siano sufficienti per rilevare una tendenza, essi riflettono tuttavia la situazione del livello nutrizionale nazionale. (vedi UNICEF, 1988; Freire, 1984; 1988). Inoltre i dati di tipo qualitativo raccolti hanno mostrato che le donne si nutrono per ultime e mangiano meno, con una anemia molto diffusa come risultato.

In una situazione di debito personale, si cercano con maggior frequenza prestiti dai parenti più benestanti, mentre succede più spesso che si vendano o si diano in pegno gioielli o altri valori, o che si prendano piccoli prestiti dalle donne del vicinato. Le donne all'interno dei comitati locali di *barrio* hanno anche sviluppato un certo numero di schemi di *self-help* nel risparmio a livello di comunità. Ogni settimana si mette da parte una piccola somma nel fondo cassa di risparmio che fornisce un piccolo capitale per aiutare a pagare i costi di iscrizione scolastica o per comprare nuovi vestiti a Natale. La *cadena* è un'altra iniziativa introdotta dal 1985. Quaranta famiglie versano settimanalmente delle quote in un fondo rotatorio che viene usato esclusivamente per l'acquisto di materiali per la casa. Questi schemi di *self-help* nel risparmio sono ancora una volta per la maggioranza organizzati da donne.

## 3.3 Cambiamenti nei livelli e nella composizione della spesa pubblica

Durante il *boom* del greggio le spese del settore sociale ne hanno beneficiato in modo considerevole. Mentre il bilancio totale nazionale nel 1972-82 è cresciuto in media del 5,8%, il bilancio del settore sociale è cresciuto in media dell'11,3% all'anno. La parte del bilancio nazionale destinata al settore sociale è aumentata dal 31,7% del 1972 al 39,5% del 1980. Con le misure di aggiustamento del 1981 la percentuale è scesa al 30,5% per poi risalire al 34,2% nel 1986. La parte più consistente del bilancio nazionale è relativa all'istruzione (26,5%), seguita dall'assistenza sanitaria (6,5%) e dall'assistenza sociale (1%) (World Bank, 1988, p 97-8). Ma queste cifre nascondono spostamenti pro capite e l'UNICEF ha contestato che mentre la spesa sanitaria rappresentava il 7% del bilancio nazionale tra il 1979 e il 1984, il suo valore

pro capite è diminuito del 18% tra il 1981 e il 1985 (Suarez y col, 1987, p.49). In una comunità come quella di Indio Guayas, il problema dei servizi sociali non risiede tanto nella mancanza della fornitura di questi servizi, quanto nella qualità e nella eventuale gratuità o pagamento del servizio fornito. Il pagamento può essere diretto, attraverso la fornitura del servizio da parte del settore privato, o indiretto, attraverso trasferimenti nascosti per gli utenti quando è lo stato a fornire questi servizi o attraverso lavoro non retribuito in organizzazioni non governative se queste ultime forniscono tali servizi.

Nel 1978 a Indio Guayas i più vicini servizi sanitari erano forniti dagli ambulatori dell'Ospedale statale Jesus de Maria e dell'Ospedale de Guayaquil, finanziato dall'USAID, che si trova ai margini dei *suburbios*, insieme ad altri centri privati al centro della città. In questo settore, gli ultimi dieci anni hanno visto una crescita di attività private, sia come conseguenza dell'eccedenza di professionisti che per la richiesta delle loro prestazioni. Ad esempio, nei diciassette isolati sulla strada principale di accesso ad Indio Guayas, ci sono sei medici di famiglia, due chirurgi, tre pediatri, quattro dentisti, una ostetrica e anche tre farmacie e un laboratorio di analisi. La più importante struttura che lo stato ha fornito è stato un superaffollato Centro di salute di base, lontano un paio di fermate di autobus, mentre l'unica struttura fornita da una ONG sopravvissuta è una piccola clinica, finanziata da un ordine religioso straniero e provvista di uno studio medico che fornisce le medicine a prezzi sussidiati. Non è stato possibile avere dati sui tagli alla spesa sanitaria nella zona in esame, ma era opinione generale che i servizi gestiti dal governo si fossero deteriorati. Alla domanda quali dei servizi disponibili avrebbero usato se un membro della famiglia si fosse ammalato, il 50% ha dichiarato che avrebbero usato l'ospedale statale, il 35% il medico privato e l'11% la clinica. Alla domanda dove erano andati l'ultima volta che un membro della famiglia si era ammalato, il 42% ha risposto all'ospedale statale, il 48% dal medico privato mentre solo il 9% in clinica. Nel periodo 1987-8 il medico della clinica della ONG ha detto che il numero dei pazienti era raddoppiato perché non potevano più permettersi di pagare il servizio privato. Il quadro dell'assistenza sanitaria che emerge è quello di una crescente privatizzazione con costi sostenuti da una popolazione a basso reddito, e il fallimento nel lungo termine dei programmi sussidiati come ad esempio il "Programma di prima assistenza medica" dell'UNICEF (Moser e Sollis 1989).

Nel 1980 l'unica struttura per l'istruzione disponibile a Indio Guayas era una scuola elementare fatta di canne con 70 - 80 alunni per classe. Nel 1988 la stessa scuola è diventata un grande complesso che funzionava sulla base di tre turni, costruita in mattoni e cemento, con l'assistenza finanziaria del Plan International, una ONG internazionale. Il Pre-Escolar Program dell'UNICEF ha continuato ad esistere a Indio Guayas dal 1984 fondamentalmente per il vasto sostegno della comunità che si era concretizzato nella costruzione di un centro per la comunità stessa. A membri locali di questo centro veniva dato l'incarico di insegnante e pagato un contribuito/stipendio per il loro lavoro *part-time*. La scuola elementare statale però ha problemi simili a quelli riscontrabili a livello nazionale: attrezzature inadeguate,

basso livello della qualità dell'insegnamento e metodi di insegnamento antiquati. A livello nazionale la scolarità elementare arriva all'86 % della popolazione, ma soltanto il 35,7% si trova nella classe corrispondente alla propria età. Nonostante questi limiti, la crescente competizione per entrare nel mercato del lavoro ha portato ad una espansione della domanda di qualifiche riconosciute. A Indio Guayas rappresenta un grosso problema il mandare a scuola il più a lungo possibile sia i figli maschi che femmine. Le famiglie a basso reddito investono parti considerevoli delle loro entrate e risparmi per far studiare i propri figli. L'indagine mostra che nel 1988 il 36% delle unità familiari aveva mandato in scuole private fino a 5 dei propri figli ( per un anno o più ), nella speranza che queste avrebbero garantito una istruzione migliore della scuola statale. Un quarto dei bambini è andato alla scuola materna, ma l'investimento più alto è stato fatto per le elementari, frequentate dal 65%, mentre soltanto il 12% è andato alla scuola media inferiore.

Sebbene l'istruzione nelle scuole statali sia teoricamente "gratuito", nella realtà molte spese sono demandate ai genitori. Negli ultimi dieci anni la tassa annuale di iscrizione scolastica, soprattutto per la scuola media, è diventata una spesa menomante per le famiglie che durante l'anno non riescono a mettere da parte i soldi. Le tasse di iscrizione stabilite autonomamente da ogni preside insieme al consiglio direttivo variano molto secondo lo *status* della scuola, e possono ammontare fino all'equivalente di un salario mensile di un domestico. Quando poi c'è da aggiungere il costo della divisa, i testi scolastici e il trasporto, il costo annuo della scuola media può eguagliare da uno a due salari minimi mensili. A Indio Guayas un genitore più benestante che ha pagato nel 1983 2400 *sucre* per la tassa di iscrizione, paga ora 10.500 *sucre*, un aumento del 337%. Il salario minimo ad agosto dell'88 era di 19.000 *sucre* al mese, mentre i costi scolastici totali annui sono stati calcolati dalla stessa famiglia in 40.000 sucre.

L'effetto combinato della caduta del reddito reale dovuto ai tagli dei salari, i prezzi dei generi alimentari inflazionati, le maggiori spese sanitarie e per l'istruzione hanno significato che in termini reali la maggior parte delle unità familiari a Indio Guayas sono diventate più povere di quanto non lo fossero nel 1980, con un forte peggioramento negli ultimi due anni. Quanto ciò abbia colpito in modo uguale tutti i membri dell'unità familiare dipende da chi, all'interno della famiglia, contribuisce a colmare questa mancanza. E considerato che gli uomini contribuiscono meno, talvolta per niente, al bilancio familiare, la questione cruciale è se siano le donne che devono trovare maggiori fonti di guadagno. È quello che viene analizzato in termini di triplice ruolo.

# 4.
# L'impatto dei processi di aggiustamento sulle donne di Indio Guayas

## 4.1 Il ruolo produttivo delle donne

I cambiamenti sopra delineati hanno avuto numerose importanti implicazioni per le donne nel loro ruolo produttivo. Rispetto al 1980 più donne lavorano in attività generatrici di reddito, e in molti casi sono loro che portano a casa il reddito primario e sicuro. Anche se mal pagati, i lavori di domestica e di commessa sono regolati da contratti più stabili e affidabili di quanto non lo sia il lavoro irregolare, a giornata, per gli uomini.

Il fattore principale che determina "quali" donne lavorino dipende dal numero di persone nell'unità familiare che fanno un lavoro produttivo e forniscono un reddito affidabile. Alcune donne hanno sempre lavorato. I quattro quinti delle donne del sotto-campione hanno lavorato durante il periodo dal 1978 al 1988. Di queste quasi la metà (48,14%) ha lavorato per tutto il periodo: perché come capofamiglia sono sempre state le uniche che guadagnavano un reddito; perché il basso reddito dello sposo ha significato che l'unità familiare dovesse dipendere dal loro reddito; o perché, più semplicemente, hanno scelto di lavorare. Lo stadio particolare nel ciclo di vita della unità familiare è un secondo fattore che determina quali donne lavorino: la tendenza è che quelle poche donne che non lavorano sono in unità familiari estese o con a capo una donna, dove ci sono figlie o figli, o generi e nuore che contribuiscono al reddito familiare e i compiti della donna sono interamente relativi al lavoro riproduttivo. Questa scelta suggerisce anche che il numero di componenti dell'unità familiare può influire sul suo livello di reddito.

Il "quando" le donne vanno fuori a lavorare dipende da fattori interni ed esterni all'unità familiare. Dal sottocampione risulta che il 18% è entrato nel mondo del lavoro durante il periodo 1982-83, e lo stesso succede nel 1987-88. Tutte hanno affermato che hanno cominciato a lavorare perché il reddito familiare non era sufficiente per coprire i bisogni di tutta la famiglia. Il fatto che la loro entrata nel mondo del lavoro coincida con i due periodi di crisi, in cui le misure macro-economiche hanno dato come risultato una diminuzione dei salari e un aumento dei prezzi dei generi alimentari, suggerisce che c'è un legame diretto di casualità. In particolare, l'inflazione dei prezzi dei generi alimentari nel 1987-8, è stata individuata dalle donne stesse come la diretta causa per cui andare a lavorare fuori. All'interno dell'unità familiare l'altra ragione importante è stata il costo dell'istruzione scolastica a livello secondario, aggravato dal 1988 dagli aumenti inflazionistici della tassa di iscrizione. In particolare, le unità familiari con uno o due figli alla scuola secondaria sono state quelle che hanno avvertito maggiormente il problema.

"Dove" le donne lavorino dipende dal loro livello di mobilità e non

solo dalle loro capacità. Le meno mobili sono quelle che lavorano a casa perché hanno bambini piccoli o perché al marito non piace che loro vadano fuori a lavorare. Le meno esperte vendono merce davanti al portone di casa a gara le une con le altre, mentre le più specializzate fanno le sarte. Leggermente più mobili sono le donne che vendono cibi già cotti agli angoli delle strade principali vicine, lasciando i bambini per brevi periodi di tempo. Per le donne che lavorano nelle lavanderie deve essere possibile viaggiare per alcune parti della giornata, mentre le più mobili sono le donne che lavorano come domestiche, molte delle quali escono alle 6 di mattina per attraversare la città e ritornano alle otto o nove di sera. I dati suggeriscono che tra le donne non specializzate c'è una correlazione tra la mobilità e la quantità di soldi guadagnati.

È chiaro che sono le donne a riequilibrare il deficit familiare. Non solo, da prima del 1980, sono di più quelle impegnate in attività che danno reddito, ma, ora, con la diminuzione dei salari reali, lavorano anche più ore. Questo è più evidente nei casi di donne più povere e meno specializzate che lavorano come lavandaie e come domestiche, soprattutto delle donne capofamiglia che hanno sempre lavorato. Mentre nel 1980 andavano a servizio da una o forse due famiglie, la maggior parte di loro lavora ora per due o tre famiglie, lavorando fino a 60 ore la settimana, includendo i sabati, in modo da guadagnare, in termini reali, la stessa quantità di denaro di prima.

Inoltre, ora le donne devono trovare lavoro anche quando i bambini sono più piccoli. Perfino le donne più povere sono restie ad andare a lavorare fuori fino a quando i loro bambini non raggiungono l'età della scuola elementare, mentre tra le famiglie con un reddito più alto si preferisce aspettare l'inizio della scuola secondaria. I dati ci suggeriscono che ora la maggior parte delle donne lavora quando i bambini cominciano la scuola elementare e che c'è un numero crescente di donne che entra a far parte della forza lavoro appena possibile dopo la nascita del loro ultimo figlio (programmato). Nel sottocampione le donne entrate nel mercato del lavoro dal 1978, sono tutte entrate prima che i loro figli più piccoli avessero 10 anni, quasi l'80% prima che ne avessero 6 anni.

Un terzo fattore che influisce sulla capacità delle donne di lavorare è la composizione dell'unità familiare in termini di numero di altre persone di sesso femminile coinvolte in un lavoro riproduttivo. Sebbene la presenza di altre donne adulte capaci di assistere nelle attività riproduttive sia talvolta importante, è il numero di figlie femmine e la loro età che più direttamente determina le strategie seguite. Con un più grande numero di donne che lavorano, e per più ore, le figlie femmine sono costrette sempre più a subordinare la loro frequenza della scuola all'orario di lavoro della madre. Anche se il sistema a turni di mezza giornata rende possibile alle ragazze di poter continuare la scuola e contemporaneamente prendersi delle responsabilità riproduttive, ciò nonostante significa che hanno meno tempo dei loro fratelli per fare i compiti. Come risultato abbiamo che le ragazze sono spesso svantaggiate, ed hanno un minor rendimento scolastico con conseguenze negative per la loro istruzione. La potenziale futura produttività delle ragazza è perciò sempre di più condizionato dalle loro attività riproduttive attuali.

## 4.2 Il ruolo riproduttivo delle donne

Nei loro ruoli riproduttivi di mogli e madri, il processo di aggiustamento ha toccato le donne soprattutto nel loro tempo in termini di richieste conflittuali. Malgrado il fatto che ci sono più donne che lavorano rispetto al 1978, la norma culturale a Indio Guayas, per cui il lavoro riproduttivo è un lavoro delle donne, non è cambiata e gli uomini non si assumono nuove responsabilità di questo tipo ( eccetto in casi isolati: in particolare in imprese familiari come le sartorie dove gli uomini aiutano nella cura dei bambini e in cucina mentre le donne vanno a consegnare il lavoro giornaliero al sub-committente.) Le considerazioni di Elson sulle barriere di genere sono vere perciò nel lavoro delle donne non retribuito, dal momento che gli uomini non si sono assunti più lavoro domestico non retribuito. La crescente pressione perché le donne assicurassero un reddito ha dato come risultato che è diminuito il tempo da dedicare alla cura dei bambini e alle responsabilità domestiche. Il sottocampione ha mostrato che il numero medio di bambini per famiglia è 4,78, il che indica il numero di anni durante i quali è stato necessario per una donna che il luogo di lavoro fosse vicino a casa.

La capacità delle donne di equilibrare lavoro produttivo e riproduttivo dipende sia dalla composizione della unità familiare in termini di quante altre persone di sesso femminile ci sono, sia dalla fase particolare nel ciclo di vita dell'unità familiare. Donne con solo bambini molto piccoli, che sono obbligate a lavorare fuori, non hanno altra alternativa che chiuderli in casa mentre loro non ci sono ed è naturalmente la soluzione più pericolosa. La figlia maggiore è costretta ad assumersi molto precocemente la responsabilità dei suoi fratelli e sorelle più piccoli ma non ha il compito di cucinare fino all'età di dieci o undici anni.

Così le donne cominciano la loro giornata alle quattro o cinque di mattina, preparano da mangiare per il giorno, che lasciano pronto per i bambini, e svolgono gli altri lavori domestici quando ritornano.

Quando le figlie sono in grado di cucinare oltre che prendersi cura dei bambini, per le donne non c'è più riposo di prima, ma lavorano più a lungo fuori casa. Le famiglie che hanno più di due figlie approfittano al massimo del sistema scolastico a turni, mandando a scuola le figlie in turni differenti e liberando così la madre per svolgere un lavoro a tempo pieno.

Il sottocampione presentava un piccolo ma crescente numero di unità familiari dove il capofamiglia era a tutti gli effetti una figlia femmina che aveva la responsabilità non soltanto di tutte le attività riproduttive, ma anche quella di andare alle riunioni della comunità il sabato e la domenica, svolgendo così il ruolo della madre anche nella gestione comunitaria. Malgrado il fatto che le donne in questa situazione possano avere un numero di bambini piccoli, il loro unico vero ruolo ora è quello produttivo. Nel 1980 questo fenomeno non era evidente, anzi si aveva l'impressione che le donne riuscissero meglio ad equilibrare le loro attività produttive e riproduttive. La situazione si è esacerbata in quelle unità familiari con una donna capofamiglia, ed è diventata particolarmente problematica in quelle unità familiari in

cui gli uomini sono recentemente emigrati per ragioni di lavoro. Per esempio, sebbene solo il 6% della forza lavoro maschile sia andata a lavorare nell'industria dei gamberetti, questa iniziativa è stata il risultato diretto degli incentivi di aggiustamento strutturale. Le aumentate possibilità in questo settore rurale orientato all'esportazione, mentre aumenta il reddito dell'uomo, ha comportato costi indiretti come la rottura di alcune relazioni maritali, e una riduzione all'interno della famiglia della responsabilità economica maschile.

Una riduzione del tempo delle donne per le loro attività riproduttive ha un certo numero di implicazioni importanti per i bambini. In primo luogo i bambini più piccoli ricevono meno cure che nel passato, quando sono chiusi in casa senza sorveglianza o guardati dalle sorelle più grandi. È più probabile quindi che marinino la scuola e diventino bambini di strada, anche se non necessariamente identificati come tali, vagabondano nelle vicinanze di casa, fanno piccole commissioni in cambio di cibo, mentre sono protetti dai vicini a patto che rimangano nei paraggi. Secondo, i bambini piccoli soffrono di problemi nutrizionali in più quando non vengono nutriti dalle loro madri. Il cibo lasciato perché i bambini se lo dividano, spesso non è diviso in modo equo, e spesso il cibo cucinato dalle sorelle maggiori è nutrizionalmente un pò carente. Terzo, le figlie più grandi costrette ad attività riproduttive ad una età molto giovane soffrono loro stesse della mancanza di cure parentali e di guida. Anche se sono coinvolte nell'assistere le madri nei lavori domestici, le figlie femmine non accettano automaticamente le responsabilità imposte. Le resistenze sono causa di conflitti con la madre e possono condurle a diventare irresponsabili, a trascurare i loro fratelli più piccoli, fino ad arrivare, qualche volta, ad una promiscuità precoce e perfino alla prostituzione.

Quarto, una riduzione del controllo genitoriale è dannoso per i figli maschi. Una delle più grandi preoccupazioni espresse dalle donne costrette a lavorare fuori era il fatto che questo aveva determinato una loro diminuita capacità di controllare i figli maschi adolescenti, i quali, dal canto loro, erano più che tentati a lasciare la scuola, unirsi alle bande di strada, ed essere facile bersaglio della droga. Questo problema era poi esacerbato nei casi in cui cessava anche la responsabilità genitoriale del padre, nel caso di migrazione. A Indio Guayas si è sentito fortemente il fatto che fossero aumentati in modo considerevole dal 1985, il numero di bande di strada e conseguentemente il furto oltre alla tossicodipendenza, in particolare dalla pasta di cocaina. Il medico all'ambulatorio locale ha confermato che dopo il 1988 sempre più uomini cercano aiuto per tirarsi fuori dalla dipendenza dalla droga.

Le donne nel loro ruolo riproduttivo hanno la responsabilità di programmare il bilancio per l'unità familiare e assicurare non solo che ci sia cibo a sufficienza giornalmente, ma che, siano pagatie i conti più consistenti, come i costi della scuola. Però, il loro controllo sulla ripartizione dell'intero reddito dell'unità familiare era molto limitato. I dati del sottocampione mostrano che non era comune prendere delle decisioni insieme o ridividere le risorse, mentre risulta che tutte le donne ricevessero una somma giornaliera dai loro *partner*. Sebbene nella maggior parte dei casi la somma ricevuta fosse maggiore rispetto all'anno precedente, questo aumento non aveva tenu-

to il passo con l'inflazione; gli uomini non necessariamente mettevano un eventuale aumento del proprio reddito a disposizione per coprire le accresciute spese dell'unità familiare, tanto che la nozione che l'unità familiare.

La prova di ciò è data dal chiaro legame causale che può essere tracciato tra i cambiamenti nei modelli di consumo e l'aumento della violenza all'interno delle mura domestiche. Nel sottocampione il 18% delle donne ha affermato che c'è stata una diminuzione della violenza nella famiglia. Queste erano soprattutto donne che avevano un reddito sicuro, che vedevano il maggior rispetto dato loro dal *partner* associato alla loro maggiore indipendenza economica. Mentre il 27% sosteneva che niente era cambiato, il 48% ha detto che c'era stato un aumento della violenza in famiglia, motivandola come una diretta conseguenza della mancanza di denaro sufficiente, e affermando che si era sempre manifestata quando la donna doveva chiedere più soldi; in altre parole quando aveva provato a controllare il come le risorse venivano messe in comune. È stata fatta una distinzione tra quegli uomini che si arrabbiavano per la frustrazione di non guadagnare abbastanza e quelli che si arrabbiavano perché volevano tenere i soldi guadagnati per spese personali, come altre donne e alcool. In entrambi i casi, però, la conseguenza era la stessa, e cioè che l'uomo picchiava la donna. Ulteriori problemi stanno emergendo poi dall'aumento della tossicodipendenza, che diversamente dall'alcool, è un problema soprattutto degli uomini più giovani. Mentre si svolgeva il lavoro sul campo c'è stato il primo suicidio di cui si sia venuti a conoscenza nella comunità. Un giovane cocainomane si è ucciso dopo un litigio con la propria moglie per il fatto che la maggior parte dei soldi da lui guadagnati andavano a pagare la sua dipendenza piuttosto che nutrire i suoi tre bambini.

Una ricerca antropologica comparata mostra che per le donne sta diventando sempre più importante, più di quanto non lo fosse prima del 1980, avere un reale controllo della loro fertilità a causa della pressione a guadagnare un reddito. Sebbene la fase del ciclo di vita sia un fattore determinante importante, nel 1988 il sottocampione mostrava che mentre un quarto di donne non usava nessuna forma di contraccezione e un altro quarto usava la spirale, il 42% si era sottoposto alla chiusura delle tube alla nascita dell'ultimo figlio. Ma le donne non erano comunque padrone di decidere sulla propria fertilità poiché per l'operazione era necessario il permesso del marito.

## 4.3 Il ruolo di gestione comunitaria delle donne

Durante gli ultimi anni '70 e i primi anni '80 le donne hanno avuto un ruolo importante di gestione comunitaria nella lotta per acquisire le risorse infrastrutturali come, l'acqua e la corrente elettrica per la zona (Moser, 1987), determinando una forte mobilitazione popolare legata ad un particolare patrocinio politico con una intensa attività durante le elezioni. I tagli alla spesa pubblica dal 1983 hanno significato che questo tipo di patrocinio è praticamente cessato. In questo contesto le organizzazioni non governative (ONG) stanno svolgendo un ruolo sempre più importante nella fornitura di

servizi, non soltanto come previsto nei programmi di educazione e salute dell'UNICEF, ma anche, per esempio, nei programmi di sviluppo a livello comunitario introdotti dal 1983 dal Plan International.

Questo ha avuto implicazioni importanti per le donne, che dedicano ora più tempo di prima al loro ruolo di gestione comunitaria per essere in grado di negoziare nei programmi di fornitura delle ONG che richiedono la loro partecipazione. Questi programmi, come per esempio il Plan International, si basano su un impegno costante, volontario e non retribuito delle donne a lungo termine. Le donne *leader* della comunità dovrebbero fornire l'accesso alla comunità e, insieme agli operatori per lo sviluppo retribuiti, supervisionare l'allocazione delle risorse per i programmi di sviluppo. Per poter ottenere l'accesso alle risorse le famiglie devono partecipare a incontri settimanali e impegnarsi in attività volontarie a livello comunitario. A parte le figure di *leader*, la partecipazione è quasi interamente di donne. Come una estensione del loro ruolo domestico, le donne si assumono la responsabilità primaria per il successo dei progetti a livello comunitario. In alcuni casi, come per esempio nel progetto Pre-Escolar dell'UNICEF, questi sono gestiti dalla comunità, mentre in altri casi disposizioni dall'alto (*top-down*) fanno sì che la partecipazione si verifichi soltanto nella fase di esecuzione.

La costante diminuzione della fornitura dei servizi da parte dello stato ha portato le donne a riconoscere l'importanza di incoraggiare l'introduzione dei programmi basati sulla comunità e assicurarne la sopravvivenza a lungo termine. Siccome il fallimento è spesso dovuto alla mancanza di tempo, per assicurarsi che le ONG continuino a lavorare con loro, le donne sono costrette a trovare il tempo necessario. Per esempio, nel mese di agosto 1988 fino a 200 donne si incontravano per tre ore ogni domenica pomeriggio per ottenere l'accesso al programma di Plan International per il miglioramento delle abitazioni della comunità. Allo stesso tempo, donne con figli costantemente malati andavano il sabato pomeriggio ad incontri sulla salute predisposti da una organizzazione non governativa. Anche gli uomini stanno pian piano cominciando a riconoscere l'importanza di questo ruolo. Un falegname del luogo l'ha sintetizzato quando ha detto " Io guadagno i soldi e mia moglie prende cura dei figli e va agli incontri."

# 5.
# Conclusione

Ai *policy-maker* desta qualche preoccupazione il fatto che la recessione e per le donne le politiche di aggiustamento hanno avuto come esito il prolungamento del giorno lavorativo. L'esperienza a Indio Guayas mostra che il vero problema non è la quantità di tempo che le donne lavorano ma il modo in cui equilibrano il loro tempo tra le varie attività di riproduzione, produzione e gestione comunitaria. Inoltre è diventato importante differenziare tale

lavoro in modo intergenerazionale, per individuare quando il lavoro extra è svolto dalle figlie invece che dalle madri. In entrambi i casi le richieste extra di tempo ricadono sul genere femminile, ma il numero di donne impegnate è aumentato considerevolmente.

Durante l'ultimo decennio, le donne povere a Indio Guayas hanno sempre lavorato 12-18 ore al giorno. Questo è dipeso da fattori come la composizione dell'unità familiare, il momento dell'anno, e le loro capacità. Perciò, fondamentalmente il numero di ore lavorate non è cambiato. Quello che è cambiato è la distribuzione del tempo dedicato a nuove risorse attività intraprese. La necessità di accedere alle risorse ha obbligato le donne a dedicare più tempo alle attività produttive e di gestione comunitaria, a scapito delle attività riproduttive che in molti casi sono diventate di priorità secondaria. Il fatto che per le donne il lavoro retribuito e quello non retribuito siano in competizione tra loro per il tempo, ha effetti importanti sui figli, su loro stesse, e sulla disintegrazione dell'unità familiare.

Nel caso di Indio Guayas, è chiaro che la preferenza di genere nella politica macroeconomica formulata per riallocare le risorse ha svantaggiato maggiormente le donne povere. Non tutte le donne possono farcela in periodi di crisi ed è necessario smettere di romanticizzare le loro infinite capacità. Allo stesso tempo, esse non formano un gruppo omogeneo e in termini della loro capacità di equilibrare i tre ruoli in una situazione in cambiamento, possiamo dividerle più o meno in tre gruppi.

Il primo gruppo, donne che "gestiscono il cambiamento", sono quelle che riescono a equilibrare i loro tre ruoli. È più probabile che abbiano un rapporto stabile con *partner* che hanno redditi sicuri; è anche probabile che il reddito dell'unità familiare sia integrato da altri che lavorano, e siamo presenti altre persone di sesso femminile impegnate nel lavoro riproduttivo. A questo gruppo appartiene circa il 30% delle donne.

Il secondo gruppo è formato dalle "donne travolte dal cambiamento". Sono quelle donne che non riescono più ad equilibrare i loro tre ruoli; il ruolo produttivo è predominante. È più probabile che si tratti di donne a capo dell'unità familiare o la fonte di reddito primaria; lavorano come domestiche con un *partner* che non contribuisce finanziariamente. Sono spesso donne alla fine del loro ciclo riproduttivo, fisicamente e mentalmente esauste dopo anni di responsabilità per il gran numero di persone in famiglia dipendenti da loro. La loro incapacità ad equilibrare i ruoli si evidenzi nella tendenza a passare tutte le responsabilità riproduttive alle figlie più grandi, le quali a loro volta non possono o non vogliono assumersi tutta la responsabilità necessaria. La conseguenza è che i figli giovani ancora dipendenti da loro lasciano la scuola e vagano per le strade. Circa il 15% delle donne sono in questa situazione.

Il terzo gruppo, cioé le donne che "si barcamenano" sono quelle sotto pressione ma che provano ancora a dare un equilibrio ai tre ruoli, facendo scelte che tengano conto della composizione della unità familiare e di quanto altri membri possano fornire un reddito sicuro. Alcune sono donne senza *partner*, che sebbene siano le principali fonti di reddito hanno aiuto sufficiente da altre persone di sesso femminile. Altre sono donne con *partner*

che per aiutare a coprire le aumentate spese dell'unità familiare, sono state obbligate ad andare in cerca di lavoro. Queste donne mandando i figli a lavorare o tenendo le figlie a casa per svolgere il lavoro domestico, usano risorse future per sopravvivere oggi. Circa il 55% delle donne riescono, appena a barcamenarsi.

In definitiva soltanto l'introduzione di una prospettiva di pianificazione che tenga conto del genere cambierà le attuali politiche verso le donne povere. Tuttavia esistono anche cambiamenti pragmatici in grado di aiutarle a breve termine. Sebbene quelle donne considerate "travolte" siano un ovvio *target group* verso cui indirizzare l'assistenza, il gruppo di donne che " si barcamena" sebbene meno visibile, ha priorità maggiore in termini di prescrizione di politiche per lo sviluppo delle risorse umane a Indio Guayas. Anche se i *policy-maker* potrebbero non dare priorità ai problemi di queste donne, dovranno comunque tener conto del fatto che le loro figlie spesso non frequentano la scuola. È essenziale allora garantire che i programmi compensatori mirati a "salvaguardare il tenore di vita, di salute e di nutrizione minimo" prendano in considerazione non soltanto le donne "travolte del cambiamento" ma anche quelle che " si barcamenano " (UNICEF, 1987, p.134).

Un eccessiva enfasi sul fatto che le donne siano " vittime " dei processi di aggiustamento può indebolire la loro capacità di organizzarsi all'interno di strutture comunitarie esistenti e scoraggiare soluzioni dal basso (*bottom-up*) e di *self help*. Progetti e programmi settoriali e intermedi che abbiano come priorità, tra le altre, "il mantenimento dei redditi dei poveri" (UNICEF, 1987, p.134) hanno più possibilità di successo quando sono programmati in collaborazione e eseguiti da organizzazioni a livello comunitario, specialmente quelle guidate e organizzate da donne.

Sebbene le donne siano " vittime " dei processi di aggiustamento, esse sono anche una risorsa in larga misura non sfruttata nel loro ruolo di gestione comunitaria non riconosciuto. Eppure sono disposte ad investire impegno e tempo in quegli interventi che direttamente o indirettamente possono portare benefici alle loro famiglie e ai loro figli. Le donne del luogo conoscono i bisogni della comunità e possono indicare specifici vincoli, spesso molto meglio dei professionisti che frequentemente né conoscono le comunità né hanno lo stesso livello di impegno per la riuscita del progetto.

Dappertutto nel mondo, le donne povere offrono lavoro volontario nella gestione della comunità, nel loro ruolo produttivo lavorano per un salario che è sotto il minimo e allo stesso tempo nel loro ruolo riproduttivo mantengono e riproducono le risorse umane. In un momento in cui donatori e governi nazionali cercano soluzioni "sostenibili" per far fronte all'attuale crisi non è più scusabile non prendere nella dovuta considerazione la problematica di genere.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Barrig, M. and Fort, A. (1987) *La Ciudad de las Mujeres: Pobladores y Servicios. El Caso de El Augustino,* Women, Low-Income Households und Urban Services Working Papers (Lima).

BCE (Banco Central de Ecuador) (1986) Cuentas Nacionales no. 8, (Quito: Banco Central de Ecuador).

Commonwealth Secretariat (1990) *Engendering Adjustment for the 1990s* (London: Commonwealth Secretariat).

Cornia, G., R. Jolly and F. Stewart (1987) *Adjustment with a Human Face*: Vol. I (Oxford: Oxford University Press).

Cornia, G., R. Jolly and F. Stewart (1988) *Adjustment with a Human Face:* Vol. 2 (Oxford: Oxford University Press).

Demery, L. and T. Addison (1987) *The Alleviarion of Poverty Under Structural Adjustment* (Washington: The World Bank).

Elson, D. (1987) *The Impact of Structural Adjustment on Women: Concepts and Issues*, paper presented at Institute of African Alternatives Conference, City University, London.

Elson, D. (1990) *Male Bias in Macroeconomics: The Case of Structural Adjustment,* in D. Elson (ed.), Male Bias in the Developmenr Process (Manchester University Press).

Evans, A. (1989) *Gender Issues in Rural Development Economics*, Institute of Development Studies, Discussion Paper no. 254.

Freire, W. (1985) *La Situacion Nutricional en Ecuador.* Revista Ecuador Debate no. 9. CAAP, Quito.

Freire W, (1988) *Diagnostico de la situacion nutricional de la poblacion ecuatoriana menor de cinco anos en 1986,* Resultados preliminares, CONADE, Quito.

Jolly, R. (1987) *Women's Needs and Adjustment Policies in Developing Countries.* an address to the Women`s Development Group of the OECD, Paris.

Moser. C. O. N. (1981) *Survival in the Suburbios,* Bulletin of Ihe Institule of Development Studies,VOl. I no. 3.

Moscr, C. O. N. (1986) *A Home of One`s Own: Squatter Housing Strategy in Guayaquil, Ecuador,* in A. Gilbert (ed.) Urbanization in Contemporary Latin America (London: John Wiley).

Moser C O. N. (1986) *Women's Needs in the Urban System: Training Strategies in Gender Aware Planning,* in J. Bruce, M. Kohn and M. Schmink (eds). Learning About Women and Urban Services in Latin America and the Caribbean (New York: Population Council).

Moser, C. O. N. ( 1987) *Mobilization is Women's Work: Struggles for Infrastructure in Guayaquil. Ecuador,* in C. Moser and L. Peake (eds), Wonlen, Human Settlements and Housing (London: Tavistock).

Moser, C. O. N. (1989) *Gender Pianning in the Third World: Meeting Practical and Strategic Gender Needs,* World Development vol. 17, no. 11.

Moscr, C. and P. Sollis (1989) *The UNICEF/MSP Primary Health Care Programme Guayaquil. Ecuador: Evaluation of the Cisne Dos Project froml a community Perspective* . report prepared for UNICEF (New York) mimeo

Selowsky, M, (1987) *Adjustment in the 1980s: An Overview of Issues,* 1 Finance andl Development, vol. 4 no.2 pp. 11-14.

Sollis, P. and C. Moscr (1990) *A Methodological Framework for Analysing the Social Costs of Adjustment at the Micro-Level: The Case of Guayauil, Ecuador,* paper presented at Workshop on the Evaluation of Social Development, Centre for Development Studies, Swansea. ..

Suarez, J. y col (1987) *La Situacion de la Salud en el Ecuador 1969-85* MPS-INIMMS-OPS-OMS, Quito.

UNDP ( 1987) Regional Programme for Africa: Fourth Cycle, *Assessment of Social Dimensions of Slructural Adjuslment in Sub-Saliaran*

*Africa* paper no. RAF/86/(137/A/01/42.
UNICEF (n.d.) *The Invisible Adjustment; Poor Woomen and the Economic Crisis* (UNICEF Americas and Caribbean Regional Office).
UNICEF (1987) *The state of the World's Children* (New York: UNICEF).
UNICEF (1988) *La Crisis: Efectos en Ninos y Mujeres Ecuatorianos* (Quito. Ecu.ador).
UNICEF (1989) *The Invisible Adjustment: Poor Women and the Economic Crisis*, second revised cdition. UNICEF the Americas and the Caribbean Programme .
World Bank ( 1984) *Ecuador: An Agenda for Recovery and Sustained Growth* (Washington: The World Bank).
World Bank (1988) *Ecuador: Country Economic Memorandum* (Washington: The World Bank).

# Guidelines for evaluating the inclusion of women and gender in development projects*

**Anita Spring**

Table of contents

Introduction
1. Women in development (WID) and gender
2. Women-specific, women's component and integrated projects
3. Beneficiaries and participants
4. Measuring impacts: a coding scheme
5. When to evaluate and who will evaluate?
6. Qualitative and quantitative scoring
7. Conclusion
Bibliography

*La mancata attenzione da parte degli operatori dello sviluppo verso i ruoli produttivi e riproduttivi della donna, ha portato in passato a molti insuccessi negli interventi di sviluppo e negli ultimi anni, caratterizzati dai programmi di aggiustamento, ad un peggioramento della condizione femminile in varie parti del Sud del mondo. Una prospettiva "di genere", quindi, che si focalizzi sulla divisione del lavoro, analizzi i comportamenti all'interno delle household e individui i vari aspetti dei sistemi produttivi, può favorire interventi di sviluppo equi ed efficienti. In questo senso, A. Spring ci propone una metodologia per includere le donne nella valutazione, utilizzando un sistema di indicatori che rilevano il grado di attenzione dedicato alla componente femminile negli obiettivi, attività e risultati dei programmi di sviluppo.*

---

**Anita Spring** è stata responsabile dell'ufficio Donne nella produzione agricola e lo sviluppo rurale presso la FAO(Food and Agricultural Organization). Attualmente è professore di Antropologia e Studi Africani presso l'Università della Florida.
(*)Vari colleghi della FAO hanno lavorato all'elaborazione di un sistema di codice tra cui: F. Campillo, Y. Bensoussan, P. Howard e il consulente F. Stangalaar. Tuttavia, la formulazione qui presentata è una recente sintesi di cui l'autore si assume tutte le responsabilità.

*"Conceptually, there is nothing complicated about the gender issues associated with monitoring and evaluation—data must be disaggregated by gender to the extent possible"* (Russo et al. 1989: 65)

# Introduction

This article focuses on the presentation of a systematic approach to evaluating large numbers of projects or programs for the inclusion of women and gender issues. Although the scheme is particularly useful for a large agency with many projects, it can also be applied to a single project or program. The literature on the subject of women in development (WID) is outside the scope of this article (see for example Rogers 1979; Charlton 1984; Blumberg 1989; FAO 1990). However, there are a number of reasons why women and gender issues should be targeted and why projects should be evaluated for the inclusion of these topics. These reasons include: issues of women's welfare, equity, equality and empowerment (cf. Moser 1989 for a review of these concepts); issues of project efficiency (Moser 1989; Russo et al 1989); pressures from international and national agencies and various review procedures to show that women are "involved" (targeted, participating, benefiting, etc.); and needs for systematic evaluations that are disaggregated by various categories, including gender.

# 1. Women in development (WID) and gender

Currently both the terms "WID" and "gender" are used, and there may be consequences of using one over the other in terms of research and data collection, policy definition, project development, and programmatic activities, and evaluation. Although "gender" is rarely used in official United Nations documents (because of translation problems, especially in the Romance languages), it has acquired widespread use in bilateral agencies and research institutions, particularly in training programs with male participants (cf. Feldstein and Poats 1989; Rao 1990; Howard et al. 1991). In the initial development of the WID field, there was a tendency to focus mostly on women, with only minimal comparisons to the larger society and to men. The focus on WID often documented the unforeseen and negative consequences of development activities on women in different parts of the world, mostly from a failure to recognize women's contribution to economic production and reproduction of the society. Occasionally, there was a success story of how with proper planning and execution, women could participate and benefit.

The WID perspective usually led to WID projects for women only.

The term "gender," which came into widespread use in the 1980s, sought to remedy the isolation of women and WID issues and to include the activities and problems of both sexes in research and development endeavors. The concept of gender focuses on the socially defined characteristics of men and women in particular situations in terms of the tasks they do and the results of these tasks. Gender becomes useful in trying to disaggregate the division of labor, the analysis of household behavior, aspects of production systems, and the delivery of services. Gender analysis has become commonly accepted to analyze roles and to apply that analysis to decisions about programs, policies, and projects. The use of the concept of gender facilitates addressing such issues as equity and efficiency. Women's exclusion from development activities can be seen in the light of restricting the success of the project, i.e., decreasing efficiency. Whether or not women are decreasing, maintaining, or increasing their position vis-à-vis men in the new and changed situation can also be assessed or evaluated. The collection and analysis of data on formal and informal work, access to resources, control over resources, etc., if carried out with a gender perspective, increases knowledge about men and human resources in general, as well as knowledge about women. The design and implementation of interventions that are carried out with a gender perspective includes issues and services helpful to both sexes.

## 2.
## Women-specific, women's component and integrated projects

In terms of interventions that have attempted to target women, there have been three types: "women-only", "women's component," and "integrated" (Russo et. al 1989). Although few interventions are designated as "men-only" or "men's components," many "mainstream" projects and programs, if and when analyzed by sex of participants, reveal mostly male participation. The actual targeting and inclusion of women in projects and programs, in terms of these three types have been analyzed to show their advantages and disadvantages as clearly specified in Russo et al. (1989:2). In "women-only" projects, women receive all the benefits and skills may be offered and learned without male competition. However, these projects, unlike the mainstream, usually all male ones, tend to be small-scale and underfunded; and women may be isolated and marginalized from the mainstream of development. "Women's components" in larger projects may bring more resources and be of a higher priority than WID-specific projects, but the WID component usually receives less funding and emphasis than the other components. Also, women's component projects have tended to focus on women's social

and reproductive roles rather than on their productive roles. In the "integrated project," women should be able to receive the project's benefits fully, however, they may be excluded unless their activities and time needs are built into the project's design. In these types of projects, women may not compete as successfully as men for project resources, because of their lack of experience in dealing with government officials or project personnel.

The 1950s to the 1980s was the time period when women-only projects predominated, although they are still very popular with governments and non-governmental organizations (NGOs). Women's component projects commenced in the 1980s and the truly integrated projects are of recent origin. A number of multinational agencies have maintained a two-pronged approach for dealing with women's concerns, consisting of both specific projects oriented exclusively towards women, for demonstration purposes or in countries that will only allow this type, as well as the promotion of gender issues in mainstream projects and programs (cf. FAO 1990).

Evaluating projects for the incorporation of women has been carried out by various implementing agencies, including the United States Agency for International Development (USAID) (Carloni 1987; Cloud 1986; Dixon 1980, Fortmann 1985). Dixon examined 32 USAID projects and showed that projects that directed attention to women in particular, even if they were small, were more likely to benefit women. She argued that this was because larger projects generally did not target women as a group. Fortmann (1985) noted that agricultural projects may (1) not have a clear understanding of production systems and therefore hinder women because they increase women's labor or reduce their access to or control of resources; (2) fail to reach women; or (3) be rejected by women because the technologies offered conflict with women's needs. Both Fortmann (1985) and Cloud (1986) show that projects that target funds directly to women are more likely to benefit them.

By contrast, Carloni (1987) argues that there is considerable evidence in mainstream projects that when women's participation in proportion to their roles and responsibilities are ensured in the project's baseline situation, the projects "are more likely to achieve their immediate purposes and their broader socio-economic goals than are projects that do not do so." She shows that projects that delivered resources to women according to their roles were much more likely to succeed than projects in which women did not receive resources. Also noted was the fact that preparing a gender analysis in the baseline situation did not automatically guarantee that women would participate as the project was implemented, even if there were no formal barriers to their participation. Even if a mainstream project was concerned with activities that were primarily women's responsibility, women's participation was low unless delivery systems explicitly earmarked resources or services to them. This finding provides a critical takeoff point for the analysis of project documents for the inclusion of specific statements, activities, and inputs to reach women as opposed to general statements that state that they will be included.

Carloni's evaluation argues for the perspective that gender-sensiti-

ve mainstream projects are the most effective way of reaching large numbers of women and ensuring them significant benefits. Women-only projects tend to have a minimal developmental impact, largely due to their small budgets, low government priority, and lack of appropriate technical skills by project management staff, especially if they are not located in mainline ministries. The main achievements have been in delivering training rather than in raising production or producing income.

Finally, women's components in larger projects can be effective due to their access to greater resources and use of common technical staff, but if these projects concentrate on women's domestic rather than on their economic roles and have tiny budgets and little technical expertise, they can be isolated from the main project and represent only tokenism (Blumberg 1989; Carloni 1987).

# 3.
# Beneficiaries and participants

What is a beneficiary and what are the differences between beneficiaries and participants? The beneficiaries are specific groups within an implementation area whose access to and control over resources (e.g., time, services, commodities, technology, credit, jobs, education, training, income, prestige, information, etc.) is actually increased or enhanced. Beneficiaries also include those individuals having access to improved opportunity within the family, community, or the society as a whole. This increased or enhanced access and control over resources or improved opportunities should be verifiable during the implementation of the project or within a determined time-span after its completion, as specified in the documentation. However, the beneficiary is often used as a global term with the assumption that any individuals in a project or program area will receive some benefit from it. Benefits do not accrue equally and will vary by social class, age, sex, etc.

The term participant may be more useful as the "basic unit" of an evaluation. Participants are those individuals who allocate time and/or resources to a project on one or more occasions over its life cycle. Participants do not include personnel, but do include (a) persons receiving services (financial, educational, technological, etc.); (b) trainees (recipients of fellowship, study tours, etc.); (c) technicians, professionals or others subcontracted to implement part of project activities; and (d) persons receiving inputs and resources from the project.

It is also important to separate project implementors, so as not to confuse them with participants. The project's personnel includes all those national and international technicians and professionals (staff and consultants) who are employed in its context and reflected in the budget. Personnel should never be considered as participants or beneficiaries. The perspective

taken here is that for impacts on women to be assessed in a valid manner, their participation must be measured and it cannot be assumed that they will benefit by being in an area or if another family member is the participant. The roles and needs of both men and women must be assessed in terms of their accurate delineation. In addition, the strategies and procedures to link up women and men with the project's services must be assessed for their appropriateness and execution.

It is the contention here that unless there is a specific method for assessing the strategies in terms of the inclusion of gender and counting participation of women, that the project's impact on women cannot fully be determined. For example, who benefits from a new school in the area and are there gender components? Although the community may be enhanced, its students and staff are the participants and have the greatest benefit. Subsequently, these students may get better jobs and assist their parents and others who did not attend. Teachers and administrators benefit in terms of salaries and career advances. In terms of the gender factor, girls who are taken out of school to help their parents or mothers do not benefit; girls who do not matriculate (because of pregnancy, lack of funds, lack of encouragement, etc.) do not receive the same benefits as boys who do matriculate. Similarly, female and male teachers may not have the same benefits in terms of pay and advancement. Therefore "it is particularly important that the term beneficiary be understood to referring to an ultimate rather than an immediate or intermediate beneficiary who might be involved" (FAO 1988). In fact, one FAO document distinguished between the immediate beneficiary, the intermediate, and the ultimate beneficiaries. In the example of the school, these would be the community, the families in the area, and the male and female students and teachers, respectively. For the purposes here, some of the gender issues would include the enrollment and matriculation policies, sex-disaggregated information on enrollment, matriculation and courses of study for the students, and pay scales, promotions and work loads for the instructors and administrators. The direct participants must first be assessed, and then statements can be made about beneficiaries, whether immediate, intermediate, or ultimate. A full assessment would be qualitative as well as quantitative, and be project specific, but this again is different than assessing many projects of a large portfolio.

Most implemented projects are primarily evaluated in terms of their expected outcomes and "whether [they] produced unexpected negative or positive outcomes", usually using "the variables and indicators collected in the baseline study" or specified in the objectives (Coady International Institute n.d.:57). Questions on specific projects that may be asked include those: (1) "about the outcomes presented in such as way as to report separately on the impact for the women and men affected, and disadvantaged target groups;" (2) "about differential participation in the project of men and women in the target groups, the affected groups and the institutional systems;" and (3) about the "social sustainability of the project" (ibid 59-60). Russo et al. argue that "numbers may indicate participation but do not reveal

much about the quality of the project" (1989:65). Rather women and girls need to be identified as both participants and beneficiaries, and the data on the project's impact need to be gathered by a variety of means including direct observation, community interviews, informal and formal surveys, household record keeping and purposive sampling. These techniques work for individual projects and should be built into evaluation systems. Those projects that have adequate data to answer these questions well will not present difficulties in evaluations. However, until monitoring and evaluation structures are set up to measure participation by gender, both quantitatively and qualitatively, the scheme suggested here can provide general guidelines for evaluation.

# 4.
# Measuring impacts: a coding scheme

I had the opportunity to work on the development of a "Gender Assessment Code" at the Food and Agriculture Organization of the United Nations that related to the WID/gender-dimension of programs and projects. The scheme presented below was devised during 1990 to 1991, but not implemented at that time (Spring 1991; Stangalaar 1991). I have modified and expanded upon it here. The goal was to provide a method to evaluate an agency's project portfolio, however, the method can be applied to programs in general or to only one project. Some of the objectives of the coding exercise were to: (a) obtain information to meet internal and external reporting requirements of an agency's or government's progress in integrating women into its activities; (b) monitor projects to permit identification of special technical assistance related to gender to improve efficiency and effectiveness; and (c) provide baseline data on the gender dimension of projects for programming and planning purposes.

A previous evaluation system had coded the projects based on the notion of "beneficiary" according to the following five point code structure: (1) absence of women as explicit beneficiaries; (2) directed somewhat towards women beneficiaries; (3) directed explicitly and equally towards women and men beneficiaries; (4) mostly directed towards women beneficiaries; and (5) directed totally towards women beneficiaries. The result showed that 28 percent of all projects had some inclusion, perhaps a useful statistic, but no further information could be gleaned in terms of improving project efficiency and effectiveness, or in planning better strategies (FAO 1988).

Rather, the evaluation system discussed here uses a three or five digit coding system to permit the identification of projects ranging from those that have no gender relevance to those that have the potential to include gender, even if no reference is made in the documentation. In addition, projects with a women-only focus, a specified women's component, or an integrated approach can be differentiated.

Working with several colleagues, we had the notion that there should be a small number of variables that would measure the inclusion of women as participants, and gender issues in general in projects, both in design and in implementation. Since the coding system is envisaged to occur over time and to utilize numerous individuals as evaluators, it has to be relatively simple and have the potential for not being negated by a some degree of bias. In order to do this, bias in coding is reduced by having scales that are (1) relative not absolute (because the projects often did not collect data necessary for quantitative evaluations); (2) general in the sense that estimates can be made; and (3) still useful even if there are slight inaccuracies.

The three main variables constructed to carry this out are: (1) the potential for projects to incorporate women and gender; (2) the extent to which women and gender issues are explicitly mentioned in the project's documentation; and (3) the extent to which women are participants and project personnel. Examples of two scales are given for each variable, but each variable is coded separately with the first two being a single digit ranging from 0 to 9. The third variable may either be a single digit or three independent digits also ranging from 0 to 9.

## 4.1 Potential of projects to include gender issues and women

The first variable refers to the potential of projects to include women and gender issues and assumes that this potential increases based on certain considerations including: (a) the degree that social aspects are targeted; (b) the number of development sectors addressed; (3) the degree to which the project focuses on people and at the household level as opposed to institutions; and (4) the degree to which women are more directly involved in the (sub)sector addressed. Projects that are purely technical and lack social aspects are more likely not to include women and gender issues. Projects that do not specify any participants or beneficiaries are likely to ignore the subject. Whether or not women are typically or usually involved in one or more of the tasks of the sector addressed by the project will be crucial to their inclusion. This variable does not measure whether or not this potential is actually realized during implementation. The variable is collapsed into a single digit ranging from 0 to 9. Two examples are given of how this variable could be managed and scored; the first has either/or questions while the second places the answers on a continuum.

### EXAMPLE 1

a. Indicate if the project is purely technical or if there are also social aspects addressed (such as strengthening of organizations, improvement of participation, etc.).

| | |
|---|---|
| Purely technical | 0 |
| Also social aspects | 2 |

b. Indicate who are participants of the project.

| | |
|---|---|
| Not relevant or no participants | 0 |
| People in general or subset of the population | 2 |

c. In the geographical area of the project, indicate whether or not women are typically or usually involved in one or more of the tasks of the sector addressed by the project.

| | |
|---|---|
| Women not involved | 0 |
| Women partially involved | 1 |
| Women fully involved throughout | 2 |

d. Indicate the expected impact (positive or negative) of the project on women participants.

| | |
|---|---|
| No impact | 0 |
| Minor impact | 1 |
| Important impact | 3 |

## EXAMPLE 2

a. Does the project mainly focus on institutions or people?

| Neither people or institutions | Mainly institutions | Mainly people | People and institutions |
|---|---|---|---|
| 0..... | 1..... | 2..... | 3..... |

b. Does the project's technical assistance include both technical and human resources inputs?

| Mostly technical | Both technical and social | Cross-sectoral |
|---|---|---|
| 0..... | 2..... | 3..... |

c. Who are directly involved in carrying out the activities that the project will effect/address ?

| Neither men or women | Mainly men | Both men and women | Mainly women |
|---|---|---|---|
| 0..... | 1..... | 2..... | 3..... |

## 4.2 Mention of women in project documents

The second variable refers to whether or not women and gender issues issues are explicitly mentioned in the project documentation (e.g., objectives, activities, inputs/budgets, and outputs). However, this is not a simple word-search for "women" or "gender." A scale needs to be determined that will reflect how women and gender are included. The following gives two examples for such a scale. However in the first example, it is difficult to determine whether to score a women-only project and a women's component project equally. Here again, the variable ranges from 0 to 9.

### EXAMPLE 1

0 Women are not mentioned in the documentation.

1 Women are mentioned in the documentation, but are not specifically targeted and no special activities are envisaged to assure their participation. There is no mention of gender similarities and differences.

3 Women are specifically targeted, but are not mentioned in the objectives or envisaged activities. There is no mention of gender similarities and differences.

4 The project contains a WID-component, but the goals are women-specific and not comparable to the general level of project activities and funding.

5 It is a WID project, but the goals are limited.

5 The project contains a WID-component and the goals are women-specific, but are comparable to the general level of project activities and funding.

6 The project contains a WID-component, some specific objectives and equitable activities for women and men are envisaged.

7 The project contains a WID-component, many specific objectives and equitable activities for women and men are envisaged.

7 It is a WID project and the goals are broad and adequately funded.

9 The project integrates WID in all aspects in the objectives, activities, inputs, and outputs.

### EXAMPLE 2

0 No mention of women/gender issues.

1 General mention of women/gender issues in document.

2 Mention of women/gender issues in objectives.

3 Significant mention of women/gender issues in objectives.

4 Mention of women/gender issues in objectives and activities.

5 Significant mention of women/gender issues in objectives and activities.

6 Mention of women/gender issues in objectives, activities and inputs/budget.

7 Significant mention of women/gender issues in objectives, activities, and inputs/budget.

8 Mention of women/gender issues in objectives, activities, budget/inputs, and outputs.

9 Significant mention of women/gender issues in objectives, activities, budget/inputs, and outputs.

## 4.3 Including women during implementation

The third variable indicates the extent to which women actually participate in the implementation of the project, even if no formal arrangements or statements are made in the documentation. It must be established separately if women form part of the project's personnel and if women are participants of the project by type of participation. This variable refers to the actual inclusion of women and can only be done during the implementation stage. If the project has not yet entered into an implementation stage, either a forecast can be made or the digit should be coded as zero. The code will be confirmed or revised during the operational stage. The variable has a range from 0 to 9. The second example requires two extra digits, and could be used where quantified data are available.

### EXAMPLE 1

a. Are women part of the project's technical and professional personnel (excluding clerical staff)?

0 No.

1 Yes, but in a minor way.

2 Yes, 20% to 50%, mostly junior staff.

3 Yes, 20% to 50%, includes senior staff.

b. Are women participants of the project?

0 No.

1 Yes, but only in a minor way.

2 Yes, in a fairly significant way (at least 30%).

3 Yes, in significant ways (50% or more).

c. Are women beneficiaries of the project?

0 No.

1 Yes, but only in a minor way.

2 Yes, in a way that can actually be shown to accrue to women.

3 Yes, in significant ways that can actually be shown to accrue to women.

The second scale presents an alternative scheme that would require two additional digits.

EXAMPLE 2

a. Indicate what percentage of the project's technical and professional staff are women.

| None | 10% | 20% | 30% | 40% | 50% | 60% | 70% | 80% | 90-100% |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 0 | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 |

b. Indicate the percentage of women among the participants of the project.

| None | 10% | 20% | 30% | 40% | 50% | 60% | 70% | 80% | 90-100% |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 0 | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 |

c. Indicate the percentage of women among the beneficiaries of the project.

| None | 10% | 20% | 30% | 40% | 50% | 60% | 70% | 80% | 90-100% |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 0 | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 |

# 5.
# When to evaluate and who will evaluate?

The assignment of codes can occur during different stages of project cycle (e.g., when a preliminary project document is received, before the appraisal of a project proposal, at mid-implementation, or on completion of the project cycle) and should be performed an average of two to three independent times over the life of each project. The stage of the project must be noted, i.e., pipeline, implementation, or completion.

The purposes of coding at various phases of project completion are to: (1) assess the WID and gender dimensions of projects that are in the pipeline as well as of those that have already entered into an operational stage; (2) assess in a global manner, progress made in integrating gender dimensions into the totality of an agency's project portfolio; (3) assure frequent updating of the codes; and (4) incorporate the coding exercise into existing procedures, which might include updating of agency database information on projects.

The assignments of responsibilities and the objectives for coding exercises correspond to each stage. The first coding should be the responsibility of the formulation mission or task force and any of its technical or supervisory units. The objective is to code the project proposal before its final approval. This has been done for projects over $650,000 in the United Nations Development Program to enhance the possibilities of pre-appraisal corrections (personal communication Sharon Capeling-Alakija and Elizabeth Reed). The United Nations Development Program manual on programs and projects provides a six page check list that covers justification, objectives, outputs, activities, inputs, reviews, evaluations, and reporting at this stage (UNDP 1989).

The second evaluation would come during implementation and might correspond with a general project review or evaluation by the donor, project staff, or host country. The objective of coding during the operational stage of the activity, preferably at mid-implementation, would assist in remedying deficiencies and in proposing new strategies for action. Coding upon completion of the project would be the responsibility of the unit in the agency that provided oversight, with assistance from the implementation team in terms of data. The objective would be an evaluation of the extent to which the project actually addressed women and gender issues. Obviously, the coding would be assisted if a project has its own monitoring system that accounts for participation in its activities and expenditures by gender.

# 6.
# Qualitative and quantitative scoring

Some scores would indicate no or very low potential for the inclusion of women and gender issues and no inclusion during implementation (codes below 400 or 40000). Others might show a potential, but no inclusion (codes of 510 or 51000 and higher), and still others might show potential and inclusion, even when there were no special strategies (codes of 503/4 or 50333/50444 and above). If the code is below 624/62444, the activity probably does not make full use of this potential. Codes between 600/60000 and 930/93000 have a high potential for the inclusion of women and gender issues. If they score between 600/60000 and 624/62444, 700/70000 and

724/72444, 800/80000 and 824/82444, or 900/90000 and 924/92444, the activity definitely does not make full use of its potential.

Activities with codes above the 600/60000 level should be potential targets for closer monitoring related to receiving technical assistance in improving their performance regarding the gender aspects. Activities with a code above the 500/50000 level will be regarded as being in the potential category for the integration of gender issues for reporting purposes. Activities with a second digit of 2 and above could be regarded as trying to take into account the gender potential. When the third (or third, fourth and fifth) digit(s) of the code is (are) 5 and above, the project is assumed to have realized its potential.

# 7.
# Conclusion

Evaluating the inclusion of women and gender issues in project intervention may seem inconvenient, time-consuming, and difficult (in terms of determining the proper scale). Yet, the task is feasible if an agency accepts the mandate. Deciding on the scale should be the first step, and an appropriate scoring format should accompany the scale. Brief training sessions are then required for the different categories of staff and consultants who will have responsibility for the coding. The guidelines given here are a mixture of qualitative and quantitative ones, with the emphasis on the former. Because the margin of error may be great in terms of numbers of evaluators, quality of project data, and knowledge of the subject of WID/gender issues, it is suggested that the results be used in a relative rather than in an absolute manner, with the emphasis on making planners and implementors knowledgeable and accountable. The evaluation of the targeting and participation of women in development interventions is not complicated. The difficult part is to be aware of the subject, to devise workable strategies, and to mandate their implementation.

## BIBLIOGRAPHY


Blumberg Rae, *Making the Case for the Gender Variable: Women and the Wealth and Well-being of Nations.* USAID, Office of Women in Development, No. 1/1989,1989.

Carloni Alice, *Integrating Women in Agricultural Projects: Case Studies of Ten FAO-Assisted Field Projects.* Paper prepared for The Food and Agricultural Organization of the United Nations, Rome, 1983.

*Women in Development: A.I.D.'s Experience*, 1973-1985. Vol.1. Washington, DC: USAID,1987.

Charlton Sue Ellen, *Women in Third World Development.* Boulder, CO: Westview Press,1984.

Cloud Kathleen, *Women Farmers and AID Agricultural Projects: How Efficient are We?* In R. Gallin and A. Spring, eds., Women Creating Wealth: Transforming Economic Development. Washington DC: Association for Women in Development, pp.163-172,1985.

*Gender Issues in A.I.D.'s Agricultural Projects: How Efficient Are We?* Washington DC: USAID, 1987.

Coady International Institute, n.d. *A Handbook for Social/Gender Analysis.* Canada: Coady Institute.

Dixon Ruth, *Assessing the Impact of Development Projects on Women.* AID Program Evaluation Discussion Paper No. 8, Washington, DC USAID,1980.

FAO (Food and Agriculture Organization)
Internal document on coding, mimeo,1988.

*Women in Agricultural Development: FAO's Plan of Action.* Rome: FAO,1990.

Miscellaneous documents on the Gender Assessment Code (January to June), mimeo, 1991.

Feldstein Hilary and Susan Poats, eds. *Working Together: Gender Analysis in Agriculture*, Vols. I and II. West Hartford, CT: Kumarian Press, 1989.

Fortmann Louise, *A Matter of Focus: The Inclusion of Women in USAID Agricultural Development Projects, 1976-1984.* Washington DC: USAID, Office of Women in Development, mimeo, 1985.

Hermann C., *Designing Monitoring and Evaluation Systems: Issues and Opportunities.* AID Evaluation Occasional Paper, No. 14. Washington DC. USAID, 1987.

Howard-Borjas, Patricia, Marilee Karl and Anita Spring, *Gender Analysis Workshops for Professional Staff: FAO's Mid-Term Review of Lessons Learned.* Working Paper Series No. 7. Women in Agricultural Production and Rural Development Service. Rome: FAO, 1991.

Moser Caroline, *Gender Planning in the Third World: Meeting Practical and Strategic Gender Needs.* World Development, 17:11:1799-1825, 1989.

Overholt, Catherine, Mary Anderson, Kathleen Cloud and James Austin, *Gender Roles in Development Projects: A Casebook.* West Hartford, CT: Kumarian Press, 1985.

Poats, Susan, Marianne Schmink and Anita Spring, eds., *Gender Issues in Farming Systems Research and Extension.* Boulder CO: Westview Press, 1988.

Rao, Aruna, Mary Anderson and Catherine Overholt, eds., *Gender Analysis in Development Planning.* West Hartford, CT: Kumarian Press, 1991.

Rogers, Barbara, *The Domestication of Women: Discrimination in Developing Societies.* New York: St Martins Press, 1980.

Russo, Sandra, Jennifer Bremer-Fox, Susan Poats, Laurene Graig and Anita Spring, *Gender Issues in Agriculture and Natural Resource Management.* Washington DC: USAID, Office of Women in Development and Robert Nathan Associates, 1989.

Spring, Anita, *"Guidelines for Applying the Gender Assessment Code to measure the Inclusion of Women in Development in FAO's Field Programmes and Projects"* (various versions). Rome: FAO, ESHW, mimeo, 1991.

*Agricultural Development and Gender Issues in Malawi.* Lanham: MD. University Press of America, 1993.

Stangalaar, Fred, Final Report: *Gender Assessment Code.* Rome: FAO, ESHW, mimeo, 1991.

UNDP (United Nations Development Program) Field Programme Circular 2/89, 1989.

# La distribuzione del reddito e della spesa nell'unità familiare

**Duncan Thomas**

**Indice**

Introduzione
1. I dati dell'indagine
2. Risultati empirici
3. Conclusioni
Note e riferimenti bibliografici

*I modelli economici, talvolta, assumono che le famiglie in quanto tali possano essere trattate come unità decisionali. Una impostazione che non considera la diversità all'interno della famiglia ha, tuttavia, limiti teorici ed empirici. D.Thomas, utilizzando i dati di una vasta indagine effettuata sulle* household *in Brasile, rileva come una differente distribuzione del reddito tra uomini e donne nel nucleo familiare porti a significative diversità nel modello di spesa familiare e quindi a diversi effetti sulla qualità della vita dei componenti della* household. *I risultati dell'indagine, quindi, suggeriscono che la chiave per capire l'allocazione delle risorse della* household *deve essere cercata in una migliore compensazione degli schemi di composizione dell'unità familiare e delle decisioni di svolgere attività lavorative. Questo dato è particolarmente rilevante per chi opera nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, in particolare attraverso i programmi generatori di reddito. Gli effetti desiderati possono essere raggiunti considerando anche chi effettivamente controlla il reddito prodotto.*

---

**Duncan Thomas** è professore in Economia alla Yale University -Economic Growth Center.
L'autore ringrazia per il prezioso contributo fornito: H.Alderman, J.Behrman, M.Browning, P.A.Chiappori, G.Corsetti, A.Deaton, T.P.Schultz, M.Rosenzweig.

(*) Il presente articolo è una versione ridotta del saggio originale. La versione integrale in inglese è disponibile presso il CISP

# Introduzione

Negli ultimi due o tre decenni diversi studi teorici ed empirici sul comportamento dell'unità familiare (*household*) ci hanno insegnato molto sul rapporto tra le scelte del nucleo familiare e lo sviluppo economico. Il paradigma di base della *household* che sceglie l'allocazione di beni e lavoro per massimizzare il suo benessere sotto il vincolo di bilancio, si è rivelato uno strumento molto efficace[1].

Molti degli studi in economia, insieme ad un grande corpo di letteratura sociologica, antropologica e demografica suggeriscono che il rapporto tra il comportamento dell'unità familiare e le politiche pubbliche è assai complesso. Un aspetto chiave a cui si è prestato molta attenzione sono le differenze che il "genere" determina nell'allocazione delle risorse. Da un lato c'è un enorme numero di studi che documentano le differenze nelle opportunità e nelle risorse disponibili per gli uomini e per le donne (nel mercato del lavoro, nel settore sociale e nel nucleo familiare), dall'altro una grande quantità di studi nelle scienze sociali sul comportamento della household hanno messo in luce (esplicitamente o implicitamente) l'importanza del processo decisionale all'interno del nucleo familiare. Nella letteratura economica, tuttavia, ci sono solo pochi studi che hanno tentato di comprendere il processo sottostante le decisioni dell'unità familiare per quanto riguarda l'allocazione delle risorse.

Di fatto, il modello economico più comune della household la rappresenta come una "scatola nera" o più esattamente come una singola unità omogenea. Questo presuppone che tutti i membri della famiglia abbiano le stesse identiche preferenze e perciò la *household* è, in tutto e per tutto, l'unità base di decisione. In altre parole la *household* è modellata come se tutte le risorse fossero messe in comune e poi allocate secondo qualche regola comune. Questo però, da un punto di vista teorico, viola alcuni principi di base della teoria del consumatore, che considera il singolo individuo quale *decision maker*, con preferenze proprie. Una possibile giustificazione del modello economico "tradizionale" della famiglia presuppone quindi che ci sia un membro della *household* (un dittatore) che determina l'allocazione per tutti (perseguendo il proprio interesse personale o per altruismo).

Anche se questo modello dell'unità familiare è molto semplice, è difficile non riconoscere il suo contributo alla nostra conoscenza del comportamento economico. Se poi esso rappresenti una descrizione adeguata delle scelte della *household* è una questione empirica, la cui risposta dipende dalle applicazioni specifiche. C'è stato, comunque, poco lavoro empirico su questo tema.

Di recente osserviamo un rinnovato interesse per lo sviluppo di modelli dell'unità familiare che teoricamente siano più soddisfacenti e che prendano esplicitamente in considerazione la diversità delle preferenze degli individui al suo interno. Purtroppo questo aumento di realismo non è privo di costi e la maggiore complessità del modello richiede la formulazione di ulteriori ipotesi sul comportamento.

Una classe di modelli in questa letteratura suggerisce che le decisioni di allocazione della *household* sono il risultato di un processo di contrattazione in cui ciascun membro della famiglia cerca di allocare le risorse su cui ha controllo, su quelle merci che gli (le) danno più soddisfazione. Mentre l'esatta natura di questo processo di contrattazione può prendere diverse forme(2), l'intuizione sottostante tutti questi modelli è abbastanza semplice.

Ogni membro della famiglia ha un certo punto di riserva (*fall-back position* nel livello di utilità) e lascerà la *household* se il proprio benessere cade al di sotto di questo livello di guardia (*threat-point*). Se la somma di queste utilità relative ai suddetti punti di riserva è meno del benessere totale della unità familiare, il risultato sarà che la *household* si sgretolerà. Qualsiasi utilità oltre la somma dei livelli individuali di guardia è divisa tra i membri dell'unità familiare presumibilmente in relazione al loro potere di contrattazione. Ora è evidente che dobbiamo dare un po' più di struttura a questo processo e quindi imporre ulteriori ipotesi.

Chiappori (1988, 1992, 1993) ha proposto un modello collettivo diverso nel quale i vari membri allocano risorse in modo tale che non vi possa essere vantaggio per qualcuno senza che qualcun altro ne abbia scapito: cioè le allocazioni di risorse sono efficienti secondo il principio di Pareto. Modelli di comportamento cooperativo sono Pareto efficienti e sono un caso particolare di questo modello collettivo più generale. Da alcuni presupposti deriva che il modello collettivo può semplicemente essere reinterpretato in termini di una *household* che sceglie una regola di divisione del reddito. Possiamo trattare il nucleo familiare come se tutti i suoi membri mettano insieme il loro reddito e poi lo allochino secondo qualche tipo di regola di divisione. Quindi ogni membro della *household* massimizza la propria utilità, condizionata alle scelte su beni che hanno natura "pubblica" all'interno della famiglia. La regola di divisione del reddito si presta ad una interpretazione intuitiva come indicatore del potere relativo di contrattazione dei membri della *household*: più potere ha l'individuo, più grande sarà la fetta di torta di quella persona.

Questo suggerisce un test empirico molto semplice del modello di preferenze comuni in relazione a modelli collettivi più generali. Secondo i presupposti del modello economico "tradizionale", i membri del nucleo familiare possono essere trattati come se considerassero tutti i loro redditi come reddito comune, nel qual caso la distribuzione di risorse all'interno della *household* non dovrebbe avere nessun impatto sulla allocazione delle risorse. Ovvero i modelli di consumo osservati non dovrebbero essere influenzati da uno spostamento del controllo del reddito dagli uomini alle donne. L'articolo presenta un *test* empirico di questa ipotesi.

Calcoliamo un insieme di funzioni di domanda di prodotti in modo da permettere agli effetti di reddito di variare a secondo dell'individuo che lo controlla. Intendiamo verificare se il reddito nelle mani degli uomini ha lo stesso impatto sulla domanda di prodotti del reddito nelle mani delle donne. E se lo scopo di questo articolo è modesto, l'esercizio di verificare tale semplice ipotesi si è dimostrato utile dal momento che perfino questo compito così limitato presenta parecchi problemi empirici rilevanti. Il lavoro può

essere visto allora come preliminare su test di modelli alternativi di allocazione di risorse dell'unità familiare. Certamente, un risultato che verifichi l'importanza della distribuzione del reddito nella *household* non ci dice niente sul modello alternativo appropriato rispetto a quello tradizionale e non possiamo distinguere tra i vari modelli sopra discussi.

Nei primi *set* di *test* presentati, mettiamo a confronto gli effetti del reddito non da lavoro sulla domanda dei prodotti nelle mani degli uomini e delle donne. Il reddito non da lavoro, tuttavia, costituisce soltanto una frazione delle risorse a disposizione di un nucleo familiare per il consumo, perciò esaminiamo anche gli effetti del reddito totale (da fonti lavorative e non) sui modelli di consumo della *household.* Siccome la domanda di beni e tempo libero dovrebbe essere trattata come decisione simultanea, non è appropriato presupporre che il reddito da fonti lavorative sia esogeno a questo modello. Se supponiamo che le unità familiari operino scelte di consumo secondo un modello statico, il reddito da fonti non lavorative è esogeno, nel qual caso può essere utilizzato come variabile strumentale (in senso econometrico) per il reddito totale.

Il secondo *set* di *test* esamina l'impatto del reddito totale (trattato come endogeno) sulla domanda della household (imponendo che gli effetti sulla domanda del livello di istruzione degli uomini e delle donne passino comunque attraverso il reddito).

I risultati empirici, basati su una vasta indagine sul bilancio famigliare effettuata in Brasile, indicano che il modello di *household* con preferenza comune (o di cumulo di reddito) non è valido: per parecchi gruppi di prodotti (ma non tutti), l'effetto sulla domanda di una unità di reddito addizionale nelle mani delle donne è significativamente diverso da quello relativo agli uomini. Ciò risulta vero sia rispetto al reddito da fonti non lavorative che per il reddito totale. Per esempio, un crusado in più nelle mani di una donna farà aumentare la quota del bilacio dell'unità familiare spesa per la formazione di capitale umano (istruzione, salute, servizi per la casa) di circa quattro volte di più che se arrivasse nelle mani di un uomo. Risultati simili si rilevano anche per le quote di bilancio spese per il divertimento (cerimonie e attività ricreative). La spesa per cibo (includendo i pasti fuori casa) significativamente più bassa se sono le donne a controllare maggior reddito rispetto agli uomini. D'altra parte, notiamo che al reddito gestito dalle donne è correlata significativamente una maggiore quantità pro-capite di proteine e calorie per i membri dell'unità familiare. Così, sebbene la spesa per l'alimentazione della *household* diminuisca con l'aumentare del reddito a disposizione delle donne, il contenuto in proteine e calorie aumenta. Tutti questi risultati sono coerenti con altri, basati sugli stessi dati, che indicano come le risorse nelle mani delle donne abbiano un impatto maggiore sulla salute dei bambini rispetto alle risorse gestite dagli uomini.

Per alcune merci, tuttavia, la distribuzione del reddito all'interno della household non ha alcun impatto sulla quota di bilancio destinata al loro acquisto. Ciò tende a verificarsi per quei beni che possono essere considerati come "beni pubblici" all'interno dell'unità familiare, ovvero beni il cui con-

sumo da parte di un individuo non esclude necessariamente gli altri; questi sono ad esempio l'alloggio, i beni per la casa e anche il vestiario.

# 1.
# Dati

Lo "Estudo Nacional da Despesa Familiar", ENDEF, è una indagine su vasta scala sul bilancio della household condotta dall'Instituto Brasileiro de Geografia e Estatistica dall'agosto del 1974 fino allo stesso mese del 1975. Circa 55.000 unità familiari sono state oggetto di una indagine sul bilancio che, oltre all'analisi di spesa all'interno delle *household*, ha raccolto informazioni sul reddito. Ad ogni membro dell'unità familiare sono state poste domande sul lavoro, sulle entrate e sul reddito proveniente da fonti non lavorative.

Non è chiaro come attribuire il reddito derivante dalle imprese familiari ai singoli individui che compongono la *household*; nell'indagine ENDEF questo è stato attribuito al capofamiglia. Ciò costituisce un problema particolare nel settore rurale dove molte famiglie gestiscono aziende agricole; nel settore urbano, tuttavia, i lavoratori all'interno di una impresa familiare non formalmente retribuiti rappresentano meno del 5% di tutti i lavoratori dell'indagine. Il campione è stato quindi ristretto alle 38.000 unità urbane dell'indagine e l'analisi focalizzata sui redditi del capofamiglia e del *partner*; ci riferiamo ad essi come al capofamiglia uomo e capofamiglia donna. Circa il 18% delle *household* dipendono da una donna senza *partner* mentre il 6% dipende da un uomo senza *partner*. Nei rimanenti tre quarti delle unità familiari sono presenti sia un capofamiglia maschio che un capofamiglia femmina.

In media il reddito della *household* è di circa Cr$ 27000 al mese[3], di cui tre quarti sono attribuiti al capofamiglia maschio. Questa quota è stabile al variare della spesa procapite dell'unità familiare (PCE). Di fatto, ogni capofamiglia maschio dichiara un qualche reddito e in media riceve circa Cr$ 28000 al mese. Poco più del 50% dei capifamiglia donne dichiara un qualche reddito e il reddito mensile medio di queste donne ammonta a Cr$ 8700, cioè solo un terzo del reddito medio maschile.

Circa un quarto del reddito totale delle *household* proviene da fonti non lavorative; un po' meno della metà dei capifamiglia maschi (43%) e quasi un quarto dei capifamiglia femmine (23%) dichiarano comunque un redddito da fonti non lavorative. In media i capifamiglia maschi dichiarano circa Cr$ 6500 come reddito da fonti non lavorative, che ammonta a quasi un quarto del loro reddito totale. La quota di reddito da fonti non lavorative rispetto al reddito totale per gli uomini tende a crescere con il PCE. Diversamente, per le donne la quota di reddito da fonti non lavorative rimane costante al variare del PCE e si attesta intorno al 40% del reddito totale. In media il capofamiglia dichiara circa Cr$ 1700 di reddito da fonti non lavorative.

È notoriamente difficile misurare esattamente il reddito nelle indagini di spesa. Ciò può essere dovuto al fatto che chi risponde non vuole dichiarare il proprio reddito o perché la struttura stessa dell'indagine contiene solo un piccolo numero di domande sul reddito mentre tende ad approfondire in dettaglio l'aspetto della spesa. Qualsiasi ne sia la ragione è un dato di fatto che molti degli studi recenti sul comportamento del consumatore hanno impiegato dati solo sulla spesa. Se è difficile misurare accuratamente il reddito, è probabile che lo sia ancor più determinare il reddito da fonti non lavorative.

L'ENDEF, tuttavia, è un'indagine dettagliata e comprensiva: ogni *household* è stata oggetto di visite giornaliere per una settimana da parte dello stesso rilevatore; è da notare che i rilevatori sono stati capaci di sollecitare ulteriori informazioni nel corso della settimana quando le persone dell'unità familiare non li consideravano più dei perfetti estranei (Vasconcellos, 1983). L'indagine ha prestato particolare attenzione al modo in cui il reddito viene acquisito, in particolar modo per quello proveniente da fonti non lavorative. Quest'ultimo è stato scomposto in sei categorie: reddito da affitti e beni patrimoniali; patrimoni finanziari; pensioni; previdenza sociale e indennità; regali e altre entrate straordinarie. È probabile che i benefici pensionistici e la previdenza sociale siano collegati a precedenti scelte lavorative, per cui viene preso in esame anche l'impatto del reddito da attività patrimoniali sulla domanda di prodotti della *household*[4].

Tra gli intervistati, il 14% di uomini e il 7% di donne dichiarano qualche reddito patrimoniale che costituisce una percentuale molto piccola (7%) del reddito complessivo della *household*, sebbene l'ammontare sia piuttosto consistente per coloro che lo dichiarano[5].

Le funzioni di domanda dipendono non solo dal reddito e dai prezzi (che verranno discussi in seguito) ma anche da un *set* di caratteristiche della *household*, che rifletta ad esempio la sua struttura. Poiché nel campione prendiamo in considerazione tutte le *household*, includiamo variabili qualitative che descrivano la presenza di un capofamiglia uomo e/o donna. Per ottenere informazioni sulla scala della domanda, consideriamo la dimensione della *household* mentre, per individuare gli effetti della composizione della unità familiare, includiamo la classificazione dei membri della famiglia secondo cinque gruppi specifici definiti per genere ed età.

Spesso si sostiene che il grado di istruzione del capofamiglia (uomo e donna) influenzi in qualche modo le scelte economiche e perciò anche questo fattore dovrebbe entrare a far parte delle funzioni di domanda. Si può sostenere, tuttavia, che l'impatto dell'istruzione operi principalmente tramite il reddito, nel qual caso il livello di istruzione dei capifamiglia (uomo o donna) può essere utilizzato come un *set* di variabili strumentali (in senso econometrico) in procedure di stima quali i minimi quadrati a due stadi.

Ogni unità familiare nell'indagine dichiara sia il valore che la quantità di prodotti consumati, rendendo così possibile calcolare il prezzo pagato dalla *household* per ogni prodotto acquistato. Siccome la variazione in questi prezzi può riflettere errori di misurazione ed eterogeneità nelle scelte della qualità, non è appropriato trattare i prezzi a livello di *household*

come esogeni (Deaton, 1988). Al contrario consideriamo indici medi di mercato per 12 categorie di beni, così come variabili qualitative che descrivono la localizzazione della *household* ed il periodo temporale di riferimento, per controllare le altre possibili fonti di eterogeneità.

Rimangono da specificare le categorie di beni oggetto della stima di domanda. ENDEF riporta spese su oltre trecento prodotti differenti per un periodo ricorrente variabile che va da una settimana per generi alimentari di usuale consumo ad un anno per prodotti acquistati non frequentemente come quelli di consumo durevoli e semi-durevoli. Poiché gran parte delle unità familiari non comprano molti di questi prodotti, stimare le funzioni di domanda a questo livello di disaggregazione significherebbe dover affrontare il problema supplementare della decisione di acquisto (Lee e Pitt, 1983; Wales e Woodland, 1983; Deaton, 1986). È per questo che abbiamo scelto di focalizzare la nostra attenzione su un *set* di aggregati (e sotto-aggregati) per i quali almeno la maggior parte delle *household* dichiarano qualche spesa.

Spese per l'alloggio sono dichiarate da o calcolate per tutte le *household* urbane nell'indagine e ammontano in media a quasi un quinto del bilancio. I generi alimentari, acquistati da quasi tutte le *household* durante la settimana di indagine, ammontano al 40% del bilancio. Secondo la letteratura antropologica, in Brasile, le donne tendono ad avere il controllo sulla spesa per l'alimentazione nell'ambito familiare (Neuhouser, 1989); se questo valga anche per il cibo consumato fuori casa non è chiaro. Conseguentemente esaminiamo la domanda per quest'ultimo tipo di spesa separatamente (sebbene sia presente soltanto nel 40% delle *household* e ammonti a circa il 4% del bilancio).

Se si potesse distinguere la spesa per il vestiario per uomini e per donne, allora, quale "merce attribuibile", potrebbe essere usata per individuare la regola della distribuzione del reddito della *household*: vedi Bourguignon, Browning, Chiappori Lechène (1991, 1992) che esaminano la domanda di queste merci. Nell'indagine ENDEF, tuttavia, non è possibile separare distintamente la spesa per il vestiario secondo il genere e quindi, qui, non è possibile usare questa strategia. L'alcool, il tabacco e il vestiario sono stati tradizionalmente trattati nella letteratura in modo indifferenziato come beni di consumo "adulto" e noi li abbiamo presi in esame sia separatamente che come aggregato[6].

È stato rilevato che il reddito da fonti non lavorative nelle mani delle donne in Brasile ha un impatto maggiore sulla salute dei bambini della *household* rispetto al caso in cui tale reddito venga gestito dagli uomini. Perciò esaminiamo la domanda di servizi sanitari (comprese le spese mediche) e spese per l'istruzione (comprese le rette, il trasporto per andare a scuola, le divise scolastiche e tutto ciò che serve a scuola come, per es., i libri). I servizi per l'unità familiare (si tratta per la maggior parte dei casi di lavori domestici ma anche riparazioni o altri servizi, compresi quelli telefonici) sono inclusi insieme alla salute e istruzione nell'aggregato definito "capitale umano". Quasi tutte le *household* acquistano almeno alcune di queste merci e in media la spesa si aggira intorno al 7% del bilancio. Questi sotto-aggregati

vengono presi in esame sia separatamente che insieme.

Le spese per libri, riviste, club ed altre attività ricreative, insieme a spese per cerimonie (battesimi, compleanni, matrimoni e funerali) sono raggruppate sotto la voce "divertimento" che rappresenta in media circa il 4% del bilancio familiare. L'ultima categoria riportata comprende spese per la biancheria, mobili, apparato elettrico ed altri beni semi-durevoli. Quasi tutte le *household* prevedono una spesa per queste merci che si aggira intorno all'8% del bilancio totale. Il restante 10% del bilancio è rappresentato da altre merci qui non riportate.

Infine, si può senza dubbio generalizzare il modello di domanda sopra esposto in modo da includere non tanto il consumo di cibo quanto l'apporto nutritivo del cibo consumato. Così consideriamo anche l'impatto del reddito sulla domanda di calorie e proteine. Nell'indagine ENDEF il consumo totale di nutrienti della *household* è stato misurato pesando la quantità di cibo consumata ad ogni pasto (considerando anche avanzi e scarti) per una settimana. Questi dati sono poi stati convertiti in apporto nutritivo secondo le tabelle FAO. Considerando ogni persona ad ogni pasto, è stata calcolata la quantità pro-capite di apporto nutritivo per ogni *household*; vedi Haddad e Kanbur (1990) per un recente studio che usa dati di apporto nutritivo per individuo.

# 2.
# Risultati empirici

Allo scopo di determinare se la ridistribuzione del reddito all'interno dell'unità familiare influenzerà i modelli di consumo, misuriamo lo scarto dell'impatto del reddito maschile e del reddito femminile sulle quote del bilancio della *household* destinate ad una serie di merci. Gli effetti di reddito sono lasciati flessibili utilizzando polinomi in entrambi i redditi, come pure un termine di interazione, incluso nelle funzioni di domanda. Sebbene vengono qui riportati solo gli effetti di reddito, tutte le regressioni includono variabili per l'esistenza di un capofamiglia maschio e femmina, il loro grado di istruzione, la dimensione della *household* e la composizione della stessa secondo nove gruppi di genere/età, prezzi, variabili qualitative relative alla localizzazione del nucleo familiare e al periodo dell'anno.

L'impatto del reddito da fonti non lavorative sulle quote del bilancio della *household* è riportato nel Riquadro A della Tavola 2. Nel Riquadro 5 della Tavola 2 sono riportate le stime dei minimi quadrati (a due stadi) usando il reddito individuale totale (trattato come endogeno). Per ognuno dei casi riportiamo le stime degli effetti del reddito (valutati in media) ottenute in base ad un modello che include equazioni quadratiche nel reddito degli adulti maschio e femmina della *household* e tiene conto della interazione tra loro. Statistiche chi-quadro per la significatività congiunta di queste variabili sono riportate per ogni effetto di reddito. La terza colonna di ogni riquadro riporta

il rapporto tra gli effetti di reddito gestito dalle donne e dagli uomini e il test chi-quadro per calcolare lo scarto tra i suddetti effetti. Secondo il criterio di Bayes (Schwarz, 1972), il valore critico (per valutare la significatività statistica) per questo test è 31,7.

Un aumento di reddito da fonti non lavorative gestito dalle donne fa aumentare la quota del bilancio spesa per l'alloggio, l'istruzione, i servizi della *household*, le attività ricreative e, probabilmente, la salute. Maggior reddito da fonti non lavorative nelle mani degli uomini fa aumentare la quota del bilancio spesa per la salute, i servizi della *household* e il divertimento. Per tutte queste merci, gli effetti del reddito sono maggiori per le donne che per gli uomini secondo un fattore che va da 3 a 5: si rilevano significative differenze per l'aggregato "capitale umano" (istruzione, salute e in particolare per i servizi della *household*) ed anche per l'aggregato "divertimento" (cerimonie e attività creative). Il sotto-aggregato dei servizi dell'unità familiare comprende per la maggior parte i pagamenti per sevizi domestici, lavori in casa e servizi come il telefono; probabilmente a sostituzione del lavoro fornito dalla donna capofamiglia. Le spese per l'istruzione e il divertimento possono essere viste come investimenti in capitale umano e sono dirette principalmente ai bambini; anche le spese per la salute possono essere considerate allo stesso modo.

Alcune quote di spesa devono anche "diminuire" e risulta che la quota spesa per l'alimentazione (sia in casa che fuori) così come la quota spesa per l'acquisto di beni di consumo "adulto" diminuiscono con il crescere del reddito (sia per gli uomini che per le donne) e la diminuzione è maggiore per un crusado marginale nelle mani di una donna: questa differenza è statisticamente significativa solo per la spesa alimentare (in casa e fuori). Sebbene la quota di bilancio destinata all'alimentazione diminuisca con l'aumentare del reddito, le spese per il cibo aumentano in valore assoluto e, inoltre, cambia anche la composizione del cibo consumato. Col crescere del reddito (di uomini e donne), il consumo pro-capite sia di calorie che di proteine aumenta ma l'effetto marginale del reddito da fonti non lavorative addizionale nelle mani delle donne risulta significativamente maggiore dell'impatto dello stesso aumento nel reddito se gestito dagli uomini: per le calorie, gli effetti di reddito differiscono di un fattore di 11. Alti apporti nutritivi corrispondono probabilmente ad un migliore stato di salute (almeno in Brasile) e di conseguenza, questi risultati suggeriscono che le donne tendono ad allocare le risorse di cui sono in controllo verso quei cibi a cui si associa un migliore stato di salute dei membri della famiglia.

Prendendo tutti i risultati nel loro insieme, si rileva che il reddito da fonti non lavorative gestito dalle donne, piuttosto che dagli uomini, è associato a maggiori spese in investimenti per la formazione di capitale umano e in merci sostitutive del lavoro femminile. Tali risultati sono coerenti con altri, basati sugli stessi dati, che dimostrano come il reddito da fonti non lavorative nelle mani delle donne ha un effetto maggiore sulla salute dei loro bambini rispetto al reddito gestito dagli uomini.

Non tutte le stime sugli effetti del reddito differiscono tra uomini e

donne. Non c'è alcuna dimostrazione, per esempio, che la redistribuzione del reddito (da fonti non lavorative) all'interno della *household* avrà un impatto (significativo) sulle quote del bilancio spese per l'alloggio e per i beni di casa, considerati entrambi presumibilmente quali "beni pubblici" per i membri dell'unità familiare. Inoltre, gli effetti stimati del reddito per uomini e donne, sono essenzialmente gli stessi per quelle merci che sono tradizionalmente trattate come beni di consumo "adulto", cioè alcool, tabacco e vestiario (presi insieme o separatamente).

Dal momento che una grande parte degli intervistati non dichiarano alcun reddito da fonti non lavorative, è possibile che gli effetti di reddito stimati riflettano largamente l'eterogeneità esistente tra chi percepisce reddito da fonti non lavorative e chi non lo percepisce. Abbiamo ritenuto opportuno, perciò, stimare nuovamente le stesse regressioni includendo anche un paio di indicatori della presenza di reddito da fonti non lavorative dichiarato da uomini e donne. Quando reddito da fonti non lavorative viene dichiarato, le stime rimangono sostanzialmente invariate con effetti di reddito che permangono significativamente differenti per gli uomini e per le donne per quanto riguarda capitale umano e divertimento, cibo (a casa) e anche quantità procapite di proteine.

Per una ulteriore verifica della validità di questi risultati, abbiamo definito in modo più restrittivo il reddito da fonti non lavorative, includendo soltanto le entrate da beni patrimoniali. Poiché meno del 15% delle unità familiari dichiarano entrate da beni patrimoniali, l'effetto di tale reddito sulla domanda di merci non comprate da (quasi) tutte le *household* sarà difficile da stimare. Qualitativamente parlando, i risultati sono in linea con quelli basati sulla definizione più ampia di reddito: se il reddito aggiuntivo da beni patrimoniali viene gestito dalle donne invece che dagli uomini, avremo quote di bilancio maggiori destinate alla formazione di capitale umano e al divertimento, quantità di apporto nutritivo più alte e una minore quota di bilancio destinata all'alimentazione. Tali differenze sono, però, statisticamente significative soltanto per l'alimentazione (a casa e fuori), sebbene risultino marginalmente significative anche le differenze nell'apporto nutritivo del cibo acquistato e nella formazione di capitale umano.

Sono stati effettuati dei *test* anche per individuare differenze nell'impatto sulla domanda del reddito da beni patrimoniali e delle altre entrate da fonti non lavorative: tali effetti non divergono, in generale, in modo significativo tra di loro, né relativamente ai dati per gli uomini che per le donne. Ciò implica che le differenze negli effetti del reddito gestito dagli uomini e dalle donne non possono essere attribuite a differenze nella composizione del reddito da fonti non lavorative, nella misura in cui l'eterogeneità nella composizione è riflessa dalla nostra categoria.

È possibile che le differenze negli effetti di reddito riflettano differenze in errori di misurazione sul reddito da fonti non lavorative maschile e femminile. Sebbene questo sia molto difficile da escludere, esiste prova, usando le stesse fonti di dati, che il reddito materno da fonti non lavorative ha un effetto positivo di rilievo sull'altezza (data l'età) della figlia e nessun

effetto sul figlio (Thomas, 1991). Questo, insieme al fatto che l'istruzione materna ha un effetto maggiore sull'altezza della figlia rispetto al figlio, "suggerisce" che gli effetti del reddito da fonti non lavorative, e la sua distribuzione, non sono irrilevanti.

Finora abbiamo messo a fuoco il reddito da fonti non lavorative; i modelli di consumo dell'unità familiare cambierebbero se il reddito totale fosse ridistribuito dagli uomini alle donne? Il riquadro B della Tavola 2 riporta i risultati della stima delle funzioni di domanda (quadratiche) nel reddito totale maschile e femminile, tenendo conto della loro interazione. Le variabili strumentali utilizzate comprendono il reddito da fonti non lavorative maschile e femminile, i loro quadrati e le loro interazioni.

L'aumento del reddito delle donne tenderà ad accrescere le quote del bilancio destinate all'alloggio, l'istruzione, la salute, i servizi relativi all'unità familiare e le attività ricreative; se il reddito addizionale finisce invece nelle mani degli uomini, allora aumenteranno le quote del bilancio destinate alla salute, ai servizi della *household* e alle attività ricreative. Come nel caso del reddito da fonti non lavorative, le quote del bilancio aumentano di più se il reddito addizionale è gestito dalle donne. Presi nel loro insieme, gli effetti stimati del reddito maschile e femminile sono differenti sia per l'aggregato "capitale umano" che per l'aggregato "divertimento".

Il reddito addizionale ha un impatto negativo sui beni di consumo "adulto", indipendentemente da chi controlla il reddito. Anche la quota del bilancio spesa per l'alimentazione (in casa e fuori) diminuisce con il crescere del reddito, ma questa diminuzione è significativamente più grande se il reddito addizionale è nelle mani delle donne invece che degli uomini. L'apporto nutritivo pro-capite dell'alimentazione aumenta con il reddito ad una velocità molto più alta se quest'ultimo é gestito dalle donne piuttosto che dagli uomini: tale differenza é significativa sia per le quantità di calorie che di proteine assunte.

I risultati per il reddito totale (da fonti lavorative e non) sono, quindi, molto simili a quelli che esaminano soltanto l'impatto del reddito da fonti non lavorative. Inoltre, i risultati per il reddito totale rimangono più o meno gli stessi anche con l'inclusione di una variabile qualitativa che coglie se l'individuo dichiara o no qualche reddito. Nel caso dell'apporto nutritivo dell'alimentazione, però, gli effetti del reddito femminile sono significativamente maggiori degli effetti maschili solo per quantità di proteine assunte; anche accordando maggiore flessibilità alle risposte relative al reddito (includendo equazioni cubiche nel reddito maschile e femminile) non cambia il senso di queste conclusioni.

Tutte le funzioni di domanda hanno incluso variabili qualitative per il livello di istruzione dei capifamiglia maschi o femmine in modo da controllare l'eterogeneità nei gusti. Se il consumo della *household* è influenzato dal livello di istruzione solo attraverso il suo impatto sui guadagni e di conseguenza sul reddito, allora l'istruzione dovrebbe essere esclusa dalle funzioni di domanda ma rimane una valida variabile strumentale per il reddito totale. Risulta di nuovo che relativamente agli uomini, il reddito nelle mani delle

donne è associato ad un aumento nella quota del bilancio spesa per la formazione di capitale umano e per divertimento e tali differenze sono significative in tutti i casi eccetto che per l'alloggio. Anche l'apporto nutritivo dell'alimentazione aumenta più velocemente se il reddito è dato alle donne, per quanto riguarda sia la quantità di calorie che di proteine. Maggiore è il reddito sotto il controllo delle donne e più elevate sono le quote di spesa per i beni di consumo "adulto"; al contrario, tali quote risultano più basse se il reddito è gestito da uomini: si tratta di una differenza notevole ed è l'unico caso in cui gli effetti di reddito divergono significativamente rispetto ai beni di consumo "adulto". Le quote del bilancio per l'alimentazione (a casa e fuori) diminuiscono con il crescere del reddito, in particolar modo se quest'ultimo è gestito dalle donne.

La Tavola 3 riporta le stime delle funzioni di domanda basate su sotto-campioni dei dati. Nel riquadro di sinistra sono incluse nell'analisi soltanto le household (29373) con la presenza sia di un maschio che di una femmina (riducendo il campione di un quarto). I risultati rimangono generalmente invariati a questa esclusione sebbene solo gli effetti di reddito sulla formazione di capitale umano (soprattutto servizi per la *household*) e sull'alimentazione (in casa e fuori) rimangano significativamente differenti per uomini e donne (secondo il criterio di Schwarz).

Se restringiamo il campione alle (11119) unità familiari nelle quali sia il maschio che la femmina capofamiglia dichiarano qualche reddito, allora le differenze negli effetti di reddito gestito da uomini e donne tendono ad essere minori. Per la maggior parte delle merci ciò riflette (in assoluto) effetti più grandi del reddito gestito dagli uomini. Di fatto gli effetti di reddito non sono significativamente differenti per nessuno dei beni eccetto il cibo consumato fuori casa (che ammonta a meno del 5% del bilancio totale). Questi risultati non danno luogo, però, a una interpretazione ambigua. Tralasciando la questione della selezione del campione e restringendo l'attenzione solo a quelle household nelle quali sia il maschio che la femmina capofamiglia dichiara di avere qualche reddito, possiamo affermare che per quanto riguarda queste unità familiari, il modello di preferenze comuni risulta coerente con i dati. Per tutte le altre household, però, tale modello non sembra risultare appropriato.

# 3.
# Conclusioni

La maggior parte dei modelli economici considera la *household* come una scatola nera: questo saggio ha provato a scavare in quella scatola esaminando la domanda di prodotti della unità familiare. Abbiamo focalizzato la nostra attenzione sull'impatto del reddito, distinguendo tra quello gestito dalle donne e quello gestito dagli uomini. Secondo un modello di (perfetto) altruismo

(o preferenze comuni di tutti i membri della famiglia), quindi, la distribuzione del reddito all'interno della *household* non dovrebbe avere alcun impatto sui modelli di spesa. Usando i dati di una indagine sul bilancio familiare realizzata in Brasile, abbiamo verificato tale presupposto sia relativamente al reddito da fonti non lavorative, assunto come esogeno, che al reddito totale (da fonti lavorative e non). In entrambi i casi risulta che il reddito nelle mani delle donne è associato ad un maggiore aumento nella quota di bilancio familiare destinato alla formazione di capitale umano (servizi domestici, salute e istruzione) ed anche al divertimento (attività ricreative e cerimonie). La proporzione della spesa per l'alimentazione (a casa e fuori) diminuisce di più se il reddito è gestito dalle donne, ma d'altra parte cambia la composizione qualitativa dell'alimentazione: l'apporto nutritivo del cibo assunto cresce più velocemente con l'aumento del reddito delle donne. Tutti questi risultati rimangono sostanzialmente invariati nelle differenti specificazioni del modello di base presentate nel lavoro.

Restringendo il campione solo alle coppie nelle quali entrambi percepiscono reddito, non c'è alcuna prova che il reddito nelle mani degli uomini e delle donne abbia effetti significativamente differenti sul consumo dell'unità familiare. I risultati suggeriscono quindi che la chiave per capire l'allocazione delle risorse della household deve essere cercata in una migliore comprensione degli schemi di composizione della *household* e delle decisioni di svolgere attività lavorative.

## Tavola 1
## Distribuzione del reddito nella household
## Reddito totale, da fonti lavorative e non: medie e [errori standard]

| | Media per tutte le household | % reddito dichiarato | condizionatamente alla presenza nelle household | Reddito medio su qualche reddito dichiarato |
|---|---|---|---|---|
| Reddito totale | 27 006 | 98.3 | . | 27 467 |
| | [390] | | | [396] |
| Reddito da fonti lavorative | 20 097 | 84.7 | . | 23 715 |
| | [259] | | | [302] |
| Reddito da fonti non lavotaive | 6 909 | 52.5 | . | 6 909 |
| | [232] | | | [302] |
| Reddito da beni patrimoniali | 1883 | 14.8 | . | 12 722 |
| | [76] | | | [500] |
| Reddito da beni non patrimoniali | 5 026 | 40.9 | . | 12 289 |
| | [189] | | | [457] |
| Capofamiglia uomo | | | | |
| % exist 81.9 | | | | |
| Reddito totale | 23 020 | 81.1 | 99.0 | 28 407 |
| | [382] | | | [465] |
| Reddito da fonti lavorative | 17 718 | 73.1 | 89.2 | 24 239 |
| | [258] | | | [338] |
| Reddito da fonti non lavotaive | 5 302 | 35.3 | 43.1 | 15 029 |
| | [225] | | | [629] |
| Reddito da beni patrimoniali | 1 300 | 11.9 | 14.5 | 10 925 |
| | [74] | | | [603] |
| Reddito da beni non patrimoniali | 4 002 | 28.7 | 35.0 | 13 924 |
| | [184] | | | [629] |
| Capofamiglia donna | | | | |
| % exist 93.5 | | | | |
| Reddito totale | 3 986 | 45.9 | 49.1 | 8 676 |
| | [74] | | | [154] |
| Reddito da fonti lavotaive | 2 379 | 33.5 | 35.8 | 7 111 |
| | [40] | | | [110] |
| Reddito da fonti non lavotaive | 1 606 | 21.6 | 23.1 | 7 456 |
| | [59] | | | [264] |
| Reddito da beni patrimoniali | 531 | 6.6 | 7.0 | 8 045 |
| | [20] | | | [638] |
| Reddito da beni non patrimoniali | 1 075 | 12.2 | 13.1 | 8 819 |
| | [49] | | | [389] |

**Tavola 2**
**Effetti del reddito gestito da donne e uomini sule domande di beni della household**
**Modello quadratico con interazioni**

| | Reddito da fonti non lavorative (OLS) | | | Reddito totale (2SLS) | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Donne | Uomini | Rapporto | Donne | Uomini | Rapporto |
| Quote | | | | | | |
| Beni alimentari | -246.08 | -60.06 | 4.10 | -261.10 | -66.90 | 3.90 |
| | [305.39] | [128.30] | [143.78] | [269.45] | [61.31] | [115.95 |
| Pasti fuori casa | -63.44 | -7.82 | 8.12 | -66.63 | -9.22 | 7.23 |
| | [105.85] | [50.95] | [74.03] | [126.04] | [45.30] | [90.29 |
| Alloggio | 72.43 | 12.77 | 5.67 | 76.10 | 13.79 | 5.52 |
| | [32.50] | [14.28] | [21.79] | [31.89] | [10.83] | [21.60 |
| Capitale umano | 86.79 | 18.25 | 4.76 | 91.69 | 21.01 | 4.36 |
| | [146.65] | [78.20] | [103.84] | [64.87] | [4.14] | [30.06 |
| Istruzione | 18 45 | 2.92 | 6.31 | 19.44 | 3.39 | 5.74 |
| | [36 72] | [9.06] | [22.32] | [36.34] | [9.55] | [22.84 |
| Salute | 22.29 | 6.44 | 3.46 | 23.89 | 7.94 | 3.01 |
| | [29.51] | [36.53] | [23.49] | [30.08] | [36.59] | [25.00 |
| Servizi domestici | 46.05 | 8.89 | 5.18 | 48.45 | 9.72 | 4.98 |
| | [145.47] | [75.10] | [85.49] | [143.16] | [47.19] | [93.51 |
| Tempo libero | 58.58 | 16.06 | 3.65 | 62.20 | 17.10 | 3.64 |
| | [58.71] | [64.61] | [40.60] | [61.23] | [41.99] | [45.72 |
| Cerimonie | 19.80 | 0.71 | 27.90 | 20.66 | 1.31 | 15.76 |
| | [28.44] | [11.80] | [26.11] | [29.48] | [14.63] | [26.75 |
| Divertimenti | 38.79 | 15.35 | 2.53 | 41.55 | 15.79 | 2.63 |
| | [37.75] | [63.64] | [28.94] | [37.93] | [35.53] | [29.09 |
| Beni per la casa | 12.22 | 1.86 | 6.56 | 13.15 | 2.74 | 4.80 |
| | [7.56] | [7.55] | [6.08] | [7.71] | [7.63] | [6.31] |
| Beni di consumo adulto | -17.57 | -11.21 | 1.57 | -18.77 | -11.50 | 1.63 |
| | [29.23] | [38.59] | [1.90] | [31.49] | [26.81] | [2.25] |
| Apporto nutritivo | | | | | | |
| Calorie pro-capite | 1.60 | 0.14 | 11.08 | 1.68 | 0.18 | 9.40 |
| | [69.64] | [16.13] | [52.88] | [69.57] | [17.68] | [53.44] |
| Proteine pro-capite | 3.47 | 0.59 | 5.91 | 3.66 | 0.69 | 5.32 |
| | [207.85] | [72.83] | [119.47] | [201.22] | [66.88] | [130.19] |

**Tavola 3**
**Effetti del reddito sulla domanda di beni: sottocampioni**

| | Household con presenza sia di una donna che di un uomo | | | Uomo e donna dichiarano qualche reddito | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Donne | Uomini | Rapporto | Donne | Uomini | Rapporto |
| Quote | | | | | | |
| Beni alimentari | -188 35 | -65.05 | 2.90 | -210.35 | -127.15 | 1.65 |
| | [99 39] | [60.11] | [36.52] | [61.68] | [198.11] | [11.20 |
| Pasti fuori casa | -20.43 | -7.60 | 2.69 | -37.77 | -20.85 | 1.81 |
| | [22.37] | [35.77] | [36.94] | [39.09] | [35.87] | [49-16 |
| Alloggio | 80.76 | 13.66 | 5.91 | 133.14 | 25.46 | 5.23 |
| | [12.02] | [10.95] | [7.40] | [22.40] | [15.87] | [22.07 |
| Capitale umano | 86.76 | 20.41 | 4.25 | 88.52 | 42.15 | 2.10 |
| | [34.90] | [30-10] | [30.09] | [31.57] | [49.63] | [6.54 |
| Istruzione | 4.61 | 3.48 | 1.33 | 2.10 | 4.71 | 0.44 |
| | [14.01] | [6.74] | [8.79] | [14.75] | [7.38] | [8.93 |
| Salute | 22.54 | 8.02 | 2.81 | 22.60 | 19.35 | 1;17 |
| | [11.85] | [23.46] | [18.90] | [13.73] | [20.04] | [17.01 |
| Servizi domestici | 59.61 | 8.91 | 6.69 | 63.83 | 18.09 | 3.53 |
| | [57.43] | [28.95] | [40.70] | [39.38] | [43.71] | [15.71 |
| Tempo libero | 48.65 | 16.05 | 3.03 | 46.40 | 37.83 | 1.23 |
| | [18.81] | [24.15] | [22.35] | [16.24] | [34.82] | [6.09 |
| Cerimonie | 20.24 | 1.14 | 17.79 | 25.03 | 2.55 | 9.80 |
| | [6-38] | [9-16] | [6.78] | [3.83] | [2.84] | [2.58 |
| Divertimenti | 28.41 | 14.92 | 1.90 | 21.37 | 35.28 | 0.61 |
| | [17.39] | [26.52] | [21.35] | [13.99] | [41.66] | [6.51 |
| Beni per la casa | -10.15 | 3.30 | -3.07 | -26.18 | 2.86 | -9.15 |
| | [8.71] | [3.86] | [9.03] | [9.38] | [1.16] | [6.11 |
| Beni di consumo adulto | -39.14 | -10.51 | 3.72 | -61.24 | -27.11 | 2.26 |
| | [15.24] | [20.40] | [5.05] | [14.75] | [23.80] | [4.36 |
| Apporto nutritivo | | | | | | |
| Calorie pro-capite | 0.78 | 0.19 | 4.13 | 1.10 | 0.42 | 2.59 |
| | [2.15] | [1.04] | [15.56] | [6.52] | [8.93] | [3.49 |
| Proteine pro-capite | 2.48 | 0.68 | 3.67 | 3.65 | 1.16 | 3.14 |
| | [2.31] | [0.90] | [20.21] | [37.45] | [39.73] | [10.71] |

## NOTE

(1) Per esempio, il modello economico della famiglia-azienda agricola (Singh, Squire e Strauss, 1986) ha portato a importanti rivelazioni circa il ruolo della famiglia nella allocazione delle risorse, in particolar modo del lavoro (all'interno e al di fuori della azienda agricola), (Benjamin, 1992). Modelli sulla migrazione hanno dimostrato che la decisione di trasferirsi dipende non solo da caratteristiche individuali ma anche dalle caratteristiche proprie della *household*(Stark,1991), fornendo una giustificazione logica alle rimesse al di là del puro altruismo. Sono state realizzate anche ricerche sul ruolo della famiglia come meccanismo di condivisione dei rischi (Rosenzweig, 1991)

(2) In questo contesto, è necessario definire il concetto appropriato di equilibrio. Molti studi si sono basati sul lavoro di McElroy e Horney (1981) che si focalizza sull'equilibrio Nash;Vedi anche ulteriori approfondimenti in McElroy (1990,1991). Manser e Brown (1980), Ulph(1989), Bjorn e Vuong (1984, 1985) considerano equilibri alternativi. Lundberg e Pollak (1992) descrivono un modello in cui i membri della household hanno separate sfere di interesse rispetto alle quali possono contrattare. I relativi modelli di conflitto sono discussi in Folbre(1986) e Hartmann(1985). Per un approccio più strutturale all'individuazione di modelli per la *household*, vedi Behraman, Pollak e Taubman (1982, 1986).

(3) Il reddito familiare qui definito come il reddito dei capifamiglia maschio e femmina. Altri redditi vengono ignorati. Durante l'indagine l'inflazione era approssimativamente del 35% all'anno, così tutti i redditi e le spese sono state riportare al valore reale utilizzando indici di deflazione forniti dalla IBGE.

(4) Se da un lato questo potrebbe costituire una misurazione più precisa del reddito da fonti non lavorative, dall'altro ci rendiamo conto che esso riflette potenzialmente precedenti comportamenti di guadagno e di risparmio. In realtà, questo è un problema difficile da risolvere, soprattutto quando si dispongono di dati riferiti ad un solo istante nel tempo. Perfino l'informazione su lasciti o doti, come suggerito da Schulz (1990), per esempio, può non essere predeterminata nell'ambito di questi modelli di comportamento della household.

(5) Empiricamente, consideriamo i nostri modelli di regressione che includono i redditi patrimoniali come *test* della robustezza dei modelli che includono misure più comprensive del reddito non da lavoro.

(6) Tutti i nostri risultati relativi all'aggregato trovano riscontro con quelli relativi alle tre merci trattate separatamente; per brevità riportiamo qui solo i dati aggregati.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Altonji, J., F. Hayashi and L. Kotlikoff. 1989. *Is the extended family altruisitically linked?* Direct tests using micro data. NBER Working Paper 3046.

Apps, P. 1982. *Institutional inequality and tax incidence*. Joumal of Pubblic Econonlics, 18:217-42.

Ashworth, and D. Ulph. 1981. *Household models*, in C. V. Brown (ed.), Taxation and Labor Supply, London: Allen and Unwin.

Becker, G. S. 1981. *A Treatise on the Family*, Cambridge: Harvard University Press.

Benjamin, D. 1991. *Household composition, labor markets and labor demand: Testing for separation in agricultural household models*, Econometrica, oO.2:287-322.

Bjorn, P. A. and Q. H. Vuong. 1984. *Simultaneous equations models for dummy elldogenous variables: a garne theoretic formulation with an application to labor force participation*, working paper, Califomia Institute of Technology.

Bjorn, P. A. and Q. H. Vuong. 1985. *Econometric modelling of a Stackelberg game with an application to labor force participation*, working paper, Califomia Institute of Technology.

Blumberg, R. 1988., *Income under female versus male control: Hypotheses from a theory of gender stratification and data from the Third World*, Journal of Family Issues, 9.1:51-84.

Blundell, R. 1988. *Consumer behaviour: Theory and empirical evidence* — A survey. Econoltlic Jountal, 98:16-65.

Bourguignon, F. 1984. *Rationalité individuelle ou rationalité stratégique: le cas de l'offre familiale de travail*. Revue Econontique, 35:147-62.

Bourguignon, F., M. Browning, P. A. Chiappori and V. Lechene. 1991. *Intrahousehold allocation of consumption: a model and some preliminary evidence*. Mimeo, DELTA.

Bourguignon, F., M. Browning, P. A. Chiappori, and V. Lechene. 1992. *A structural empirical model of within household allocation. Mimeo*, University of McMaster.

Breusch T. S. and A. R. Pagan. 1980. *The lagrange multiplier test and its applications to model specification in econometrics*, Review of Econotttic Studies, 47:225-38.

Chiappori, P. A. 1988a. *Rational household labor supply*, Econometrica 56.1:63-89.

Chiappori, P. A. 1988b. *Nash bargained household decisions*, Intematiorlal Economic Review, 29.4:791-6.

Chiappori, P. A. 1992a. *Collective labour supply and welfare*. Journal of Political Economy, 100.3:437-467.

Chiappori, P. A. 1992b. *Traditional versus Collective models of household behavior*: What can data tell us? Mimeo, DELTA.

Deaton, A. 1986. Demand Analysis. *In Z. Griliches and M. D. Intriligator*, eds., Handbook of Econometrics, Amsterdam:North Holland.

Deaton, A. 1988. *Quantity, quality and spatial variation of prices*, American Economic Review, 78:418-30.

Deaton, A. and J. Muellbauer. 1980. *Economics and consumer behavior*. New York:Cambridge University Press.

Deaton, A., J. Ruiz-Castillo and D. Thomas. 1989. *The influence of household composition on household expenditure patterns: theory and Spanish evidence*. Journal of Political Economy, 97.1:179-200.

Duraisamy, P. 1991. *Child survival, preventive health care and schooling in rural households of Tamil Nadu*, India. Mimeo, Yale University.

Haddad, L and R. Kanbur. 1990. *How serious is the neglect of intrahousehold inequality?* Economic Jounnal, 100:806-81.

Hampel, F. 1974. *The influence curve and its role in robust estimation*. Journal of the American Statistical Association, 69:383-93.

Horney, M. J. and M. B. McElroy. 1988. *The household allocation problem: empirical results from a bargaining model*, Research in Population Economics, 6:15-38.

Jaeckel, L. A. 1972. *Estimating regression coefficients by minimizing thc dispersion of residuals*, Annals of Mathematical Statistics, 42, 1020-1034.

Kooreman, P. and A. Kapteyn. 1990. *On the empirical implementation of some game theoretic models of household labor supply*. Journal of Human Resources, 25.4584-595.

Lee, L. F. and M. Pitt. 1986. *Microeconometric demand systems with binding non-negativity constraints: The dual approach*. Econometrica, 54.5:1237-42.

Lundberg, S. and R. A. Pollak. 1991. *Separate spheres bargaining and the marriage market*, mimeo.

Manser, M. and M. Brown. 1980. *Marriage and household decision making: a bargaining analysis*, International Economic Review, 21.1:31-44.

McElroy, M. B. 1990. *The empirical content of Nash-bargained household behavior*, Journal of Human Resources, 25.4:1-57.

McElroy, M. B. and M. J. Horney. 1981. *Nash bargained household decisions*, International Economic Review, 22.2:333-50.

McElroy, M. B. and M. J. Horney. 1988. *Nash bargained household decisions: Reply*, International Economic Review, 31.1:237-42.

Neuhouser, K. 1989. *Sources of women's power and status among the urban poor in contemporary Brazil*, Signs, 14.3 685-702.

Pollak, R. and T. J. Wales. 1979. *Welfare comparisons and equivalence scales*. American Economic Review, 69:216-21.

Rosenzweig, M. 1991. *Risk and the family. Kuznets Lectures*, Economic Growth Center, Yale University.

Quisumbing, A. 1992. *Intergenerational transfers in Philippine rice villages: gender differences in traditional inheritance customs. Forthcoming*, Journal of Development Economics.

Schultz, T. P. 1990. *Testing the Neoclassical model of family labor supply and fertility*, Journal of Human Resources, 25.4:599-634.

Schultz, T. P. 1991. *Economic aspects of marriage and fertility in the United States. Mimeo*, Yale University.

Schwarz, G. 1978. *Estimating the dimension of a model. Annals of Statistics*.

Stark, 0.1991. *Migration of labor. Basil Blackwell*, Oxford and Cambridge.

Thomas, D., J. Strauss and M. Barbosa. 1992. *Income and price elasticities of the demand for food*, Pesquisa e Planejamento Economico.

Thomas, D. 1990. *Intra-household resource allocation: an inferential approach*, Journal of Human Resources, 25.4:635-664, Fall, 1990.

Thomas, D. 1991. *Like father, like son or like mother, like daughter: Gender differences in household resource allocations*. Mimeo, Yale University.

Udry, C. 1990. *Credit markets in Northern Nigeria: Credit as insurance in a rural economy*. World Bank Economic Review, 4.3:251-270.

Ulph, D. 1988. *A general non-cooperative Nash model of household consumption behaviour. Mimeo*, Bristol University.

Vasconcellos, M. 1983. *Objetivos, descricao e metodologia usada no ENDEF*, Rio de Janeiro:IBGE.

Wales, T. and A. Woodland. 1983. *Estimation of consumer demand systems with binding non-negativity constraints*. Journal of Econometrics, 21:263-85.

White, H., 1980, *A heteroskedasticity-consistent covariance matrix and a direct test for heteroskedasticity*, Econometrica, 48:817-38.

# "Con le migliori intenzioni" Un'esperienza di ricerca partecipativa fra le donne di Keita

**Maria Donata Rinaldi**

**Indice**

Introduzione
1. La ricerca
2. L'organizzazione sociale
3. La divisione sessuale del lavoro e delle responsabilità
3. I bisogni delle donne
Note e riferimenti bibliografici

*L'inchiesta sulle donne di cui ci parla M.D. Rinaldi si inserisce nella più ampia ricerca socio-economica sui villaggi della vallata di Tamask (Niger) che aveva lo scopo, tra l'altro, di procedere ad una riprogrammazione delle attività nel settore "animazione e formazione femminile". La necessità di integrare lo studio del contesto generale secondo una prospettiva "di genere" nasce dal non voler marginalizzare le donne in progetti specifici che troppo spesso si dimostrano inefficaci. L'analisi dei bisogni delle donne, tuttavia, secondo l'esperienza che ci propone l'autrice, risulta estremamente difficoltosa a causa delle varie dinamiche socio-economiche e socio-culturali che compongono il contesto. Come far esprimere a donne contadine scarsamente alfabetizzate i loro bisogni progettuali? Come raggiungere tutte le donne di una zona rurale, senza prevedere un'uguale partecipazione alle varie fasi del progetto delle varie componenti della popolazione femminile? L'articolo non ci riporta una semplice osservazione della realtà ma stimola un momento di riflessione su problematiche fondamentali da affrontare per poter pianificare progetti realmente possibili.*

**Maria Donata Rinaldi**, antropologa, lavora come consulente per l'Ong COSPE

# Introduzione

Seduta con le gambe raccolte sotto un'ampia gonna di cotone su una stuoia di plastica intrecciata, in mezzo ad un cortile polveroso popolato di galline, capre, bambini seminudi, donne ciarliere, mi diverto come ogni giorno ad osservare una conversazione che non capisco ma che intuisco facilmente e a seguire con curiosità le domande e le risposte che si succedono con una velocità solo a volte rallentata da un improvviso imbarazzo. Sono vivaci oggi queste donne abbigliate di mille colori, contente forse di avere un pretesto per riunirsi ed un'occasione per parlare, lontano da indiscrete orecchie maschili, anche se alcune delle domande che l'inchiestatrice traduce dal francese in *haoussa* sembrano loro a dir poco bizzarre.

Con le sue costruzioni in banco, le sue casette squadrate e le sue viuzze strette che ricordano quasi uno dei nostri paesini medioevali, questo è uno dei ventotto villaggi della vallata di Tamaské, nel cuore del Niger, in quella vasta zona di confine sempre più sfumato fra il deserto del Sahara e il Sahel. Il paesaggio, in questa stagione secca, è arido ed assolato, il vento solleva nuvole di sabbia e di polvere rossastra ed avvolge tutto in una specie di nebbia spessa che lascia intravedere tra una folata e l'altra un cielo azzurro e terso sopra l'altopiano. Intorno al villaggio, campi di miglio e di sorgo dove pascola il bestiame, un pozzo con una lunga fila di secchi colorati che attendono il loro turno, uomini avvolti nei loro turbanti bianchi ed azzurri che cavalcano imponenti cammelli e ragazzini in groppa agli asini che rientrano dal lavoro nei campi e negli orti di "contro stagione".

# 1.
# La ricerca

Qui opera dal 1989 un progetto della cooperazione italiana affidato all'Ong COSPE (il PRODEAS - Programma di difesa ambientale e di sviluppo sociale della valle di Keita), le cui attività si inseriscono nell'ambito di un più vasto progetto di sviluppo rurale integrato (PIK - Projet Integré Keita) gestito dalla FAO e finanziato dalla cooperazione italiana, dal PAM e dal governo del Niger, che interviene dal 1984 sull'insieme dell'*arrondissement* di Keita[1].

È in questo contesto che il COSPE, in accordo con la direzione tecnica del PIK, ha promosso la realizzazione di una ricerca socio-economica sui villaggi della vallata di Tamaské, con il triplice obiettivo di analizzare il contesto ambientale e socio-culturale della zona di intervento, riorganizzare le azioni della prima fase e procedere ad una riprogrammazione delle sue attività, in particolare per quanto riguarda l'appoggio al settore "animazione e formazione femminile"[2].

La ricerca ha costituito perciò un momento di riflessione comune

all'*équipe* di progetto, ai servizi tecnici nigerini e alle popolazioni sui temi della partecipazione, dello sviluppo rurale, della protezione ambientale, della mobilitazione di risorse e potenzialità locali. Lo studio del contesto socio-economico è stato integrato fin dall'inizio da una prospettiva "di genere", nella precisa consapevolezza che solo un ascolto attento delle loro voci e dei loro desideri ed un'analisi puntuale della loro situazione e dei loro bisogni permette di non marginalizzare le donne in un settore "femminile" o in una serie di progetti specifici, che in altri contesti ed esperienze hanno dimostrato scarsa efficacia operativa e validità metodologica[3]. L'inchiesta sulle donne ha rappresentato piuttosto una prospettiva trasversale, un punto di osservazione privilegiato per tutta la ricerca, concepita dal punto di vista teorico e metodologico come una ricerca intervento partecipativa, in cui le ipotesi guidano l'azione e le azioni a loro volta modificano le conoscenze, e i cui risultati potranno essere immediatamente utilizzabili in termini di un orientamento delle attività di progetto[4].

L'analisi della situazione e dei bisogni delle donne nel contesto di intervento del progetto e l'elaborazione di un piano di lavoro con le donne della vallata di Tamaské restano uno degli obiettivi prioritari della ricerca socio-economica, e qualunque considerazione sulla condizione socio-culturale, familiare, economica delle donne appare preliminare alla definizione degli ostacoli e delle potenzialità relativi alla loro partecipazione alle attività di sviluppo[5].

Fin dall'inizio dell'inchiesta la condizione delle donne rurali di questi villaggi mi ha colpito per i suoi caratteri di chiusura e di difficoltà di approccio: si tratta infatti di una zona in cui le caratteristiche socio-culturali dei rapporti familiari e tra i due sessi, forse più che altrove nei paesi saheliani, influiscono sulla possibilità e sulla stessa capacità di esprimersi delle donne, in cui una donna più giovane non può parlare in presenza di una più anziana ed una donna in generale non può prendere la parola in presenza di un uomo della sua famiglia o del suo *clan*. L'organizzazione di riunioni "miste", di villaggio o per fasce d'età e/o condizione sociale, si è di fatto rivelata impossibile: dopo un primo giro di presentazione e di informazione sulla ricerca in ogni villaggio selezionato, l'inchiesta si è strutturata in una serie di incontri separati con gli uomini, i giovani (maschi) e le donne[6]. I dati demografici hanno invece escluso la rilevanza numerica del gruppo delle "ragazze": a differenza di quanto avviene per i loro coetanei, la condizione di "bambina" (fino a 13 anni) precede infatti immediatamente, nella maggior parte dei casi, quella di sposa e di madre. La scelta di una metodologia qualitativa e non statistica ha inoltre incoraggiato la partecipazione libera, potremmo dire quasi "casuale" a queste riunioni, ragione per la quale in alcuni villaggi gli incontri si sono svolti con 10 donne ed in altri, ad esempio, con 60[7].

Per questo motivo, i gruppi di donne riunite giorno dopo giorno in ogni villaggio non potevano essere considerati rappresentativi della popolazione femminile: al contrario, molto spesso solo le donne più anziane, più agiate, dotate di uno *status* e di un ruolo sociale riconosciuto (la moglie del capo-villaggio, la presidentessa dell'associazione delle donne, la levatrice, la

presidentessa di un comitato di gestione delle attività del progetto) partecipavano agli incontri, ed anche quando altre donne erano presenti, raramente queste ultime prendevano la parola. Gli obiettivi dell'inchiesta hanno del resto privilegiato la raccolta del massimo delle informazioni in un lasso di tempo limitato, con una attenzione particolare all'analisi delle risorse, dei bisogni, delle percezioni, delle rappresentazioni socio-culturali e delle risposte elaborate dalla popolazione, e dalla sua componente femminile in modo particolare, sul rapporto con il proprio ambiente e la gestione del territorio, e al censimento delle difficoltà e delle potenzialità di sviluppo.

## 2.
## L'organizzazione sociale

Per quanto riguarda l'organizzazione sociale e la partecipazione delle donne alla vita associativa, nella maggior parte dei villaggi le donne più anziane hanno l'abitudine di riunirsi per discutere e trovare insieme la soluzione di problemi comuni, sia nell'ambito di organizzazioni tradizionali come il "consiglio di villaggio" che in seno ad associazioni più recenti, quali l'AFN (Association des Femmes du Niger). Se la partecipazione delle donne a queste strutture comunitarie resta comunque molto debole (l'AFN in particolare, associazione voluta dal precedente regime politico nazionale, è ormai considerato un organo assai poco rappresentativo), è praticamente impossibile incontrare le donne a prescindere dalle loro *leader*, per formali o reali che siano. Si tratta infatti di una società molto stratificata, sia dal punto di vista dell'età che della condizione socio-economica, in cui alle donne più anziane e più agiate è comunque riconosciuto un ruolo trainante. Molto spesso, inoltre, si assiste nei villaggi ad un "accumulo" di cariche e di responsabilità, per cui la prima moglie del capo-villaggio è anche la presidentessa dell'AFN, la matrona e la presidentessa di un comitato di gestione.

Le forme tradizionali di solidarietà e di sostegno reciproco sono invece più sviluppate fra le donne che fra gli uomini: in quasi tutti i villaggi le donne versano in una cassa comune delle piccole somme di denaro, una volta alla settimana, che vengono redistribuite a turno ad ognuna di loro, per poter affrontare periodicamente delle spese più consistenti, seguendo un meccanismo frequente in tutti i paesi dell'Africa centro-occidentale (*tontines*). In caso di battesimi e matrimoni poi, le donne partecipano con regali, denaro, prestazioni d'opera (preparazione dei pasti) per aiutare la neomamma o gli sposi: e quando un abitante del villaggio deve costruirsi la casa o effettuare un lavoro agricolo particolarmente urgente e pesante, tutti contribuiscono con il loro aiuto (le donne preparano da mangiare e le ragazze portano i pasti agli uomini).

La ripartizione tradizionale dei ruoli e delle responsabilità familiari vuole che l'uomo si assuma l'onere economico di provvedere alle necessità

familiari (attività produttive) mentre le donne si incaricano dei lavori domestici e della cura dei figli (attività riproduttive). Sposarsi, avere dei figli ed occuparsi della casa riassume l'essenziale della condizione femminile. In tutti i villaggi dell'inchiesta, le ragazze si sposano molto presto, anche a 10-12 anni: la regola dettata dalla tradizione e socialmente valorizzata e che definisce una donna a pieno titolo, può essere sintetizzata nel matrimonio a 12 anni, primo figlio a 15 e primo nipote a 30. Questi matrimoni precoci hanno naturalmente conseguenze nefaste sulla mancata scolarizzazione delle ragazze e sulla loro debole partecipazione alle attività economiche e sociali[8]: la tradizione vuole che una donna sposata in età di procreare, il cui marito sia presente e sia in grado di provvedere ai bisogni della famiglia[9], viva in pratica in uno stato di "reclusione" nell'ambito delle mura domestiche, senza poter uscire, né per recarsi nei campi o per attingere acqua al pozzo, né per andare al mercato o incontrarsi con amiche e parenti, né per partecipare a feste o ricorrenze sociali. Questa condizione di donna "in clausura"[10], molto frequente soprattutto nei villaggi più grossi, è anche sinonimo di una certa agiatezza familiare e di una serie di privilegi pratici (il marito della donna reclusa paga altre donne perché vadano al pozzo ad attingere acqua per lei, o percorrano parecchi chilometri al giorno per procurarsi la legna da ardere).

L'inchiesta non ha potuto però approfondire questi aspetti, né valutare la reale percezione da parte delle donne recluse della loro condizione. Indubbiamente si tratta di una situazione socio-culturale assai complessa che di fatto ostacola la partecipazione di molte donne in età attiva (fra i 15 e i 35 anni) alla vita economica e alla gestione del potere, nonché, nello specifico, alle attività promosse dal progetto.

## 3.
## La divisione sessuale del lavoro e delle responsabilità

La divisione sessuale del lavoro e delle responsabilità resta ancora oggi molto netta: anche su aree tradizionalmente "femminili" quali l'alimentazione e l'abbigliamento, o l'educazione dei bambini (maschi), è all'uomo che spetta ogni decisione. Questo schema classico soffre naturalmente di molte eccezioni, soprattutto nelle famiglie più povere in cui non ci si può permettere che una donna resti in casa e non partecipi ai lavori agricoli o alle piccole attività commerciali: è anche vero però che molto spesso una donna acquisisce una certa autonomia sociale ed economica quando rimane vedova, divorziata o separata (l'instabilità matrimoniale è molto pronunciata, i divorzi molto frequenti, sia per la precocità dei matrimoni che per le incomprensioni fra i coniugi, dovute a motivi di interesse economico e di gelosia fra le mogli di uno stesso uomo). Il nuovo *status* di "donna sola" rischia di trasformarsi, paradossalmente, in

uno stimolo per una maggiore autonomia decisionale: le donne partecipano sempre di più, soprattutto quando i loro mariti emigrano in cerca di miglior fortuna, alla gestione e al sostegno anche economico della famiglia.

L'impedimento più grave allo svolgimento di un'attività produttiva autonoma per le donne risiede nella struttura stessa del sistema fondiario: raramente le donne posseggono la terra ed altrettanto raramente gli uomini concedono della terra alle donne, soprattutto per le colture cosiddette di "contro stagione", più redditizie e bisognose di terreni più fertili. Le donne spesso vorrebbero ricevere una formazione agricola con l'aiuto del progetto, ma nella maggior parte dei casi non ottengono dai mariti o dal villaggio un terreno adatto, soprattutto per le colture di "contro stagione", ortaggi e frutta, più interessanti dal punto di vista alimentare e commerciale. A volte ricorrono a forme di affitto stagionale.

L'allevamento di bestiame ovino e caprino invece è un'attività molto frequente fra le donne della vallata di Tamaské (è anche una delle poche attività generatrici di reddito che può essere esercitata dalle donne recluse, all'interno dei cortili domestici): la vendita del tradizionale montone per la festa della Tabaski consente guadagni assai importanti, anche se raramente le donne sono in grado di auto-organizzarsi per l'acquisto, l'ingrasso e la commercializzazione degli animali[11]. In questo come in altri casi, preferiscono spesso attendere un *input* dal progetto. Le donne *bouzou* dei villaggi seminomadi posseggono più facilmente anche bestiame bovino, affidato a pastori transumanti o ai propri figli per il pascolo.

Quanto alle attività artigianali, molto poco sviluppate in questa regione, le donne si dedicano soprattutto alla fabbricazione di stuoie e cesti di paglia intrecciata e di recipienti in terracotta per la cucina o per conservare l'acqua; le donne *bouzou* lavorano il cuoio e fabbricano le tende dei loro accampamenti, ed alcune di loro sono specializzate nella costruzione di capanne in paglia. Il problema principale sembra essere quello dell'approvvigionamento delle materie prime (paglia, colori, pelli) e forse anche quello di trovare nuovi sbocchi non competitivi con i prodotti importati dalla Nigeria. Lo sviluppo di capacità e di attività artigianali per le donne potrebbe essere un settore di intervento interessante per il progetto.

Il commercio è invece quasi esclusivamente appannaggio degli uomini, o di donne molto anziane che si recano al mercato per vendere pochi prodotti agricoli, spesso accompagnate da ragazzine e ragazzini. In alcuni villaggi più tradizionalisti, è fatto divieto alle donne giovani di frequentare il mercato. Anche in questo caso si assiste ad una certa limitazione della libertà di movimento e di azione delle donne, a differenza di quanto avviene nei paesi circostanti e più in generale altrove in Africa. In altri villaggi invece ci sono alcune donne commercianti (per di più di una certa età), che acquistano le merci più diverse e di uso quotidiano (sapone, fiammiferi, stoffe, riso, sale, zucchero) da altri commercianti ed importatori per rivenderle, in piccole quantità, al villaggio, con un certo beneficio.

E sono sempre le donne "anziane" (il che in questo contesto significa a partire dai 35-40 anni), le donne appartenenti alle famiglie più povere,

le donne sole o le ragazze più giovani che partecipano alle attività promosse dal progetto (in particolare ai lavori sui cantieri di costruzione di dighe ed opere anti-erosive o di rimboschimento, retribuiti con le razioni alimentari del PAM). Si tratta di una partecipazione massiccia, più volte sottolineata da quanti hanno studiato o semplicemente visitato il progetto Keita, le cui realizzazioni ed infrastrutture devono molto al lavoro delle donne[12].

Se quasi tutte le bambine frequentano l'istruzione coranica (dispensata, in molti casi, da insegnanti donne), pochissime sono quelle che vanno a scuola ed ancora meno quelle che raggiungono un livello di scolarizzazione medio-alta. Molte abbandonano le classi dopo i primi anni, spinte dalle famiglie a sposarsi in tenera età (per una ragazza destinata ad essere moglie e madre, o per la sua famiglia, non è facile percepire il valore o l'importanza che può avere un'istruzione scolastica o una qualunque altra formazione). Il tasso di analfabetismo delle donne nigerine, pari al 91%, è del resto il più alto del mondo. Questo si riflette anche sull'educazione e sulla cura dei figli: l'accesso alle strutture socio-sanitarie, alla medicina di base, all'informazione e alla prevenzione sanitaria, resta molto limitato per le donne rurali di Tamaské.

Non credo che sia da imputare all'Islam la responsabilità di questa situazione, come sostengono in molti: al contrario, è parere di alcune studiose della condizione femminile in Niger che in molti casi l'applicazione del diritto musulmano garantirebbe maggiormente la donna rispetto alle norme in vigore secondo la tradizione. Per quanto il Corano definisca che una donna ha diritto ad un terzo dell'eredità che spetta ad un uomo, ad esempio, questo terzo è già qualcosa, o molto, rispetto al niente sancito dalla tradizione di molti villaggi[13].

## 4.
## I bisogni delle donne

In questo contesto, l'espressione dei bisogni e delle aspettative da parte delle donne è stata spesso difficile e delicata. Se c'è una cosa che ho imparato in questi mesi è che, contrariamente a quanto afferma una certa "ideologia" della cooperazione allo sviluppo e della *gender analysis* in particolare, non basta dare la parola alle donne e creare occasioni di dibattito con loro perché sappiano, possano o vogliano esprimersi. Al contrario, l'atteggiamento delle donne, abituate a modelli socio-culturali di sottomissione e deferenza rispetto all'autorità maschile e ad una vita tutto sommato circoscritta, per la maggior parte di loro, alla sfera familiare e domestica, riflette la loro scarsa capacità di immaginare altre possibilità di modificare la loro situazione.

Quello che più colpisce l'occasionale visitatore o il ricercatore occidentale è l'estrema impermeabilità (per lo meno apparente) al cambiamento dimostrata da questa particolare cultura, che ripete le caratteristiche di un vero e proprio sistema "feudale", dovuto alla particolare vicenda storica

di questa regione, senza d'altronde attribuire alcun significato riduttivo o negativo a questo termine. E tutto ciò malgrado il forte esodo dei giovani, e spesso di interi nuclei familiari, verso le città o atri paesi, e verso altre modalità socio-economiche e culturali, dalle quali gli emigranti, contrariamente a quanto avviene secondo i modelli più classici ed ovunque nel mondo, non sembrano trarre suggerimenti e stimoli per cambiare le cose anche al proprio villaggio di origine. L'attaccamento alla tradizione, che di per sé è un valore, si manifesta soprattutto nella sfera dei rapporti socio- familiari fra uomini e donne, giovani e vecchi.

Molto raramente le donne incontrate nel corso dell'inchiesta hanno espresso ad esempio dei bisogni formativi, per sé stesse o per le loro figlie, al di là di generici corsi di cucina o di cucito. La risposta più frequente alla domanda: "quali attività vi piacerebbe che il progetto promuovesse o sostenesse?", è stata qualcosa del tipo: "siamo pronte a fare tutto quello che il progetto ci propone o ci chiede di fare". In alcuni casi, bisogni e priorità sono stati loro suggeriti dagli uomini, in altri l'imbarazzo di fronte a domande di questo tipo è stato molto evidente, soprattutto nelle donne più giovani.

La scarsa propositività delle donne, l'apparente mancanza di idee e di riferimenti su cosa un progetto di cooperazione può fare ed appoggiare, sono all'origine di risposte così poco incoraggianti, che rendono di fatto molto difficile ogni tentativo di "programmazione partecipata" con le donne[14].

Un primo problema di ordine metodologico che si pone al ricercatore è la non omogeneità del cosiddetto "gruppo femminile": le donne sono tante e diverse, appartengono a famiglie e a classi sociali che si distinguono all'interno del villaggio. Di conseguenza, bisogni e priorità cambiano da un gruppo all'altro: la ragazza giovane che non vuole sposarsi a 13 anni e che vorrebbe magari continuare ad andare a scuola ed imparare il francese o la mamma che si preoccupa per la malattia del suo bambino, la donna vedova che lavora in un cantiere del progetto o la moglie del capo villaggio che mi rassicura sorridendo, esprimono bisogni e priorità diversi, corrispondenti ad universi socio-culturali diversi. Il fatto di riunirsi e di accordarsi con le *leader* ufficiali delle donne, a livello di ogni villaggio, non significa avere la certezza di aver raggiunto, in tal modo, tutte le donne del villaggio, e questo è ormai chiaro per tutti. Ma si rivela di fatto anche impossibile prescindere da questa concertazione con le donne più influenti che rappresentano, più o meno efficacemente, le altre, data la particolare struttura sociale del villaggio e delle relazioni che intercorrono fra i gruppi.

Prestare la dovuta attenzione a queste differenze e sfumature interne ad una società diventa un imperativo metodologico per il buon funzionamento di un progetto di cooperazione allo sviluppo nelle sue fasi di concezione, elaborazione e svolgimento delle attività.

Per quanto riguarda i loro bisogni "pratici", le donne incontrate hanno spesso citato il problema dell'acqua, la pesantezza di certi lavori domestici quali la ricerca di legna da ardere e la preparazione dei pasti, la possibilità di esercitare piccole attività generatrici di reddito quali il commercio, l'orticoltura e l'artigianato, senza però poter indicare soluzioni concrete.

La scarsità di legna e il progressivo degrado delle risorse naturali le obbliga ad esempio a *corvée* quotidiane sempre più lunghe e faticose: ogni intervento di protezione ambientale dovrebbe forse potenziare le sue azioni di sensibilizzazione, perché le donne diventiamo maggiormente consapevoli del legame fra le attività del progetto e l'alleggerimento dei loro compiti.

Esiste poi un altro livello di bisogni, che potremmo chiamare "strategici" e che si concretizza nell'acquisizione di una maggior autonomia e capacità decisionale: formazione alla *leadership*, appoggio ai gruppi e alle associazioni femminili, formazione alla gestione di attività generatrici di reddito. Sempre più spesso progetti ed istituzioni della cooperazione internazionale decidono di intervenire a questo livello, non più limitandosi ad appoggiare le donne nello svolgimento delle loro fatiche quotidiane (mulino, sementi, pozzo) ma sostenendole nei loro bisogni formativi (autonomia decisionale, autogestione, coscienza delle proprie responsabilità, che si traduca in una maggiore partecipazione alla vita socio-politica). È evidente come questa strada sia per ora più ardua da percorrere[15], anche se è senza dubbio la direzione verso la quale i progetti di cooperazione dovrebbero andare.

Seguono gli stessi orientamenti il nuovo codice rurale (basato su una sostanziale riforma del sistema fondiario) e il nuovo codice della famiglia, attualmente allo studio in Niger, che incontrano le stesse difficoltà di promulgazione da parte del governo, proprio per gli articoli che affermano i diritti delle donne. La particolare situazione del paese, che consente a tutt'oggi l'utilizzazione contemporanea di tre codici civili (il diritto positivo "moderno", modellato sul codice civile francese, quello musulmano ispirato al Corano e il diritto orale sancito dalla tradizione di ogni etnia e di ogni villaggio) si presta evidentemente ad interpretazioni molto diverse dello stesso fenomeno. Un diritto acquisito secondo il codice civile (scritto) può ad esempio essere negato secondo la consuetudine locale. Lo *status* delle donne in Niger, come altrove nel mondo, non sembra evolvere con la stessa rapidità delle loro accresciute responsabilità, in ambito familiare e socio-economico.

Una delle difficoltà più importanti per la programmazione di attività con le donne risiede in questa loro mancanza di autonomia e questa loro impossibilità di affermare il proprio potere decisionale rispetto al mondo degli uomini, anche in sfere altrove tradizionalmente femminili. L'unica possibile scelta strategica per un progetto che vuole intervenire a favore delle donne si traduce nel poter lavorare solo con quelle donne che questa relativa, ma forte autonomia hanno acquisito, per *status* o per età, e che possano costituire un modello di riferimento per tutte le altre, con la consapevolezza però che molte donne (le più giovani, le mamme, le ragazze) restano escluse, malgrado le nostre migliori intenzioni, dalla partecipazione e dalla gestione del processo di sviluppo.

Continuo i miei incontri fra le donne riunite in circolo al centro del cortile, riflettendo sulla strada che ancora resta da percorrere, nei villaggi della vallata di Tamaské, perché questa partecipazione e questa gestione siano effettive. Chiedo a che età si sposano le ragazze di questo villaggio e, forse incapaci di rispondermi con una generalizzazione, qualcuna mi indica con

un gesto della mano una ragazzina che passa, mentre un'altra la incita a coprirsi la testa con un fazzoletto, come si conviene, perché, mi spiegano, è già sposata. Una delle donne racconta che quest'anno, uno dopo l'altro, due dei suoi bambini sono morti di varicella: al dispensario, una volta prescritta una cura, le medicine costano. Un'altra si lamenta perché il marito, costretto all'esodo stagionale, è lontano per molti mesi all'anno, e poi la crisi economica colpisce anche i paesi limitrofi ed unita alle sempre più pesanti restrizioni all'immigrazione, rende difficile la vita dell'emigrante e della sua famiglia. In un angolo, un gruppo di ragazze ammiccano, forse vorrebbero partecipare alla conversazione, insisto per coinvolgerle, chiedo cosa vorrebbero fare, se ne avessero la possibilità: risate, spintoni col gomito, silenzio dei più imbarazzati, finalmente la più coraggiosa si fa animo, malgrado la pelle scura si intravede il rossore fino alla radice dei capelli, risponde in un soffio: "imparare il francese".

**NOTE**

(1) Il progetto PRODEAS-COSPE interviene nell'*arrondissement* di Keita nei settori della conservazione e della protezione delle risorse naturali (terra ed acqua), dell'approvvigionamento idrico di villaggio (pozzi) e dell'appoggio ai gruppi di donne (formazione di animatrici in nutrizione, attività di educazione alimentare, formazione all'orticoltura, trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli).

(2) La ricerca, cooordinata per il COSPE da Maria Donata Rinaldi, antropologa e consulente per il COSPE, e condotta con la collaborazione di Zakari Bouraima, sociologo e funzionario presso la Divisione Studi e Programmazione del Ministére de l'Agriculture et de l'Elevage, si è avvalsa del prezioso aiuto di tre interpreti ed inchiestatori del servizio Monitoraggio-Valutazione del PIK: Idrissa Assoumane, Mahamadou Issoufou e Aminatou Ankou, che ha curato in particolare l'inchiesta sui gruppi di donne.

(3) La ricerca ha avuto una durata complessiva di quattro mesi (ottobre 1992-febbraio 1993), in cui si sono alternati momenti di studio ed analisi della documentazione esistente ed incontri con i responsabili del progetto e dei vari settori, interviste a persone-risorsa e contatti con altre cooperazioni ed istituzioni governative internazionali impegnate nella promozione delle donne, inchiesta diretta sul campo nei villaggi selezionati ed analisi dei dati emersi, elaborazione di un piano di restituzione dei risultati e redazione di un primo rapporto di ricerca.

(4) Modi, mezzi e strumenti di produzione, regime fondiario e modalità di accesso alla terra, principali attività economiche, organizzazione sociale e risorse umane, associazioni e stratificazione socio-familiare, *status* e ruoli dei diversi gruppi etnici, circuiti economici e mercati, poli di attrazione e di sviluppo, movimenti di popolazione e migrazioni, accesso alle strutture socio-sanitarie e scolastiche: questi i temi affrontati nel corso dell'indagine.

(5) Secondo i dati del censimento generale della popolazione del 1988, l'*arrondissement* di Keita conta 160.920 abitanti, di cui 2000 nomadi, in prevalenza di etnia *aderaoua* e di lingua *haoussa*, ripartiti su un totale di 205 villaggi: la densità di popolazione è di 33 abitanti/km2 ma raggiunge i 110 abitanti/km2 nella vallata di Tamaské ed è una delle più elevate del Niger; il 51,61% della popolazione ha meno di 20 anni, la popolazione attiva ammonta al 53,67%, gli uomini sono 77.200 (47,99%) e le donne 83.700 (pari al 52,01%).

(6) I villaggi della vallata si caratterizzano per una notevole omogeneità etnica, linguistica, religiosa ed economica, e si possono suddividere in due sottogruppi: i villaggi sedentari *haoussa* e i villaggi semi-nomadi popolati da *bouzou* o *tuareg*. Per la ricerca sul terreno sono stati selezionati 18 villaggi: 4 quartieri di Tamaské, che è quasi una cittadina che conta 12 quartieri, 10 villaggi abitati prevalentemente da *haoussa*, 4 villaggi *bouzou* , di cui 3 di semi-nomadi ed uno di sedentari.

(7) In ogni villaggio, si sono svolti incontri specifici con i tre gruppi degli uomini, dei giovani e delle donne, basati sull'uso di una griglia di inchiesta suddivisa nelle seguenti aree: organizzazione socio-familiare, regime fondiario, agricoltura, allevamento, artigianato, commercio, salute ed alimentazione, formazione, esodo, partecipazione alle attività del progetto. Visite ed inchieste nei principali mercati della regione e sui cantieri del progetto, interviste ai capi-villaggio e alle autorità tradizionali ed amministrative, hanno completato le interviste guidate.

(8) La popolazione della zona vive quasi esclusivamente di agricoltura (cereali e cipolle) e di allevamento (stanziale e di transumanza), spesso in conflitto per la scarsità di terre fertili e di pascoli: le attività artigianali sono molto ridotte mentre il commercio ruota intorno a quattro mercati settimanali principali e alla vendita/acquisto di cereali, bestiame, prodotti di "contro-stagione", beni di consumo (sale, zucchero, abiti) e di fabbricazione industriale (sapone, fiammiferi, lampade a petrolio), per lo più importati dalla Nigeria o dall'oriente.

(9) L'*arrondissement* di Keita è una delle zone più colpite dal fenomeno dell'esodo rurale, che interessa gli uomini attivi con un andamento prevalentemente stagionale: alla fine dei raccolti (novembre-dicembre) sono soprattutto i giovani, spinti dalle necessità economiche e dal continuo bisogno di denaro (pagamento delle tasse, della dote, acquisto di cereali e di vestiti), che partono per la vicina Nigeria, il Chad, il Cameroun, la Costa d'Avorio, il Gabon, o per le città del Niger, dove esercitano piccoli mestieri ed attività di commercianti, rivenditori, lustrascarpe, macellai, ristoratori, facchini, operai, per tornare poi al villaggio all'inizio della stagione delle piogge (giugno-luglio).

(10) Il termine utilizzato in francese è *claustrées o cloitrées*, quello inglese *seclused*: la traduzione italiana più appropriata resta forse "recluse".

(11) La festa della Tabaski, una delle più importanti del calendario musulmano, commemora il sacrificio del montone al posto del figlio Isacco da parte di Abramo: la tradizione vuole che ogni capo-famiglia in questa occasione sia in grado di procurarsi un animale da uccidere e consumare in un pasto familiare, ragione per la quale il prezzo dei montoni in questo periodo dell'anno raggiunge valori particolarmente alti, con benefici economici evidenti per chi può rivendere.

(12) Si veda a questo proposito soprattutto il rapporto di missione curato da L.Monami, P.Paoletti, G.Soncini e P.Stranieri su *La partecipazione femminile in un progetto di lotta contro la desertificazione: il caso di Keita*, M.AA.EE., maggio 1992.

(13) Cfr. in particolare i lavori di Pascale Alloké, antropo-giurista francese che da 11 anni vive e lavora in Niger.

(14) Su questo tema della "programmazione partecipata" nell'analisi "di genere", cfr. in particolare la recente ricerca del CENSIS (1992), lo studio a cura della cooperazione svizzera in Niger (Berghenti-Delaire, 1991), e le guide tematiche preparate dalla cooperazione olandese (1990). Si tratta di un argomento attualmente molto dibattuto, anche a livello locale: proprio in Niger si è recentemente svolto un seminario organizzato da CARE International sulla ricerca-azione e sulla partecipazione femminile ai processi di sviluppo rurale.

(15) È su questa linea che sta ad esempio operando in Niger la cooperazione canadese, impegnata in programmi di formazione alla *leadership* per aiutare le donne ad auto-organizzarsi e ad aumentare la loro autonomia e capacità decisionale.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


Alloké P., *Identification d'une stratégie globale d'appui aux femmes*, Fonds des Nations-Unies pour la Population (F.N.U.A.P), Niamey, Décembre 1991

Alloké P., *Définition d'une stratégie d'Intégration de la Femme au Dévelop pement dans la zone d'intervention du projet AAT*, Dallol Bosso sud, Agence d'aménagement des terroirs Dallol Bosso sud, Bimi N'Gaouré, Juillet 1991

Berghenti-Delaire P., *Etude sur la participation de la femme dans les projets de la cooopération Nigero-Suisse: Bilan de la recherche - animation*, Coopération Suisse, Niamey, Juin 1991

Bouraima Z., Waterkeyn B., Rapport de la mission d'évaluation à miparcours, *Projet BIT/RAF/86/m01/DAN: "Appui aux femmes rurales dans l'ar rondissement de Nguigmi"*, Niger, Octobre 1991

Busacker D., *Etude socio-économique de la vallée de Bondoro*, République du Niger, Ministère d'Agriculture et de l'Environne ment, Direction Départementale d'Agriculture de Tillaberi, Niamey, Mars 1989

CENSIS *Donna e sviluppo, La promozione femminile nei programmi di cooperazione internazio nale*, Franco Angeli, Milano 1992

Commission of the European Communities, *Gender and Development, A practical Guide* (Draft), Directorate General for Development, Brussels, September 1990

COSPE, *Programme de Défense de l'Environnement et de Développement Social de la Vallée de Keita* (République du Niger), Février 1988

Cremona L., Lasorsa-Paci C., di Pillo N., Simonelli G., *Programme de Développement Rural Integré dans l'Ader-Doutchi-Maggia: vallée de Keita*, Etude du milieu, FAO, Rome 1986

Comité National du Code Rural, *Projet de loi fixant les principes d'orientation du code rural*, République du Niger, Ministère de l'Elevage, Secrétariat Perma nent, Mai 1991

Directorate General for International Cooperation,
*Women and Agriculture*, n.1
*Women, water and sanitation*, n.2
*Women and Health*, n.3
*Women, energy, forestry and environment*, n.4,
*Policy on an operational footing: main points and checklists*,
Ministry of Foreign Affairs, The Netherlands, March 1990

Dixon R., *Assessing the impact of development projects on women*, A.I.D. Program Evaluation Discussion Paper n.8, USAID, May 1980

FAO, *Recommendations of Government Consultation on the role of women in food production and food security*, Harare, Zimbabwe, July 1984

Francescato D., Ghirelli G., *Fondamenti di Psicologia di Comunità*, NIS, Roma 1988

CENSIS, *Guida per la valutazione dell'impatto dei progetti di cooperazio ne sulle donne*, Roma, 1991

Lasorsa C., *Enquête Nutritionnelle Projet Keita*, Rapport de mission, FAO, Rome 1988

Lasorsa C., *La consommation/dépense alimentaire et les activités des femmes dans les sites amenagés du Projet*, FAO, Rome 1989

Lingen A., Nutgeren M., *Thematic Evaluation of the integration of women in rural development*, Evaluation of nine projects financed by the European Development Fund (Synthesis Report), BMB-FEMCONSULT, the Netherlads, October 1990

Ministero degli Affari Esteri, DGCS/Ufficio XII, *La partecipazione femminile in un progetto di lotta contro la desertificazione: il caso di Keita, Rapporto di missione* (a cura di L.Monami, P.Paoletti, G.Soncini e P.Stranieri) Maggio 1992

Nicolini S., *Guide de formation des animatrices en nutrition*, COSPE, Keita 1991

Pomeranzi B., *Guida per la valutazione ex post delle iniziative di cooperazione in termini di donne e sviluppo*, in: IPALMO, Guida per la valutazione ex post delle iniziative di cooperazione, Franco Angeli, Milano 1991

Rathgeber E., *Femmes et Développement: un survol de la problématique*, 1986

Stamp P., *Women in Development as a field of enquiry, Issues and conceptual problems*, African Studies Programme, York University, Toronto, May 1988

USAID, *Women in development action plan: Niger (1992- 1994)*, Niamey, Novembre 1992

USAID, *Preliminary Draft: Women in Niger: Socio-Economic Roles in Agro- Pastoral Production, off-Farm Production, and Natural Ressource Management*, Niamey, October 1991

UNICEF, *Analyse du programme femmes et développement 1985 - 1991*,Revue technique interne du programme de coopération Niger-UNICEF,Niamey, Février 1992

Women in Development - *Women in the Project Cycle*, CIDA

World Food Programme, *WFP sectoral guidelineson women and development, Gender variables in food-assisted projects*, FAO, Rome 1989

Yéro A., Belemsigri-Gabriel C., Berghenti-Delaire. P., *Etude sur la participation des femmes dans les projets de la coopération nigéro-suisse*, Projet: micro-réalisation / recherche - action Bouza, Coopération Suisse, Niamey, Juin 1991

# Una ricerca sui bisogni delle donne: personaggi e interpreti di una azione "dal basso"

**Gabriella Rossetti**

**Indice**

Introduzione
1. La scena
2. Gli attori: una catena di interessi
3. Sul campo
4. Le donne
5. Il modello ternario
Note e riferimenti bibliografici

*L'esperienza dell'autrice nel condurre una ricerca sui bisogni delle donne realizzata per conto dell'Ong CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli) in una regione della Tanzania, la porta a sottolineare la generale difficoltà che si incontra ad individuare e a far esprimere le donne sui propri bisogni reali. Nell'articolo ci viene illustrato come questo si leghi innanzitutto ad una catena di interessi e di dipendenze che inevitabilmente si viene a creare nel corso della individuazione di progetti di sviluppo. La Rossetti cerca di semplificare questo complesso sistema di interdipendenze e conflittualità secondo un modello ternario che individua tre attori principali: la coordinatrice italiana, la funzionaria o intermediaria locale e il gruppo beneficiario finale. È importante ricordare che quest'ultimo è l'elemento più vulnerabile della catena e bisogner tenerne conto se si vuole attivare un reale processo di rafforzamento dal basso nell'ambito degli interventi di cooperazione allo sviluppo.*

**Gabriella Rossetti** lavora da alcuni anni in progetti di donne e sviluppo in Tanzania. Insegna Antropologia culturale all'Università di Ferrara.

# Introduzione

Approccio assistenziale, egalitario, antipovertà, efficientista, rafforzativo. Così si sistematizzano oggi le politiche di genere nel quadro dello sviluppo. Una sintesi che descrive le tappe di un processo storico: tutte parziali a guardarle oggi con il senno di poi. Tutte riscattabili, forse, si dice oggi da più parti, se si garantisce un approccio dal basso capace di rafforzare la posizione e il punto di vista delle dirette interessate: le donne del Sud[1]. Ma che cosa può significare questo dal punto di vista delle donne del Nord che operano dentro i vincoli strutturali della cooperazione allo sviluppo?

Le politiche assistenziali, si sa, hanno creato dipendenza e passività. Inoltre rivolte, come sono state in passato, alle donne viste come "naturalmente" madri e nutrici non colgono l'uso economico e sociale che le politiche di sviluppo hanno fatto della riproduzione e della gratuità del lavoro che l'accompagna. D'altra parte, riconoscere simultaneamente il ruolo produttivo e riproduttivo delle donne conduce a mettere in discussione non solo i sistemi di distribuzione di potere, ma la logica intrinseca di modelli di sviluppoche oscillano tra assistenza alla riproduzione e stimolo alla produzione con una pendolarità che penalizza ora l'uno ora l'altro dei due poli.

Lo sviluppo inteso come crescita accelerata produce povertà, sopratutto delle donne. Dalla povertà si vorrebbe uscire stimolando maggiore produttività e migliore accesso alle risorse delle donne spesso viste, in questo quadro,.come potenziali risorse umane di sviluppo oggi sottoutilizzate. Salvo poi scoprire che il lavoro non pagato delle donne deve continuare a reggere il modello aggravando il peso di doppi e tripli ruoli di un carico insopportabile. Sembra impossibile trovare una via d'uscita a questo circolo viziato, forse perché si tratterebbe di uscire da alcuni presupposti profondamente radicati nella storia del Nord e delle sue relazioni con il Sud. È così che si finisce per rimandare alle donne del Sud il compito di sciogliere l'ormai antica questione: le donne dentro lo sviluppo oppure le donne per un altro sviluppo?

L'approccio di "rafforzamento" (*empowerment*) delle organizzazioni delle donne del Sud punta sulla speranza che esista un'altra "tradizione", altre radici storiche capaci di mettere in discussione il mito di uno sviluppo fondato sulla crescita economica e capace di essere benefico e desiderabile per tutti[2].

Riemerge allora il tema dell'approccio dal basso, del resto mai abbandonato, almeno come petizione di principio, capace di garantire alle donne il controllo sulle proprie scelte di vita. Si apre la strada per una pratica di scambi reciproci che dovrebbero dare contenuti al formalismo dell'*empowerment* .

Ma che cosa accade nel "basso" quando con questo termine si definisce la scena dei progetti di sviluppo rivolti alle donne? Il "basso", si sa, è sempre stato quel luogo da cui si deve partire e a cui si deve tornare per garantire verità scientifica e democrazia: un luogo denso di connotazioni morali, scientifiche, strumentali, politiche e fantastiche.

I frequentatori del "basso" sono tecnici che prendono le misure per

costruire meccanismi adatti (o adattati) a produrre cambiamento, oratori in cerca di consenso, ricercatori di verità, collezionisti di umanità, funzionari servizievoli, curatori, divulgatori, controllori, esattori.

È noto che ogni soggiorno anche breve nel "basso" comporta rischi di smarrimento nel disordine. Per questo bisogna tenersi saldamente aggrappati ai corrimano delle scienze e delle tecniche che ci permettono di risalire in "alto" con un bottino di fatti e dati. L'organizzazione e l'interpretazione si fa, di solito, in luoghi più ordinati e protetti.

Tutto ciò vale, all'incirca, per qualsiasi operazione di conoscenza che non abbia nulla a che fare con donne, sviluppo, paesi lontani, squilibri economici. La coppia "alto/basso" può essere una metafora dei poli di ogni percorso conoscitivo simile ad altre come fuori/dentro, lontano/vicino, simile/dissimile.

Nel nostro caso, però, c'è in essa una connotazione un pò più che metodologica che rimanda ad una gerarchia sociale, politica ed economica che non si rompe né con la forza della buona volontà né con la fermezza dell'unità di un approccio di genere. C'è però anche, rispetto ad altri casi simili, una leva eccezionale, oggi, capace di scardinare la gerarchia: sono donne sia quelle dell'alto che quelle del basso. Una identità che ha dato risultati sorprendenti. Tanto da far perdere di vista che si tratta di un principio e di un orizzonte che sarà produttivo solo se si riuscirà a far fruttare i prestiti reciproci che si possono fare soggetti simili, ma lontani e diversissimi tra loro.

# 1.
# La scena

Vorrei qui descrivere sommariamente alcuni problemi che mi è capitato di affrontare nel corso di una ricerca/azione condotta per individuare i bisogni delle donne in una regione della Tanzania. Il contesto è quello di uno studio di fattibilità per avviare un progetto di sostegno alle donne di tre distretti rurali. Lo sfondo è, credo, simile a molti altri. Una zona che alterna aree fertili ad altre semiaride, le prime meta di notevoli movimenti immigratori, le seconde segnate da progressivo deterioramento ecologico. Aumento demografico attorno al 3,5%, crescente conflitto tra agricoltura e pastorizia, difficili collegamenti con le aree urbane. Poche tracce delle imprese coloniali oggi abbandonate (grano e cotone), presenza di popolazioni pastorali seminomadi (Barabaig) e di un unico progetto agricolo su larga scala: 100.000 ettari a grano tolti ai Barabaig venticinque anni fa dal governo tanzano con l'aiuto del Canada. La maggioranza della popolazione (Iraqw) vive in abitazioni tradizionali che ospitano una media di 5,4 persone ciascuna. Si coltivano mais, fagioli, sorgo o pochi altri cereali e si alleva bestiame locale in un sistema misto notevolmente integrato. La divisione sessuale del lavoro è quella usuale. Alle donne le "cure domestiche": raccolta di acqua e legna da ardere,

manutenzione della casa, preparazione del cibo, macinatura del mais (spesso a mano, a volte al mulino), lavoro agricolo di semina, diserbamento, raccolta, cura dei vitelli e degli animali malati. Agli uomini il pascolo, la preparazione del terreno agricolo, parte del lavoro di raccolta, la vendita del prodotto, la costruzione dell'abitazione. Spesso le donne si accollano anche lavori maschili. Il contrario non avviene quasi mai e, in molti casi, "sarebbe visto come un insulto, un malaugurio, una minacciosa profezia di morte"[3].

Questo "equilibrio", già notevolmente svantaggioso per le donne, si è rotto ormai da tempo, aggravando ulteriormente la loro posizione. Impossibile in questo breve spazio analizzare il complesso disegno delle trasformazioni recenti e di quelle in atto. È certo che, sullo sfondo di una generale percezione di impoverimento, o meglio di progressiva insufficienza dei mezzi di sostentamento accompagnata dalla presenza di nuovi bisogni, le donne qui, come nel resto del paese e altrove, sono spinte a cercare nuove strade, se non altro perché sono loro ad avere a che fare con le immediate responsabilità della sopravvivenza propria e altrui.

Questo dicono le analisi generali e altro ancora riguardo alle vicende dei gruppi di donne impegnate in microimprese economiche negli ultimi dieci anni. Attività nate dalla necessità di far fronte agli effetti devastanti per le donne della crisi economica, spesso hanno finito per agggravare ulteriormente il già pesante carico di lavoro senza produrre risultati economicamente rilevanti. Ciònonostante i gruppi che si sono così formati sono stati l'unico punto di forza capace di rendere visibili gli sforzi delle donne verso la conquista di autonomia e di maggior potere. Il loro fallimento economico quindi può produrre effetti più negativi di quanto si possa pensare.

Tutto ciò e il molto altro che si è scritto e discusso sta alle spalle dei progetti e delle politiche nazionali necessariamente bene informate dei dibattiti internazionali dai quali dipende gran parte del loro sostegno finanziario .

## 2.
## Gli attori: una catena di interessi

Tutto ciò sta anche alle spalle del CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli) che si propone di intervenire con un progetto donna in questa zona avendo già sviluppato un intervento sanitario. È parte del bagaglio di conoscenza media di quegli operatori locali (donne in stragrande maggioranza) community development workers che dovrebbero mantenere aperta la comunicazione tra le donne dei villaggi e le risorse, scarsissime, dei centri.

È su questa scena che si decide di compiere una ricerca partecipativa sui bisogni delle donne: quelle organizzate in gruppi (di cui non si parlerà qui) e le altre.

Un supplemento di indagine locale che pare, a prima vista, piuttosto inutile. Serve certamente a mettere le carte in regola di fronte alle varie

burocrazie. È utile per sostenere l'illusione che si stia voltando pagina e fondando l'inizio di un nuovo corso. Un'operazione di "appropriazione" per chi arriva da fuori, di "rilegittimazione" per chi,da dentro, è sopravvissuto alle delusioni di altri inizi di altri progetti, programmi, campagne. Un'occasione di formazione e di qualche piccolo guadagno extra per questi stessi personaggi. (Spesso, ma non è questo il caso, un'occasione di guadagni più cospicui per i ricercatori/donatori). Un paio d'ore di riposo per le donne con cui si parla e la possibilità di alimentare le fantasie, non troppo sotterranee, messe in moto dalla presenza di una faccia bianca e di una automobile non governativa ancorché priva di autista locale. Una seccatura in più per altri: i segretari di villaggio, gli amministratori distrettuali, che di ricercatori di bisogni ne hanno visti passare tanti, più o meno "partecipativi", "coinvolgenti", "attivizzanti"; forse non fa una grande differenza.

La catena dei prestiti (e dei debiti) comincia qui, proprio "a partire dal basso". Dei bisogni, e della bisognosità, delle donne hanno bisogno in molti dentro questo mondo parallelo la cui ragione di esistenza consiste appunto nell'individuare e aiutare a soddisfare i bisogni. La ricerca è anzitutto una difficile transazione tra *partner* che hanno interessi diversi. A volte addirittura contrastanti.

Nell'incontrare un gruppo di donne impegnate nella produzione di stuoie di paglia nel villaggio di Arri, distretto di Mbulu, la funzionaria di zona spiega che l'incontro è voluto dal suo dipartimento, che la ricerca "non è una faccenda di bianchi, ma una attività locale di sviluppo". La macchina, spiega, è stata gentilmente messa a disposizione da un'amica italiana che fa anche da autista. Questa curiosa presentazione deve servire ad evitare che si creino aspettative di grosse donazioni che potrebbero influenzare la discussione sui bisogni del gruppo. Ma serve anche a rivalutare,nel basso, l'immagine della funzionaria che solo per la seconda volta in due anni è riuscita a raggiungere questo villaggio, sede del più forte gruppo organizzato di donne. La funzionaria dovrebbe rappresentare il governo locale e la organizzazione delle donne tanzane (UWT); ma in questo caso rappresenta anche la propria conflittualità con entrambi ovvero con il governo che trascura le politiche per le donne (delegittimando il suo ruolo) e con l'UWT che tenta di raggiungere le stesse donne con finalità prevalentemente politico/partitiche (il tesseramento) scavalcando il ruolo delle operatrici di zona. Da questo breve viaggio la funzionaria torna con un sacco di mais e con un impegno a organizzare un breve corso di formazione per la microimpresa delle donne. Il mais è stato acquistato ad un prezzo inferiore che al mercato di Mbulu, la formazione sarà finanziata da un progetto della Banca Mondiale in cui la funzionaria si è qualificata come formatrice. Torna anche, e non solo per questi motivi "utilitaristici", con una rinvigorita fiducia nell'importanza del lavoro di "coscientizzazione e sensibilizzazione dal basso". Questo le permetterà di negoziare con maggior sicurezza alcune sue richieste pendenti con una "eminenza grigia" del distretto: il dirigente olandese che amministra da otto anni il sostegno finanziario al progetto di sviluppo rurale integrato. Costui sembrava sempre più propenso a scavalcare la mediazione dei funzionari locali da lui

definita "economicamente improduttiva a lungo termine, anche se necessaria in un primo stadio per raggiungere la popolazione dei villaggi e rispondere poi, senza mediazioni, ai bisogni espressi "dal basso". Vale forse la pena di ricordare che, all'epoca della ricerca, il salario della funzionaria, equivalente a dodicimila lire mensili, non le consentiva neppure di tenere presso di sé le due figlie,che vivevano infatti presso la famiglia dei nonni materni a dieci ore di viaggio. Il quadro dei molteplici interessi che muovono la macchina del progetto per le donne non sarebbe completo se non si ricordasse anche la risposta data alla coordinatrice della ricerca a certe sue domande riguardanti una eccessiva spesa per il carburante fatturata dal capo dipartimento: "se è tuo interesse fare questa ricerca, è necessario che tu capisca certi aspetti della cultura locale."

Non è mai facile trovare un punto di equilibrio tra interesse privato e interesse alla vita collettiva, tra spinte ad occuparsi del proprio benessere individuale oppure del benessere altrui. Una antica questione dei rapporti tra etica e economia, più che mai centrale in un'etica della cooperazione allo sviluppo. Non pretendiamo di risolverla qui. Basta notare intanto l'esistenza, sulla scena sopra descritta, di una catena di interessi diversi tra loro e in rapporto di dipendenza reciproca.

Semplifichiamo la scena isolando un modello ternario: la coordinatrice italiana (1), la funzionaria (2), le donne del gruppo di Arri (3). È un modello che si situa nel "basso". (1), come ben sa l'olandese evidentemente insofferente di ogni dipendenza, dipende da (2) se vuole raggiungere il suo scopo (intervento di cooperazione). (2) dipende da (1) se vuole promuoversi e legittimarsi verso (3) in un lavoro salariato che la colloca in una fascia medio-alta rispetto al resto della popolazione soprattutto femminile del paese. (2) dipende da (3) ovvero dalla disponibilità di (3) a muoversi in cerca di informazioni e risorse (formazione, mercato, piccolo credito, in questo caso). In altre parole, legando il quadro intermedio alla base lo si rafforza e si attinge, nello stesso tempo, ad una certa garanzia di verità, nel caso della ricerca, di efficacia in altri casi. Se (2) fallisce nel suo rapporto con (3), (1) perde l'accesso a (3) (nel lungo periodo) e (2) perde anche il sostegno di (1). Almeno così sembrerebbe logico che avvenga.

La saldatura dei tre livelli di reciprocità disuguali si produce evidentemente se tutti e tre trovano un punto di soddisfazione.

In realtà la catena è, di solito, assai fragile. Sia (1) che (2) possono sottrarsi per promozione verso l'alto. (3), in questo caso, si può sottrarre solo rinunciando al movimento di ricerca di alternative (il mercato di "progetti donna e sviluppo" è piuttosto povero in questa zona).

Si sarà prodotta allora l'autopromozione (sostenuta) di una piccola *élite* intermedia e il rafforzamento di una qualche agenzia di sviluppo o di una qualche carriera accademica dei ricercatori (1).

È questo quello che accade, molto spesso. (3), che aveva messo in moto il processo, può venire facilmente trascurato o abbandonato a metà strada.

Mi pare che questo possa essere uno schema realistico che descrive

il movimento e i rischi di un processo di *empowerment* ovvero di rafforzamento dal basso se giocato nel quadro della cooperazione allo sviluppo. È uno schema formale. Proviamo a metterlo in pratica per vedere se ci viene qualche indicazione sui contenuti.

# 3.
# Sul campo

Gli incontri con le donne (centocinquanta singole più una ventina di gruppi in quarantaquattro villaggi) si svolgono nei loro abituali luoghi di riunione se si tratta di gruppi già organizzati o in fase di formazione e nelle loro case se si tratta di colloqui individuali. C'è una traccia di intervista elaborata in seminari e discussioni con le operatrici di villaggio e di distretto. La lingua è lo Swahili tranne nei pochi casi in cui si deve ricorrere ad un'interprete dal Barabaig: la segretaria di un gruppo di donne che hanno da poco iniziato a gestire un mulino nel villaggio di Balangdalalu.

I colloqui sono condotti da due o tre operatori (compresa la coordinatrice) che si alternano nel parlare e prendere appunti.

Le donne che si incontrano individualmente sono simili per livello di istruzione, collocazione sociale ed economica a quelle dei gruppi, anzi spesso sono anche membri di un gruppo. In alcuni villaggi c'erano state, un anno prima, "conferenze di donne" gestite dagli stessi operatori. Si erano prodotte liste di problemi. Un esempio: "l'acqua è lontana, ci sono tante malattie, le donne non hanno soldi per cibo e medicine, le ragazze rimangono incinta se vanno alla scuola superiore, le donne non hanno diritto di possedere niente, la legna da ardere è lontana, le donne hanno troppo lavoro, gli uomini non si occupano dei bisogni della famiglia, le donne sono sole, gli uomini bevono, si fanno tanti figli."

Nuove microimprese di gruppo si erano formate a ridosso delle conferenze sfidando l'immagine negativa lasciata dai gruppi precedenti. Ma anche queste tardavano a decollare e continuamente le partecipanti tendevano a rifluire nel mare dei problemi irrisolti delle loro vite individuali. O, meglio, nel solco di altre vie forse più parziali e frammentarie, ma certo più collaudate, di risoluzione di quei problemi. Di questo sfondo vischioso delle vite individuali e delle loro strategie ci si voleva rendere conto con una parte della ricerca.

Di una minima parte dei risultati di questi incontri si può parlare qui al solo scopo di verificare se qualche dissonanza tra ciò che ci si aspettava e ciò che si è trovato, può fornire energia per far muovere il modello che sin'ora, in questa zona, si era applicato solo a quei fragili gruppi rimanendo impigliato nei noti dilemmi.

# 4.
# Le donne

Martha. 34 anni circa. Dieci figli. "I lavori che preferisco sono tutti, perché sono tutti necessari. Sono tanti, troppi per riuscire a contarli. Certo più di quelli degli uomini. Non si può riposare. Lui si riposa. Mi piace lavorare nei campi e ancora di più nell'orto perché è cibo. Non mi piace macinare il mais a mano e raccogliere la legna: è a tre ore di cammino. L'acqua è vicina: solo mezz'ora". Quando si è sposata non avevano niente: ora c'è la casa e due mucche. La *shamba* (campo coltivato a mais e spesso anche a fagioli) la lavorano insieme, marito e moglie, ma è lui che vende il raccolto. "Come di questi tempi, dopo il raccolto, gli uomini spariscono. Dopo la vendita stanno via anche per un mese... quando si devono comprare cose come grasso per cucinare, sapone, sale, zucchero, *cherosene* sono io che devo trovare i soldi. Certe volte anche per le cose più grosse, se i soldi non arrivano da lui li devo trovare io. Faccio birra, vendo qualche uovo e, se va bene, i prodotti dell'orto. Faccio stuoie e le vendo e anche pentole di argilla...non posso sapere cosa fa lui dei suoi soldi. Io non ho niente...un gruppo di donne c'era, ma non si è mai visto alcun guadagno....quando sono arrivata all'ottavo figlio ho detto che si poteva andare all'ospedale a farsi chiudere o altro, ma lui ha detto di no. Gli uomini vanno via perché bevono e non vogliono avere fastidi...le donne dovrebbero pensarci loro da sé e basta: senza chiedere."

Questo testo contiene gran parte dei temi emersi nei colloqui. Tentiamo qui pochi commenti:

- non riuscire a esprimere una preferenza perché "tutto è necessario" sembrerebbe il segno di un'accettazione della quantità di lavoro come indistinguibile da altre possibilità. D'altra parte però si distingue il proprio lavoro da quello maschile e lo si valuta come di più e più pesante. Sembra quindi che la rinuncia ad esprimere preferenze sia funzione della difficoltà di contrattare con l'uomo la divisione del lavoro, la sua rigidità. Nell'economia dell'uso del tempo questo squilibrio viene risolto con la rinuncia da parte delle donne al tempo di riposo. In alcuni casi, pochi e limitati alle aree Barabaig, la divisione del lavoro non è avvertita come diversa distribuzione di quantità di lavoro/tempo, ma solo come distinzione di qualità. Queste donne sono anche quelle che vivono fuori da un'economia monetaria;

- quando si giunge ad esprimere preferenze tra i lavori svolti, nessuna donna, o quasi, sceglie le attività dell'"interno", quelle che peraltro vengono definite come meno gravose. Il lavoro dei campi è spesso preferito agli altri e, a parità di fatica, il lavoro di coltivazione nell'orto è preferito a quello nella *shamba*. C'è quindi un calcolo che induce ad accettare più o meno la fatica in funzione della produttività del lavoro la quale, a sua volta, è valutata in base alla possibilità di esercitare un controllo diretto ed esclusivo sul prodotto. Il prodotto della *shamba* infatti, nei casi in cui ci

sia *surplus*, è venduto dall'uomo, quello dell'orto dalla donna;

- il denaro ha un sesso. La differenza tra il denaro degli uomini e quello delle donne non è solo quantitativa. Le donne continuano ad essere sole o principali responsabili del soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia anche quando per far questo non basta più la produzione famigliare, ma ci vuole, anche pochissimo, denaro. Denaro che devono procurarsi da sole. L'eventuale incremento delle entrate degli uomini (di cui le donne sono all'oscuro nella stragrande maggioranza dei casi) non si riverbera sui componenti della famiglia. Nei casi peggiori (e probabilmente quando è poco) il denaro maschile è *pombe tu* (solo birra per ubriacarsi), nei casi migliori è investito in attrezzature che aumentano la produttività agricola. Per le donne questo significa più lavoro (gratuito) sulla *shamba* più grande, ma non denaro aggiuntivo per dar da mangiare ai figli. Questa situazione, che è stata letta sempre solo come impoverimento delle donne, è però anche il segno di un dinamismo della sfera di azione femminile, di una reattività e di un protagonismo che non si lasciano relegare nell'invisibilità della riproduzione;

- ancora una volta è il confronto conflittuale con l'uomo e il "suo" denaro che permette alle donne di distinguere tra un "denaro per la casa" e un altro tipo di denaro. Non sono poche le donne che lamentano il fatto che ogni piccola somma che riescono a procurarsi con una microimpresa economica "viene tutta risucchiata nella casa". Ciò significa che esse sono già proiettate fuori e in grado di percepire, come su una linea di confine, i due mondi, che si stanno divaricando, di una economia di riproduzione e una di mercato. D'altra parte però, e in parziale contraddizione con quanto detto sopra, le stesse donne mettono sull'identico piano il loro personale bisogno di denaro e la mancanza di accesso a qualsiasi forma di proprietà. In molti casi è a quest'ultima questione che si dà priorità: "è perché non riusciamo ad avere altro, che siamo costrette a ricercare denaro". L'"altro" è espresso molto chiaramente: "il diritto alla proprietà di ciò che si produce". Una formulazione, questa, che sembrava troppo difficile e "avanzata" alla coordinatrice della ricerca, ma che è risultata essere parte della consapevolezza immediata della quasi totalità delle donne;

- nel corso della vita le donne che oggi hanno superato i quarant'anni hanno assistito a numerose trasformazioni. Le esigue acquisizioni di beni (due sedie, un carretto, un paio di mucche, una radio) si sono prodotte sul mercato. (Sono ancora molte però le donne che indicano i figli come parte dell'aumento del patrimonio). Beni comprati (a volte con i soldi della donna) vendibili solo dall'uomo. Nel tempo il legame famigliare si indebolisce, l'uomo è "andato via" per periodi sempre più lunghi, i figli sono stati sottratti al lavoro famigliare dalla scuola. I legami solidaristici formatisi nei gruppi di donne si sono sfaldati mentre l'economia tesseva trame alternative a quelle della vita comunitaria e politica. Non c'e però rimpianto per il passato se non su un punto significativo: nel passato "mia madre poteva essere picchiata, io anche, ma ora c'è una legge che lo proi-

bisce". "Nel passato non c'era tanto bisogno di soldi, gli uomini contribuivano di più alla vita famigliare". "Oggi io vedo le macchine per macinare il mais e dico: voglio il *maendeleo* (sviluppo), mentre mia madre dice: se lo avessimo saputo avremmo voluto anche noi il *maendeleo*". Oggi gli uomini se ne vanno "perché la vita è dura", ma "noi abbiamo la libertà di muoverci e fare cose per nostro conto". Tutta l'ambivalenza di una situazione di abbandono/autonomia. La risposta è radicale, quasi unanime, almeno tra le donne di questi incontri: "che le donne non debbano più dipendere dagli uomini". Con qualche correttivo: "che gli uomini vengano educati alla responsabilità". Sembrerebbe non esserci dilemma. Senonché l'unico punto su cui, quasi concordemente, si rimpiange il passato è il fatto che "un tempo gli anziani avevano autorità sugli uomini e non permettevano loro di abbandonare le proprie responsabilità: questo era bene". Quella stessa autorità, però, legittimava la battitura delle mogli e la reclusione delle donne in stato di impurità (aborti spontanei, morte di figli piccoli, gravidanze anteriori alla chiusura del matrimonio). Forse c'è, qui, un dilemma che viene coperto perché estenderebbe quella che è ancora percepita come microconflittualità quotidiana su di un piano insopportabilmente ampio e "alto";

- del costume le donne scelgono alcune cose e ne rifiutano altre. La antica rigidità della separazione di compiti è ripresa e approfondita. Da una separazione complementare si trasforma in una separazione di esclusione, in cui sembra di assistere ad un conflitto tra chi riesce ad escludere chi. Dal costume e forse anche dai trent'anni di Ujamaa viene la certezza unanime circa la parità di capacità e di conoscenze tra uomini e donne ("ma loro non vogliono riconoscerlo"). Una manipolazione attiva del passato e una risposta in cui il piano economico e quello simbolico/culturale si intrecciano. In un certo senso è come se la necessità economica insieme alla tradizionale centralità della sfera della riproduzione, legittimassero le donne ad esprimere una conflittualità con l'altro sesso che è culturalmente negata. Nel far questo, però, le donne continuano ad attingere ai simboli di forza e di eguaglianza complementare depositati nella stessa cultura.

# 5.
# Il modello ternario

Queste osservazioni "a caldo" sono in parte il resoconto (tradotto e non solo sul piano linguistico), in parte l'interpretazione di una minima parte di ciò che è stato detto. Sono un pezzo di quella interazione nel "basso" che si è prodotta all'interno del modello ternario descritto sopra. Considerazioni condivise da (1) e (2), ma formulate, in questa sede, per un pubblico di (1).

Le operatrici di zona, i numeri (2) del modello, hanno elaborato, a loro volta, commenti e suggerimenti propri che provo a riassumere qui breve-

mente: a) molte di loro dicono di aver notato per la prima volta quanta attiva ricerca di alternative si produca nella vita di ciascuna donna; b) questo induce molte operatrici a pensare di poter trasformare il proprio ruolo sciogliendo alcune frustrazioni che sembravano insuperabili. "Queste donne non hanno bisogno di essere persuase o mobilitate, dice una operatrice, ma di essere rappresentate"; c) l'insuccesso dei gruppi di donne del passato non è più attribuito agli ostacoli che le donne incontravano nella partecipazione (controllo degli uomini, mancanza di tempo), ma al fatto che ciò che i gruppi offrivano era troppo poco rispetto a ciò che già le donne riuscivano a fare in proprio; d) tutte finiscono per notare che il favorire l'accesso al denaro sotto forma di sostegno alle microimprese, formazione professionale e piccolo credito conduce nel vicolo cieco di nuove marginalità "di mercato" e nuove forme di sfruttamento se non si accompagna ad un sostegno capillare, individuale, dei diritti; e) questo significa, però, dissotterrare il tema scottante del conflitto di genere che si applica su due punti: la proprietà e il controllo delle nascite.

È su questi punti che le donne si scontrano con delle rigidità che sono limpidamente sotto i loro occhi, ma che, dicono, non possono che aggirare. Su centocinquanta colloqui individuali le uniche richieste di "aiuto" immediato che sono state fatte riguardavano però proprio questo: come difendersi dall'espropriazione "famigliare" e come allentare la catena ininterrotta delle gravidanze.

La risposta che si sarebbe dovuto dare a queste rishieste era che il progetto in questione era parte di uno studio di fattibilità per un eventuale sostegno ad attività generatrici di reddito per le donne. Non poteva quindi occuparsi di diritti e di controllo delle nascite.

Di fatto, non si è data questa risposta. Le operatrici di zona hanno consigliato, indirizzato, aiutato su questi temi. Hanno rischiato di interferire con progetti sanitari nei quali l'informazione sul controllo delle nascite è una parte spesso non distinguibile da quella su malattie sessuali, AIDS, e cura della sterilità, con forti venature ideologiche tenute il più possibile in sordina per evitare aperti conflitti tra le diverse confessioni religiose che si vuole fare convivere pacificamente nella zona.

Hanno rischiato di interferire anche, in alcuni casi, con le strutture di governo locale e di amministrazione della giustizia nelle quali si riproduce, quasi identica, quella espropriazione "famigliare" di cui si lamentano le donne. Un esempio classico è quello delle macchine per macinare il mais, richieste e ottenute da piccoli gruppi di donne e poi gestite dai governi di villaggio quando non addirittura fatte scomparire o traslate altrove. O l'udienza di un caso di richiesta di divorzio intentato da una donna che si è svolta all'insaputa dell'interessata, ovviamente con esito negativo per lei.

È stato proprio su queste "interferenze" che si è prodotto un fatto rilevante ai fini del funzionamento del nostro modello ternario. Sui due temi citati, diritti di proprietà e controllo delle nascite, le operatrici di zona, i numeri (2), hanno trovato un punto di saldatura diretta con gli interessi delle donne. La decisione di "interferire" è stata motivata da due fattori: il riconoscere la rilevanza, la verità di queste richieste e il vedere nell'intervento di sostegno

un modo per ripagare il debito contratto con le donne durante la ricerca. Due motivazioni assolutamente autonome dalla presenza di un donatore.

Su questa conquista di autonomia e di capacità di rappresentanza si può forse adesso innestare un sostegno da parte di (1). Sarà il finanziamento parziale di formazione per le donne coinvolte in attività generatrici di reddito, la fornitura di *input* tecnologici, di facilitazione delle comunicazioni con il mercato e altre cose progettate nel basso che torneranno, è sperabile, al basso, dopo aver percorso l'avventuroso itinerario in quelle zone dell'"alto" che qui non abbiamo menzionato anche perché sono fin troppo note a chi legge questi appunti.

Si è voluto mostrare qui la funzione cruciale del livello intermedio, le possibilità e i rischi di un processo di rafforzamento dal basso. In questo caso il livello (2) è rappresentato dalle *community development workers* che, nel corso della ricerca, si sono aggregate in maniera non burocratica, e per questo più significativa, fino a pensare di poter costituire un gruppo (comitato di gestione) locale capace di lavorare in condizioni di parità con la ONG promotrice dell'intervento. La catena di interessi sembra essersi saldata e, soprattutto, sembra aver perso per strada alcune rigidità ricattatorie contenute nel modo in cui il modello ternario è stato illustrato all'inizio di questo scritto. Rimane da chiedere: che cosa ha guadagnato (1)? Nel caso della coordinatrice della ricerca la risposta potrebbe essere: un po' di comprensione in più (spendibile sul mercato di questo tipo di sapere) e un rafforzamento della motivazione a stare nel disordine rischioso del "basso", lontano dai luoghi della propria "tribalità" femminile, senza perdere riconoscimento e identità. Nel caso del CISP, la ONG interessata si è forse guadagnato un punto di vista che permette di uscire dalla schematica giustapposizione e separazione degli "approcci" grazie ad un processo di rafforzamento dal basso che consente di integrare i punti di forza di ciascuno: controllo della maternità, diritto alla proprietà, accesso al denaro e alle risorse, autogestione, pur focalizzando l'intervento sul sostegno alle microimprese. Come e se tutto ciò venga fatto fruttare nell'alto e nel basso è ancora da verificare e da esplicitare.

## NOTE

(1) Per un'utile sintesi di questa discussione vedi. Moser, Caroline, *Gender Planning in the Third World*, in World Development, Vol. 17, n. 1, 1989. Per il tema delle microimprese di donne a cui ci si riferisce in questo scritto, una sintesi recente è quella di Mann, C. K., Grindle, M. S., Shipton, P., *Seeking Solutions, framework and Cases for Small Entreprise development programs*, Kumarian Press, 1989. Per la Tanzania, tra i più recenti: Mbilinyi, M., *Big Slavery: Agribusiness and Crisis in Women's Employment in Tanzania*, DaresSalam Univ. Press, 1991 e Koda, B., Omari, C., *Crisis in the Tanzanian Household Economy: Women's Strategies* in "Alternative Strategies for Africa", IFAA, Vol. 2, 1991

(2) I network internazionali e continentali africani creati dopo la conferenza di Nairobi sembrano aver perso efficacia negli ultimi anni salvo eccezioni come The Tribune. Un sostegno in questa direzione a livello locale africano potrebbe permettere, per esempio, che di ogni vicenda come quella descritta in queste pagine si producessero commenti locali capaci di ampia circolazione.

(3) V. Snyder, Catherine, *The role and position of women in Iraq Society*, Yale University Ph. D., Discussion Paper, bozza manoscritta come contributo alla ricerca promossa dal CISP.

# Women and biological diversity: lessons from the Indian Himalaya*

**Irene Dankelman, Vandana Shiva**

**Table of contents**

Introduction
1. The hill and mountain economies of the Garhwal Himalaya
2. The displacement of women in biodiversity management
3. Reversing the trend
***
Interview with Vandana Shiva

*Le donne hanno da sempre giocato un ruolo fondamentale nella gestione e nello sfruttamento sostenibile delle risorse biologiche. Secondo le autrici, la ricerca e la tecnologia occidentali minacciano il controllo delle donne nell'ambito di questi sistemi, ma una marginalizzazione delle donne rispetto alla gestione delle risorse potrebbe avere conseguenze pericolose sulla conservazione della diversità biologica. D'altra parte, il legame tra donna e natura ha costituito in passato una legittimazione per relegare il ruolo femminile in ambiti non pubblici e talvolta "non culturali". L'intervista a V. Shiva pubblicata di seguito all'articolo vuole inserire il discorso nell'ambito culturale che l'ha prodotto per evitare fraintendimenti circa una sua applicazione* tout court *ad un contesto europeo e soprattutto italiano.*

**Irene Dankelman**, agronomista, insegna alla Agricultural University di Wageningen, Olanda.
**Vandana Shiva** è direttore del Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy a Dehra Dun, India.

(*) Ringraziamo Intermediate Technology Publications e GRAIN (Genetic Resources Action International) per averci concesso l'autorizzazione a riprodurre il presente articolo pubblicato in *Growing diversity* a cura di D.Cooper, R.Vellvé, H.Hobbelink-IT, 1992.

# Introduction

Local knowledge about natural processes and resources has always been transmitted from generation to generation of women. Women's role in land use has been essential, concerning not only food production but water and fuel supply, and the provision of fodder, fibres, medicines and other natural products. Women were the original food producers all over the world and they continue to be central to food production systems in the Third World.

Yet only recently more attention has been paid to the hidden contribution of women to plant and animal domestication which occurred as human societies made the transition from gathering-hunting to agricultural and nomadic ways of life. The paradigm of man-the-hunter, based on assumptions of male dominance, competition, exploitation and aggression, is slowly giving way to alternative perceptions which recognize the contribution of woman-the-gatherer, and the interdependence of the sexes in making survival possible through co-operation. In pre-agricultural societies, gathering contributed about 80 per cent of the food supply while hunting accounted for only 20 per cent.

Because food production requires a thorough knowledge of plant and animal growth, maturation and reproduction, women have had a crucial role in the domestication and cultivation of plants and animals. Food-gathering inventions attributable to women are the digging stick, the carrying sling, the sickle and other knives. A survey of advanced horticultural societies reveals that farming is the exclusive domain of women in one half of them, and shared with men on an equal footing in another quarter. Only in a litlle over one-fifth of these societies is agriculture the sole responsibility of men.

It is obvious, especially where modern technology has been introduced, that the perceptions of local women of their natural environment and genetic resources are multidimensional, compared to those of men. As a consequence of existing power structures and the differences in gender roles and tasks, men often prefer commercial returns, as opposed to welfare returns to the family. Whereas a forest acts in the eyes of women as a multifunctional system, men tend to focus on one or only a few outputs. The rationale for these differences can be found in the introduction of Western science and technology into the local agro-ecosystem, as it is based on a reductionist view and approach to the world. Also, the difference in interests between women and men leads to a differentiation of their environmental perceptions.

# 1.
# The hill and mountain economies of the Garhwal Himalaya

The Garhwal Himalaya region of India provides an example of the central role of women in agriculture and the management of biological resources. Women are the actual subsistence farmers of the hills In this hill and mountain economy, characterized by an integration of forest management, animal husbandry and agriculture, women play a predominant role. They work often more than 16 hours a day. The only agricultural work which is done by men is carried out with the help of bullocks. A study of one-hectare farm in the Indian Himalaya showed that in a year, a pair of bullocks works for 1.064 hours, a man for 1.212 and a woman for 3.485 hours. Another study showed that women in the hill agriculture of Himachal Pradesh do 37 per cent of the work in sowing, 59 per cent in interculture, 66 per cent in harvesting, 59 per cent in trenching and 69 per cent in tending the animals. This is apart from all the household chores, which include the collection of fuel and water.

In the Hemwal Valley, for example, women do almost all of the farm work themselves in local paddy fields, including the selection of seeds of indigenous rice varieties. Women rice growers in central Libena use and recognize well over 100 varieties of rice. They know everything about the cultivation practices of each variety as well as other features, such as the ease with which the husk can be removed, the length of time required for cooking, and each variety's suitability to different ecological conditions.

Women's role in seed selection and vegetative propagation is crucial not only in agricultural production but also in the conservation and enhancement of genetic resources. In a sample participatory study with women hill farmers in Dehra Dun, we were provided with no less than 145 species of forest plants which women know and use. The hill and mountain economy is one in which forest, crops and livestock management are closely interlinked. Women's work and knowledge is particularly relevant to these linkages, through which ecological stability and sustainability is maintained. Women's labour, through the collection of fodder, fuel and minor forest products, is crucial in enabling the resource flows necessary to keep the economy running in a sustainable way.

It appears that women maintain a high degree of autonomy in the hill and mountain areas. This is evident if you look at some of the more important factors which determine whether or not women can control their own lives. First, in these traditional agro-ecosystems, women have considerable access to and control over the means of production, that is, the forests, land and land use, animals and other biological resources. Through systems by which knowledge is passed on from mother to daughter, they also have access to and control over training and education. However, while women doubtless have considerable control over their own labour, in reality much of

it reflects pure necessity; men will also exercise some control over women's time. Second, women do have some control over forms of organization amongst themselves, resulting from the amount of time they spend together working in groups. The Chipko movement in the Himalaya provides a striking example of collective effort to preserve the forest ecosystem. Third, with regard to control over women's sexuality and fertility, it might be deduced from the stable populations of these areas that women practise birth control measures. On the other hand, pregnancy and birth are not extraordinary states and women in their third trimester of pregnancy will still be found working in the field. Finally, women's sense of dignity and self-respect and their right to self-determination might be indicated from cultural expressions in their songs and dances and their resistance to modernization and commercialization processes. What is also striking is the fact that women are usually very much aware of the conflicts between their interests and those of their husbands in the management of natural resources.

## 2.
## The displacement of women in biodiversity management

Research in Garhwal reveals that the shift from subsistence to commercial agriculture, through the introduction of cash crops and the market economy, has led to a reduction in women's sphere of influence and an increasing dependence of women on men for extension services, purchase of seeds and handling of tools and money. The disappearance of indigenous forests has meant that women have to walk further to collect forest products; and whereas local women used to be able to list 145 species of trees and their uses, the new forestry experts, in contrast, could name only 25, which highlights the differences in knowledge of genetic resources between local inhabitants and external experts. Women's crucial role in agriculture is gradually diminished by the introduction of new agrotechnology and crop varieties, which are aimed at male farmers. The woman's role becomes more and more that of a labourer as she loses her control over production and access to resources.

The replacement of local varieties with new, introduced high-yielding ones (HYVs) leads to resource scarcity in the farming system. The shift, for example, from local pulses to introduced soybean implies a shift from domestic to industrial food processing, displacing women from their local resources. Current agricultural research concentrates heavily on increasing the yield of only certain parts of the crop, often those which can be commercially marketed. For example, traditional potato and mustard varieties provide fresh leaf vegetables in the mountain diets. The HYVs of these crops do not.

In the Herwal valley, where the women used to grow many indigenous varieties of rice, the HYVs are completely directed at men and at commercial interests. Dwarf varieties which are promoted through the Green Revolution reduce the straw available for fodder and fertilizer, which are essential components of women's sustainable agricultural systems. A reduction in straw leads to a reduction in organic matter, thus contributing to declining soil fertility.

Weeding is predominantly women's work. The increased fertilizer use that is intrinsically required by HYVs has stimulated weed growth dramatically, further-increasing women's work burden. The off-season vegetable farming for export, presently one of the most popular development strategies for hill agriculture, has had similar effects. The replacement of millet and other coarse grains by vegetables for export not only reduces local food availability but lowers the production of fodder.

Dairy development schemes aimed at the marketing of milk have led to a monopolization by rich landowners of fodder resources of the village commons and the denial of access to poorer women to collect fodder. As a Haryan woman put it: "Now I have to steal the grass for my buffalo and when the landlord catches me, he beats me". More and more evidence shows that the women are unable to manage the cross-bred animals, as their feed and other requirements are quite different from that of the indigenous cattle. The concentrate feeds required by the new cattle change the composition of cow dung, making it unsuitable for women's use in managing soil structure.

# 3.
# Reversing the trend

The introduction of new agrotechnologies within the current industrial-commercial market systems results in resource fragmentation, undermining the position of women. The flows of a biomass resources, that is, plant material for food, fodder and fuel, as well as animal wastes, traditionally maintained by women are disturbed and the different linkages between the agriculture, forests and livestock sectors of the system break down. Instead, inputs and outputs become completely dependent on external markets.

This process has a number of adverse effects on women and their management of natural resources:

- the replacement of local varieties and biological diversity leads to the loss of sources of food, fuel, fodder and minor forest products essential to meet the needs of women and their families. The increased vulnerability of the system makes women's position more uncertain;
- women lose control over management of natural resources, and they also lose their control over labour as a result of changing structures and the

increases in their work burdens;

- the deskilling and de-intellectualizing of women, through the ignorance of their contribution to management, knowledge and experience of the agro-ecosystem, results in a loss of women's knowledge and intellectual integrity with regard to forestry, agriculture, plant genetic resources and animal husbandry. Women also lose their status and decision-making power in the social system, breaking down their sense of dignity, self-respect and self determination.

We expect that biotechnology, in the way it is now being developed, will not only reinforce these trends but also deepen them. Not only will sustainable resource flows be broken down, but also the natural evolutionary and local breeding mechanisms will be undermined by the new technologies. This will worsen even further women's autonomy and the life-support systems they and their families depend upon. The ultimate ecological and cultural impact of these new technologies will be the annihilation of diversity and sustainability in nature and, as a direct consequence, of basic human needs and rights.

To reverse this trend:

- there is a great need for baseline studies on women's knowledge, experience, roles and position in managing the agro-ecosystems all over the world. These studies should aim at improving women's access to and control over these resources and systems;

- the development and introduction of new technologies should be based on the needs, participation and position improvement of local women and their environment. For this purpose gender impact assess-ments must be carried out to determine whether or not the technologies should be introduced further;

- in conserving natural resources, the access to and control over these resources by local women should be guaranteed and improved;

- development projects which do not guarantee or improve women's autonomy and access to and control over resources should be abandoned in favour of those which improve these factors.

The successful management of biological resources is dependent on woman's control over the environment and her production systems. Unless the role of women is respected and reinforced, conservation of genetic diversity will not succeed.

# Interview with Vandana Shiva

## conducted by Francesca Declich

**Question n.1** - *In most of your work you assume that women have "traditionally played a silent yet central role in the management and sustainable use of biological resources and life support systems" (Shiva & Dankelman: 44). Although this argument provide us with several powerful insights and may apply appriopriately to some cultures, do not you think it could lead one to fall in the old trap of considering women as closer to nature and men to culture?*

**Answer** - That is only from the patriarcal viewpoint. The association of men being closer to culture and women being closer to nature is a dualism created by patriarchy. And when I see women and consider their present activities as of a creative ecological kind, I see them as close to their own culture as well as to nature, both as constructed. Men are close to nature deconstruct. A nature which is the machine, a nature which is to be raped. Culture is not men dominion, it is everyone dominion and there are different cultures.

**Question n.2** - *During the seventies a wide debate arised about the conceptual dualism of nature vs culture when applied to the opposition female vs male. To the initial assumption made by C. Levi-Strauss several arguments were pointed out by S. Ortner later discussed by many. Thereafter criticisms showed that the very fact of presenting women as closer to nature was conveying some conceptual biased assumptions. These were entailed in the whole idea of "natural" and "biological" gender roles as opposed to "culturally constructed" gender roles. More precisely, this fostered an overlapping of the understanding of biological common roles and culturally diverse roles. An exemple of such a misunderstanding is to consider motherhood and fatherhood as naturally and not culturally constructed roles. How would you position your work in such a debate?*

**Answer** - Those debates are really and again defined by patriarchy and even the feminists who adopted them are working within the logistic dualism of western patriarchy. As I have said before, the fact that you side with an ecological culture does not put women into a position of biological determinism. There is a confusion about this determinism. Ecological stands for respect for nature and ability to dialog with nature as an indipendent active agency of his own creative logic. To reduce that to biological determinism of the kind that men have used to subjugate nature is basically to maintain patriarchy's categories which I do not share. I have shared them but I have also abandoned them. Most cultures that are ecological do not live in those narrow categories; in fact- the way I look at it- what you

have is industrial culture shaped by a patriarcal capitalist vision. Many varieties of ecological cultures exist with very many gender roles and they are defined some without patriarchy, some with varieties of patriarchy. But to opt for ecological cultures versus industrialism of the culture is not to opt for nature versus culture. It is to opt for: this is constitution of nature and this is construction of culture.

**Question n.3** - *In Europe, especially in Italy, women had and still have much to wait and work in order to obtain equal opportunities in job as well as access to all kind of services such as education, health and so on. Moreover, much is to be done to have the value of women recognized in social and economic structure. Do not you think that presenting women as universally closer to nature might affect if not jeopardize such goals?*

**Answer** - I have never defined women as universally closer to nature. I have defined women as universally active against ecological destruction: in the Third World it could be about erosion of resources, after Chernobil it was about radiation, in Las Canal it was about toxic. This is due to the fact that women are extra sensitive about ecological destruction. Being active against ecological destruction give women an additional argument to enlarge their space in society; it does not shrink their space the way women in industrial society are doing. Infact if women have been able to restructure society through an ecological resistence which is also a feminist resistence, then they have actually increased women space in industrial society. It is also because this entails at once changing the notion of economy, changing the evaluation of women's work, changing the way we have treated as workless or valueless, all values that nature give the production system, i.e. the economic system. That redefining is on women side, it is not against them. That is the way it is as long as we avoid that redefinition based on ecology, on women's work and nature's work and in partnership, not in biological identity of any patriarcal side. Unless women do that, their position in society will not change because society will continue to be dominated by patriarchy which has always been using women's work for its own convenience and pushing them out, back into their homes and back dominion.

---

**Francesca Declich**, antropologa, ha realizzato ricerche sul campo in Somalia e studi di valutazione in Africa e America Latina. Ha conseguito un dottorato in Studi Africani e svolge, attualmente, attività di ricerca presso la London School of Economics, dove ha ottenuto un Master of Science.

# Income generating projects for rural women*

**Hope B. Chigudu**

**Table of contents**

Introduction
1. Problem of defining income generating projects
2. Constraints to the women's income generating projects
3. Women's organizations as implementers
4. Integrated vs women only approach
5. Donors
6. Other non governmental organizations
7. Conclusions

*L'articolo ci mostra quanto sia difficile giungere ad una definizione comune di progetti generatori di reddito indirizzati alle donne. L'autrice evidenzia contraddizioni logiche nella loro definizione e pone importanti domande sul perché si continui a finanziare alcuni tipi di progetti quando nella maggior parte dei casi essi risultano essere dei fallimenti. Spesso il mancato successo di tali interventi va ricercato nei limitati sostegni finanziari forniti dai donatori, nella scarsa considerazione dei tratti culturali delle beneficiarie, nel basso coordinamento dei vari operatori dell'aiuto allo sviluppo. L'articolo della Chigudu non vuole essere esaustivo ma, chiarendo alcuni punti fondamentali, intende sollecitare un dibattito che faciliti lo sviluppo di strategie capaci di far decollare i progetti generatori di reddito.*

---

**Hope B. Chigudu** è vice presidente dello ZWRCN(Zimbabwe Women's Resource Centre & Network), di cui è anche uno dei membri fondatori. Attualmente collabora come ricercatrice con l'UNIDO.

(*) Il presente articolo costituisce il documento d'intervento dell'autrice al seminario sui "Progetti Generatori di Reddito" sponsorizzato dallo ZWRCN e tenutosi ad Harare nell'agosto 1991.
La Redazione ringrazia A. Lubbock per la gentile collaborazione.

# Introduction

Income generating projects for rural women - not again! Well, we cannot run away from the subject until we have found a solution. Non-governmental organizations (NGOs) and other donors have been called upon by the government to assist people engaged in informal sector activities. For rural women, as we know, the informal sector activities are synonymous with income generating projects or IGP in short.

Although a lot has been written about IGP, research conducted, and seminars held, IGP continue to exist with all their weaknesses. There must be a reason, there must be a secret, and hence there is need for implementors to be given a forum so that they can give their own picture of what is happening in the field. Criticisms have been levelled against IGP and organizations or institutions implementing them, but rarely is the voice of implementors and beneficiaries heard. To what extent have the implementing agencies taken cognisance of the critics? Is it possible to marry the world of critics and that of implementors? Implementing agencies have been in existence for years, to what extent are these organizations willing or able to change as the need arises? Can an old dog be taught new tricks? Maybe! The whole concept of IGP has a different meaning to different actors namely donors, implementors, and beneficiaries. Is it possible to arrive at a common understanding of IGP?

After years of pouring money into IGP, donors are disillusioned, yet they have not given up. Implementors are still hopeful and the beneficiaries persevere in their activities even without any economic benefits. They limp on from year to year. What is the driving force behind all the actors?

Now, structural adjustment is at our door. In the structural adjustment programme or package, there is a specific reference to women as a category of people who would be adversely affected. It is admitted that any negative effects of adjustment felt by rural poor, unskilled urban workers and the unemployed would be particularly felt by women, of course mostly rural women. It would be myopic for us as development workers to look at structural adjustment as only a thing that will harm women and be only concerned with how women can survive under such a programme. What climate is going to be created for women to start their own hopefully viable enterprises in rural areas? Is it possible to take advantage of liberalization and examine other available economic opportunities for women?

Another critical area is that of information. How will rural women know what opportunities are available in the country? As long as rural women can only get information from Harare, where big buildings intimidate and mesmerize them, information will always be mystified. For people to know what is taking place, they need information in their own localities.

The aim of this workshop, therefore, is to give a forum to some of the implementors of IGP so that they can share their own experiences, views, ideas, and so on, regarding IGP. We also need to discuss the future of IGP in view of structural adjustment policies. These and other questions will arise

during the course of the discussion need to be addressed:

- in light of structural adjustment, what are the implications for women engaged in IGP? Can we propose an alternative approach for designing IGP?

- what new opportunities can arise for women because of structural adjustment? What is the best way of disseminating information so that one can know what is taking place in the country?

# 1.
# Problem of defining income generating projects

Income generating projects are as difficult to define as beauty since they answer to a number of definitions. Nevertheless, a typical income generating project that this paper addresses is small, it utilizes limited financial and technical resources. It is assisted by another NGO, in most cases a women's organization, which is in turn supported by a donor or a group of donors. Staff involved in a typical IGP have little technical expertise, some of them may in fact be volunteers. The project beneficiaries are poor rural or urban women who pay some kind of contribution (as little as $2 each) which they use as seed money. They also contribute their time. Such an income generating project is composed of 5-50 women who normally form a club or group, which they give an inspiring name such as *Simukai* (stand up). The group might have been in existence for a long time or it may be newly constituted for a specific project. The group usually defines its objectives as ... create self-reliance in accordance with government policy of ... (how they came up with government policy is another matter); ... raise the standard of living; ... provide families with vegetables; .... fight malnurtion in the community by reducing it from 60% to 20% .... Please do not ask about the validity of these percentages! The list of objectives is endless. Rarely does the group concentrate on one activity. It may start with a bakery and move on to poultry or sewing or wire making, etc. Training is often offered by a women's organization which has got assisting rural women as one of its objectives.

Income generating activities are by and large in stereotypical female areas that are usually time-consuming and have no income earning potential, all things considered. If the financial goals do not work, they will be replaced by social goals. In any case, usually income generation objectives and welfare objectives are not clearly distinguishable. Whereas project participants will always identify earning money as their priority, they will nevertheless include an element of community development in the execution of their project (as if to cover up for their greed). Would anybody know why women's income generating projects which are supposed to be production-oriented assume welfare features? By the way, even welfare projects like those designed to

address family planning issues, hygiene, health, home economics, etc. often include an attempt at income generation especially when participants are allowed to identify their needs in group discussions. Ironically, even government-assisted women's income generating projects assume welfare features, while government's stated policy, objectives, and women's needs all call for increasing women's productivity and income.

## 2.
## Constraints to the women's income generating projects

The constraints have been well documented. They have been articulated at workshops and other meetings by both local NGOs and donors. The donor community and other NGOs seem to agree that the well-meant efforts have been counterproductive and require radical re-thinking. Few income generating projects have been successful, depending on how one defines success. We scanned literature, including published reports on income generating projects (IGP). What we present here are salient features of some of the stated constraints. There might be a difference between presented and real constraints. Methods used to evaluate IGP should also be examined. In any case, whatever constraints are stated here are meant to prepare you for an interesting discussion.

1. Women's projects are confined to the tiniest end of small scale enterprise. It is not unusual to find a group of 20 women engaged in uniform-making as an income generating project, sharing one sewing machine. The group might have been in existence for the last 10 years. If such an activity can be done by one individual, why form a group?

2. IGP are limited to traditional women's activities such as crochet, baking, sewing, etc. Since these are based on traditional, domestic skills which are learned at home, they lack diversity. There is also a misjudgement of the easiness and transferability of stereotypical female tasks especially when the products have to compete with those of well established companies.

3. Many IGP suffer from inadequate funding, hence the women's income from projects tends to stay the same or to increase only slightly. Sometimes women incur debts, get a grant, pay off debts, contribute yet more money and re-start. This can go on and on.

4. In most cases, women combine their income generating activities with domestic responsibilities, hence they lend themselves to flexible hours. There is nothing wrong with this, except that sometimes the returns are low. It is not unusual to find women who, though engaged in an income

generating project, join their husbands in town during non-agricultural periods and return to the rural areas during the rainy season. They join the IGP group again as if there was no break. If there is money to be shared, it will be shared, who can prevent a woman from visiting her lawfully-wedded husband? If such a woman was denied money from the IGP, it would be interpreted as jealousy on the part of those denying her the money.

5. Women tend to be apologetic about making money. In our society, cultural traditions reward non-competitive and non-aggressive behaviour. These traditions therefore hinder success in business. It is not surprising therefore that when women engage in income generating projects their stated objectives include a social element. They also find it hard to get rid of members whose contribution is negligible. As in the case quoted above, whether a member of an IGP is away for a year or so, she still remains a member.

6. Propensity to take risks among rural women engaged in IGP is fairly low, because the survival of the projects is a major issue.

7. Women have a tendency to copy existing IGP. If a group in village A is engaged in bread making, the group in village B will tend to do the same. It might work, you never know!

8. Projects suffer from lack of baseline information about the socio-economic situation of project beneficiaries and the economic requirement of the project in terms of available markets for women's products, price of inputs, availability of raw materials, etc. Even when baseline studies have been conducted, they are often not incorporated into the initial project design. A researcher is hired, by the time this researcher presents results, the project implementors have started their activities. The study was initiated in fulfillment of donor requirement ...

9. Women often lack access to resources such as credit, training, information, etc. Demand for training in business and technical skills is low because in most cases, women do not know that such services exist. Amazingly, most women's groups know about donors, and when asked about their problems, the women usually say that they need more financial resources from donors. The donor syndrome has caught on, even in places as remote as Binga; it tends to overshadow other problems.

10. A number of factors inhibit women's demand for credit from formal financial institutions. These include transaction costs, collateral requirements, cumbersome application procedures, and cultural constraints. Surprisingly, even some of us who live in towns are intimidated by banks!

## 3.
# Women's organizations as implementers

Most organizations which assist rural women engaged in IGP are staffed by women and assist only women. As a result, such organizations are effective in reaching women. These organizations encourage women to:

- participate in decision making at both staff and beneficiary levels;
- learn skills without competition for men.

On the other hand, these organizations have:

- limited organizational and technical expertise;
- limited formal access to the resource network that allocates development resources and expertise both within the country and internationally;
- potential of further isolating women or marginalizing women's issues from mainstream development;
- lack institutional capabilities to implement production programmes, much as they have a history of success in the welfare sector. They also tend to use welfare staff in implementation of projects. They assume that somebody who is good at teaching women about nutrition is good at handling a commercial outfit.

## 4.
# Integrated vs women only approach

A heavily debated question in the design of employment and income generation programmes for poor women is whether productive strategies should be womenspecific or integrated. That is, should specific programmes be designed exclusively for women participants or should programmes include both poor women and men? Similarly, should productive strategies for women be implemented by women-only institutional mechanisms or by integrated (male and female-staffed institutions).

Most of the women's organizations are traditional service-oriented, and have performed valuable service in the areas of education, health, and related services. Integrated institutions usually have a development perspective, they are comparatively more technical, have better financial resources, and are predominantly male-staffed.

# 5.
# Donors

Surveys of women's income generating projects have indicated that donor agencies give less money and attention to women's income generating projects than the large development projects. Effectiveness of such aid is questionable. Equally questionable is the competence of experts sent to assist rural women. Women's organizations rely on special women's-only funds from donors (that avoid cutting into big national budgets). It is not unusual to hear a donor advise: apply, we have set aside a little money to help women! Yet even these little amounts require comprehensive project proposals. Can rural women write such proposals?

Donors have, on the other hand, voiced concern about the level of funding appropriate to the absorption capacity of the implementing agencies. Some donor evaluations have pointed out that too much funding can be as harmful as too little. If the implementing organization is small and staffed by women who are insufficiently trained in project administration, it may not have the organizational capacity to absorb the additional management of expanded operations. Donors further point out that in the absence of institutions capable of absorbing external aid and implementing productive programmes for women, perfect project designs, competent technical assistance, and generous external aid will have no impact in providing assistance to women's income generating projects. So the question is: does that mean that institutional capacity in the country has been misused or under-utilized ? Views of women's organizations will be welcome.

Secondly, donors wonder if income generating projects should be given grants or loans. Remember if you want to lose a friend, lend her(or him) money! In fact in most cases women pay back.

# 6.
# Other non-governmental organizations

In some circles, there is a school of thought that argues that there has not been much attempt by organizations with different specialties to work together. It is alleged that organizations tend to believe that what income generating activities need is their own area of focus. For example, development technology people find technology to be the key input, training organizations think that training rural women is the key to success. Financial institutions, on the other hand, assume that credit is critical. All are correct except that the tendency is to ignore all other inputs. This school of thought is of the opinion that coordination is the catch word. Yet another argument is that there has been lack of coordination among researchers, NGOs,

donors, grassroot women, and the government.

Another question we should address ourselves to is: how can the distinction between the researcher and the researched be bridged, and how can research findings serve and empower the subject of research? Usually the subjects of research never get any feedback, in spite of the many promises; yet they go out of their way not only to give information, but to entertain the researchers as well. It is humiliating to sit and drink a coke bought by a rural woman being researched while her own child sits nearby, gazing at you and swallowing saliva every time you swallow the coke. You cannot as a researcher prevent the researched extending their African hospitality, but at least you should be courteous enough to give them a feedback.

# 7.
# Conclusion

The paper has attempted to discuss difficulties of developing income generating projects, IGP. The question that we might want to address ourselves to is, if all the stated constraints were removed, would women's IGP be viable? How can the question of a resource base be addressed, considering that many people live in the dry, infertile natural regions? Is tilling the land the only way of alleviating poverty? What if there is no land? What other off-farm activities can women engage in? Do growth points and the existing infrastructure provide an enabling environment for women to engage in meaningful investments?

We do hope that this workshop will help all of us involved in development work to crystallize visions and perspectives that will help rural women's economic activities move beyond their present stage. We need to discuss specific strategies, assign ourselves tasks within a time frame, discuss instruments to use, and come up with an agenda. We need to discuss strategies amongst ourselves and then with grassroots women.

# Progetto di sviluppo rurale del nord Mirriah Prima fase - Valutazione finale a distanza di anni

**C. Carugi, S. Frazzoli**

**Indice**

Introduzione
1. La valutazione finale a completamento della prima fase del PSRNM
2. La valutazione finale a distanza di anni del PSRNM
3. Considerazioni finali
Riferimenti bibliografici

*A seguito dell'interruzione forzata dopo la prima fase del progetto, i responsabili dell'Ong AFRICA '70, apprestandosi a riavviare le attività dell'intervento rurale, hanno realizzato una valutazione a distanza di anni allo scopo di verificare la sostenibilità delle azioni intraprese ed eventualmente riorientare gli obiettivi prefissati. Si tratta di una valutazione indipendente dal progetto, non collegata con un itinerario di valutazione condotto per tutta la durata del progetto. I valutatori hanno effettuato uno studio attento sugli effetti dell'intervento sulla produzione agricola, sullo sviluppo delle attività economiche rurali e sulla protezione dell'ambiente. Si richiama la necessità di sviluppare e integrare la valutazione in modo da offrire maggior spazio al punto di vista dei beneficiari.*

**C.Carugi**, agronomo, lavora attualmente come cooperante in Niger per l'Ong AFRICA '70.
**S.Frazzoli**, agronomo, è capo progetto di AFRICA '70 in Niger.

# Introduzione

Il Progetto di Sviluppo Rurale del Nord Mirriah (PSRMN/1) ha concluso la sua prima fase nel mese di settembre 1990. Al suo rientro l'*équipe* di Africa 70 ha eseguito una valutazione finale a completamento dell'intervento[1].

La seconda fase di questo progetto è iniziata in gennaio 1992 e durante i primi mesi è stata eseguita una seconda valutazione a distanza di due anni dal primo intervento, al fine di adeguare gli obiettivi del progetto.

# 1.
# La valutazione finale a completamento della prima fase del PSRNM

La valutazione realizzata alla fine della prima fase del progetto ha seguito la metodologia esposta nel libro di S.Grabe[2].

La tipologia di valutazione è quella auto-valutativa, finale (ex-post) a completamento degli interventi. La valutazione è inoltre indipendente dal progetto in quanto non è stato definito un procedimento valutativo integrato nel progetto stesso.

L'obiettivo di sviluppo è quello di "migliorare le condizioni di vita di una parte della popolazione rurale del distretto di Mirriah attraverso un aumento dei redditi degli agricoltori"

Gli obiettivi specifici da raggiungere attraverso la partecipazione dei tecnici locali, sono:

- settore A: animazione allo sviluppo;
- settore B: protezione dell'ambiente e riforestazione;
- settore C: miglioramento dell'agricoltura;
- settore F: attività cooperative;
- settore G: allevamento.

I criteri di valutazione impiegati sono i seguenti: pertinenza, efficacia, impatto ed efficienza.

La non integrazione preliminare nel progetto dell'aspetto valutativo impedisce di prevedere e organizzare la raccolta di tutti gli indicatori necessari, soprattutto nell'aspetto della valutazione dell'efficienza economica dell'attività comunitaria produttrice di reddito (cooperative, spaccio alimentare, farmacia, etc.)

Si sono comunque utilizzati alcuni indicatori, costituiti da:

- risultati operativi: produzione di beni e servizi per ogni settore (efficacia nel breve periodo);

- dati di superfici, rendimenti e produzioni delle colture orticole, (efficacia nel medio periodo: effetti);
- dati di partecipazione degli agricoltori (efficacia nel medio periodo: effetti);
- dati economici consuntivi e preventivi (efficienza nel breve periodo: efficienza interna);
- dati economici consuntivi e preventivi (efficienza nel breve-medio periodo: calcolo rapporto investimenti/costi di funzionamento).

Il risultato finale della valutazione a completamento è in generale positivo: le azioni previste dai documenti progetto MAE e COOP LOMBARDIA (cofinanziatrice dell'intervento) sono state in buona parte realizzate. Nel settore del miglioramento dell'agricoltura l'orticoltura irrigua sembra avere un buon successo, nel settore cooperativo i gruppi formati sembrano essere in grado di procedere autonomamente, garantendo così la continuazione delle attività. Si deve tener conto in questa prima valutazione dell'assenza di alcuni indicatori e della prospettiva temporale troppo breve per permettere una esatta analisi dei risultati degli obiettivi.

# 2.
# La valutazione finale a distanza di anni del PSRNM

La valutazione a distanza di due anni è stata eseguita dal personale di Africa '70 presente sul progetto, insieme alle controparti tecniche nigerine. Si tratta in particolare di una auto-valutazione, ex-post a distanza di due anni, del processo di sviluppo innescato con la prima fase del progetto. Questo tipo di valutazione permette una buona conoscenza del territorio ma è limitata nella sua efficacia data la coincidenza delle figure del valutatore e del valutato. Il tempo di due anni di interfase permette già di fare delle osservazioni importanti senza però permettersi considerazioni finali in quanto l'intervallo è ancora troppo limitato per giudicare le azioni del progetto nella sua pienezza.

## 2.1. Il quadro di riferimento

Per comprendere i risultati della valutazione a distanza di due anni si deve tener conto dei quadri di riferimento del progetto a livello nazionale e locale nei due diversi periodi di intervento.

## 2.1.1. Il quadro di riferimento del progetto nel 1985

**A livello nazionale: Il Niger.** Il regime politico è un regime militare dittatoriale, salito al potere nel 1974 con un colpo di stato, con il quale si è rovesciato il precedente regime democratico mono-partitico. Si tratta di un regime duro, demagogico, nel quale i militari fanno la parte del leone e gestiscono direttamente le risorse del paese e l'amministrazione pubblica. Tutti i prefetti, e buona parte dei ministri e dei sotto-prefetti sono militari di carriera. Il defunto presidente, Seyni Kountché gode di buona fama all'estero e sembra preoccuparsi molto delle sorti della popolazione rurale. Agli inizi degli anni ottanta viene lanciata la Società di Sviluppo, sorta di struttura d'inquadramento delle masse, che dovrebbe rimpiazzare il partito unico. Nel 1982 dopo il fallimento dei grandi progetti di produttività, viene fatto un seminario nazionale sulle micro-realizzazioni, allora di gran moda, a Zinder. Immediatamente dopo, in occasione della siccità del 1984 si propagandano a livello nazionale le colture di contro-stagione (CCS).

Il paese conosce una grave crisi economica, da quando le entrate provenienti dall'esportazione dell'uranio sono diminuite. Contemporaneamente il rimborso dei prestiti contratti in precedenza comincia a farsi sentire. Il continuo calo della Naira nigeriana e il corrispondente apprezzamento del Franco CFA, legato al Franco francese, non permettono alle esportazioni di prodotti agricoli un accesso favorevole sul mercato della confinante Nigeria.

La cooperazione internazionale è presente un po' dappertutto: in particolare nella provincia di Keita è iniziato nel 1984 un grosso progetto finanziato dalla cooperazione italiana e realizzato dalla FAO.

**A livello locale: Sotto-Prefettura di Mirriah.** - La provincia (*arrondissement*) di Mirriah ha una superficie di circa 12.300 km- e una popolazione di circa 350.000 abitanti nel 1986, dispersi nel territorio in circa 710 villaggi. L'etnia principale è quella Haoussa, alla quale si aggiunge l'etnia Kanouri nel nord-est della provincia e Peul e Bouzou un po' dappertutto dove vi sono spazi per l'allevamento estensivo. Il tasso medio annuo di crescita della popolazione è vicino al 3 %.

Il capoluogo della sotto-prefettura è Mirriah, con circa 10.000 abitanti; la città di Zinder, molto più grande (100.000 abitanti), capoluogo del dipartimento di Zinder e del comune di Zinder, è completamente circondata dalla sotto-prefettura di Mirriah.

Il clima è di tipo saheliano, con le precipitazioni concentrate nel periodo da maggio a settembre, la pluviometria varia dai 200-250 mm verso nord e verso est fino ai 550 mm delle zone a sud di Zinder. L'inizio degli anni '80 è stato di nuovo marcato da una pluviometria molto scarsa e la produzione cerealicola è largamente deficitaria nel 1984, come era già successo nel periodo 1969-73. Vi è una tendenza chiara ad una diminuzione della pluviometria in tutto il Niger, ma non è possibile individuarne le cause e prevederne l'andamento.

I suoli sono poveri, in prevalenza sabbiosi; buona parte delle coltu-

re pluviali è praticata su dei suoli derivati da dune fossili del periodo quaternario stabilizzate.

La vegetazione, abbastanza scarsa, è quella tipica della zona saheliana: solo verso sud si intravede qualche esemplare di flora più sudanese. Gli animali selvatici sono pressoché inesistenti nel territorio di Mirriah.

L'agricoltura è la principale attività economica della popolazione. Le colture pluviali (miglio, sorgo, *niébé* e arachide) praticate durante la stagione delle piogge, sono le colture più diffuse. L'allevamento di tipo estensivo di bovini, ovini e caprini è praticato da allevatori specializzati soprattutto nella parte nord e est della sotto-regione. Anche la popolazione sedentaria pratica l'allevamento soprattutto ovino e caprino nelle vicinanze dei villaggi. Le colture orticole cominciano ad essere diffuse anche nei siti non tradizionali (Korama, Droum, Mirriah, Falki, Guidimouni) e sono praticate soprattutto durante la stagione secca. Altre attività economiche secondarie sono l'artigianato, il commercio, la pesca.

### 2.1.2. Il quadro di riferimento del progetto nel 1992

Ovviamente il quadro generale della sotto-prefettura rimane quasi lo stesso. È importante qui evidenziare le tendenze forti in atto nel territorio della sotto-prefettura di Mirriah, aventi un'influenza rilevante sul progetto.

a) La diminuzione della pluviometria. La pluviometria continua ad essere insoddisfacente ed irregolarmente distribuita nel tempo e nello spazio (pluviometria annuale media a Zinder nel decennio 1980/90 di 354,7 mm - dato estratto da *Annuaire Statistique, Series longues*, Ministère du Plan, Direction de la Statistique et de la Demographie, 1991, Niamey).

b) La crescita demografica. La popolazione continua ad aumentare ad un ritmo sostenuto. Il tasso medio annuo è del 3,1 %, secondo il Censimento Generale del 1988. Nel 1988 la sotto-prefettura di Mirriah raggiunge una popolazione di 415.999 abitanti, alla quale bisogna però aggiungere la popolazione del comune di Zinder pari a 119.838 abitanti, a causa della sua influenza sul territorio di Mirriah. La popolazione è distribuita in 780 località di cui 733 amministrative.

c) La degradazione ambientale. È difficile immaginare la situazione ambientale del territorio di Mirriah di trenta anni fa per la mancanza di termini di riferimento visibili. È certo che fino agli anni sessanta la pressione demografica sull'ambiente era ancora sopportabile e che la pluviometria era soddisfacente. Ad esempio il dipartimento di Zinder ha più che raddoppiato in 30 anni la sua popolazione totale, pari a 639.000 abitanti nel 1960 e a 1.406.943 nel 1988. La densità demografica aumenta di conseguenza: la densità media nella sotto-prefettura è di circa 33,8 ab/kmq nel 1988, ma in certi cantoni (Mirriah, Gouna, B. Tapki, Zermou, Droum) si avvicina o va al di là dei 60 ab/kmq. La pressione umana sull'ambiente

si realizza pure attraverso lo sfruttamento delle risorse vegetali da parte del bestiame allevato. La pressione di uomini e animali sull'ambiente è quindi molto forte.
Le conseguenze sono:

- le colture pluviali vengono ormai ripetute nei campi dunari senza più soluzioni di continuità. Il riposo delle terre è praticato in misura molto minore o non è più praticato laddove la densità demografica è maggiore. La fertilità delle terre è in diminuzione, anche se in misura minore, sembra, delle previsioni[8];

- la copertura vegetale è in diminuzione. La produzione di legna per l'uso domestico pure, e la legna da ardere per la città di Zinder proviene ormai dalle zone più remote della sotto-prefettura di Gourè;

- la terra diventa sempre più sensibile ai fenomeni erosivi, idrici ed eolici.

d) La diminuzione dei redditi rurali. A partire dalla fine degli anni sessanta il reddito pro-capite della popolazione rurale è diminuito a causa della diminuzione delle produzioni agricole. In particolare la scomparsa dell'arachide, coltura da reddito per eccellenza nella zona, ha avuto conseguenze importanti sulle disponibilità economiche della popolazione rurale. Nello stesso tempo, nelle zone rurali esistono oramai dei bisogni economici, che non possono essere più eliminati completamente o soddisfatti dalla produzione cerealicola, utilizzata in maggior parte per l'auto-consumo. Le tasse, qualche piccolo prodotto di consumo, le cerimonie richiedono comunque un apporto economico. Il fabbisogno finanziario per questi bisogni è stato così ottenuto da:

- l'emigrazione verso le città, temporanea o definitiva (il tasso di crescita delle zone urbane è molto maggiore di quello delle zone rurali) e verso i paesi costieri;

- la solidarietà dei familiari impiegati nell'amministrazione statale, con un salario soddisfacente e regolare;

- il reddito prodotto dalle attività commerciali e artigianali, dal destoccaggio del bestiame, dalle colture orticole irrigue;

- l'apporto dell'amministrazione e dei progetti di cooperazione, che resta però nella regione di Mirriah abbastanza limitato rispetto ad altre zone del Niger (regione del fiume Niger ad esempio).

e) Il sistema di sfruttamento delle risorse ambientali. Il sistema di coltivazione sembra essere rimasto lo stesso di sempre, estensivo, con un utilizzo scarso dell'energia animale. L'apporto di materia organica resta scarso. L'allevamento è in gran parte estensivo, la trazione animale non viene utilizzata nei lavori campestri. Non esistono colture foraggiere. L'agricoltore non cerca di migliorare la porzione di territorio da lui sfruttata se non in

modo passivo, di rimando. Se ci sono alberi giovani sui suoi campi ne lascia qualcuno, ma non pensa di piantarne se la copertura vegetale è scarsa, nonostante tutti conoscano i benefici effetti del Gao sulle colture pluviali. La carenza di legna da ardere è sentita da tutti, e in parecchi villaggi si utilizzano gli stocchi di miglio e le deiezioni bovine seccate come combustile, ma i fornelli migliorati non vengono usati malgrado la loro utilità sia dimostrata e il costo nullo, se fatti in argilla, e neppure in questo caso i contadini pensano di piantare degli alberi. Gli effetti dell'erosione idrica sono evidenti, ma l'agricoltore non pensa di lottare contro questo fenomeno, nemmeno quando il *kori* porta via la terra del suo campo. L'aumento della popolazione e la diminuzione della pluviometria hanno rapidamente portato alla distruzione dell'ecosistema e alla saturazione dello spazio.

## 2.2. Ipotesi di base del progetto nel 1986

La strategia di quegli anni dell'amministrazione nigerina in materia di sviluppo rurale prevede di favorire la diffusione delle colture orticole irrigue su tutto il territorio nazionale per palliare alla diminuzione delle produzioni delle colture pluviali. Questa scelta di per sé corretta non tiene però conto delle distanze esistenti fra i centri di produzione e i mercati di destinazione, delle vie di comunicazione, delle strutture di commercializzazione, delle capacità tecniche delle popolazioni implicate, delle risorse idriche esistenti, etc.

Data la diminuzione dei redditi agricoli e data la strategia nazionale, il progetto deve intervenire nei siti prescelti attraverso la fornitura di beni e servizi in grado di aumentare la produzione agricola, soprattutto orticola, e quindi di migliorare il reddito degli agricoltori residenti nei villaggi vicini ai siti sviluppati. Gli obiettivi generali e specifici del progetto seguono la linea operativa così tracciata.

Il progetto non deve rivolgersi ai singoli produttori, ma deve passare attraverso le strutture cooperative locali, dal 1984 riorganizzate in una nuova struttura nazionale. Alle azioni direttamente influenti sulla produzione orticola irrigua (fornitura di sementi, attrezzi e concimi e realizzazione di pozzi per l'irrigazione) si aggiunge una serie di azioni di accompagnamento tendenti a migliorare le infrastrutture socio-economiche dei villaggi (costruzione di magazzini, installazione di mulini, costituzione di cooperative di produttori) ed a favorire altre produzioni agricole (allevamento, etc.). Poiché si prevede di fornire a queste cooperative fondi di rotazione e mezzi di produzione, le cooperative debbono essere in grado di gestire questi *input* e quindi devono essere alfabetizzate e formate alla gestione contabile.

Gli interventi ipotizzati nella prima fase del progetto al fine di rendere le cooperative realtà autonome di produzione si basano sulla messa in valore di aree con falde superficiali permettendo la produzione di ortaggi durante la stagione secca, e sulla formazione di raggruppamenti per la gestione economica delle attività promosse dal progetto. Questi interventi devono essere costantemente accompagnati da una profonda azione di sensibilizza-

zione, animazione e alfabetizzazione delle popolazioni, affinché esse siano completamente in grado di gestire in futuro quanto il progetto ha iniziato.

## 2.3. La valutazione del processo di sviluppo: effetti ed impatti

Riportiamo di seguito, per agevolare la lettura dei dati raccolti al nostro ritorno a Mirriah, lo schema di definizione degli obiettivi progettuali (non sono considerati gli obiettivi immediati - produzione di beni e servizi). Tale schema può essere usato come riferimento: i tre obiettivi generali di medio termine corrispondono ai tre settori oggetto di valutazione a distanza (effetti ed impatti).

Schema di definizione degli obiettivi del PSRNM/1 (parziale)

| **Obiettivo di sviluppo globale** | ***Standard*** | **Obiettivi Generali** | **Obiettivi Specifici** |
|---|---|---|---|
| Miglioramento degli *standard* di vita della popolazione beneficiaria | *Standard* economici e socioculturali | 1) Aumento della produzione agricola | 1.1) Sviluppo dell'orticoltura |
| | | | 1.2) Sviluppo della coltura pluviale |
| | | | 1.3) Sviluppo della frutticoltura |
| | | | 1.4) Sviluppo della produzione animale |
| | | 2) Sviluppo delle attività economiche rurali | 2.1) Sviluppo delle strutture cooperative create nella prima fase |
| | *Standard* ambientali | 3) Protezione dell'ambiente e lotta contro la desertificazione | 3.1) Agroforesteria di villaggio |
| | | | 3.2) Piccoli interventi antierosivi |
| | | | 3.3) Diffusione fornelli migliorati |
| | | | 3.4) Manutenzione piante messe a dimora nella prima fase |

Di seguito si analizzano i singoli settori di intervento.

### 2.3.1. Aumento della produzione agricola

Si cerca di attuare un aumento della produzione agricola e quindi un miglioramento del reddito degli agricoltori attraverso lo sviluppo dei settori produttivi dell'orticoltura, della coltura pluviale, della frutticoltura e della produzione animale. Gran parte delle azioni del progetto tendono a sviluppare e a diffondere l'orticoltura secondo le ipotesi progettuali iniziali nei siti considerati favorevoli.

Le azioni relative al miglioramento delle colture pluviali (miglio, sorgo, *niébé*, arachide) e della frutticoltura hanno avuto soprattutto un carat-

tere sperimentale poiché non erano previste nel documento progetto iniziale se non in forma embrionale. Il settore delle colture pluviali si è contraddistinto soprattutto per azioni di divulgazione di tecniche colturali migliorate con distribuzione di *intrants* e assistenza tecnica. Nel settore della frutticoltura si è cercato di diffondere, con azioni di credito in diverse forme, l'albero da frutta come protettore dell'ambiente e produttore di reddito a sforzo zero.

Il settore della produzione animale è più interessante per una valutazione a distanza di anni; le due azioni principali, la ricostituzione del bestiame ovino e caprino e l'ingrasso intensivo di vacche riformate, meritano un discorso più circostanziato.

**Sviluppo dell'orticoltura (CCS)**

Le colture orticole sono comunemente note in Niger come colture di contro-stagione (CCS). Gli indicatori utilizzati sono i dati di partecipazione, superfici, rendimenti e produzioni, produzione lorda vendibile (PLV) per sito e per produttore. L'esame dei dati di partecipazione, superfici, rendimenti e produzioni, PLV/sito e PLV/contadino della campagna 1991/92 ci ha permesso di verificare a posteriori le opinioni espresse nella valutazione finale redatta nel 1990.

I siti presi in considerazione nel Distretto di Mirriah sono : Gaffati, Dogon Marké, Laoutey ; Berberkia, Gamdou, Baourou; Dinney.

I perimetri di Gaffati, D. Marké e Laoutey fanno capo alla cooperativa di Gaffati; i primi due sono stati realizzati all'inizio del progetto (1987). Laoutey invece data del 1988. Berberkia, Gamdou e Baourou sono i tre siti realizzati grazie all'apporto finanziario di Coop Lombardia; Berberkia per primo (1987), Gamdou e Baourou un anno dopo. Il sito di Dinney appartiene alla stessa *cuvette* di Gamdou.

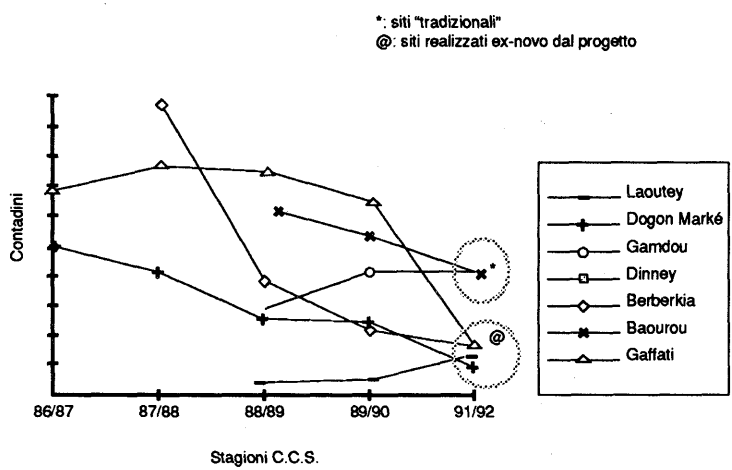
L'arresto temporaneo del progetto è stato considerato da molti contadini come definitivo. Ciò permette di eliminare, nell'esame del dato di partecipazione, tutti i contadini che lavoravano negli orti realizzati dal progetto nella speranza di ottenere crediti o altri benefici, e di conoscere il numero dei contadini realmente interessati alla CCS in ogni sito.

Purtroppo non sono ovviamente disponibili i dati relativi alla stagione 1990/91, in quanto non presenti i tecnici del progetto. Sembra comunque che nei siti "tradizionali", Gamdou, Baourou e Dogon Marké il numero di contadini sia stato più o meno intorno agli 80/100. A Gaffati e Laoutey sembra invece che le cifre di partecipazione assomiglino più a quelle relative alla stagione 1989/90 che alla stagione 1991/92, mentre a Berberkia tale cifra sembra sia stabile attorno ai 40 contadini per stagione orticola.

Dall'esame del grafico si può evincere una differenza tra i siti "tradizionali", nei quali da sempre si fa orticoltura, e nei quali la partecipazione si aggira, nell'ultima stagione, attorno al centinaio di persone, e i siti realizzati dal progetto dove la cifra è attorno alla quarantina scarsa di persone per sito e per stagione.

I siti "tradizionali" sono Gamdou (e Dinney, sito preso in carico a partire della seconda fase), Baourou e Dogon Marké (partecipazione leggermente inferiore a causa della minor superficie agricola utile a disposizione).

## Variazione del tasso di partecipazione nelle diverse stagioni




In questi siti la CCS sarebbe fatta comunque; i pozzi realizzati dal progetto aiutano senz'altro a farla meglio, anche se non si può dire che hanno causato un aumento del grado di intensificazione colturale.

I siti realizzati ex-novo dal progetto sono Gaffati, Laoutey, Berberkia. L'ipotesi riportata nella valutazione finale della prima fase, di una tendenza alla stabilizzazione della percentuale di partecipazione, sembra confermata dai dati di quest'anno, con la sola eccezione del perimetro di Gaffati, nel quale durante la presenza del progetto hanno lavorato circa 140 persone l'anno, che vede un drastico calo in quest'ultima stagione, di più del 60% del dato medio. I contadini hanno addotto la scusa della scarsità di acqua nei pozzi, a causa della bassa pluviometria dell'*hivernage* 1991. Ciò in parte è vero, ma non giustifica da solo un calo così importante. Più probabilmente i contadini di Gaffati, facendo un breve calcolo costi/benefici su quanto devono investire in lavoro e fatica e quanto possono realmente guadagnare con la vendita dei prodotti orticoli, giudicano non così interessante tale attività agricola.

È da attendersi senz'altro un aumento generale in tutti i siti della partecipazione alla CCS nella prossima stagione, dovuto al ritorno dell'*équipe* espatriata sul terreno ed alla ripresa delle attività del progetto.

Per quanto riguarda le superfici coltivate nelle diverse stagioni notiamo ancora un andamento stabile per Gamdou e Baourou. Per gli altri siti le superfici scendono dall'88/89, con l'eccezione di Laoutey.

Il calo a Gaffati è in accordo con la diminuzione della partecipazione nel '91/92. A Berberkia sembra confermarsi l'ipotesi che circa una quarantina di persone è realmente interessata alla CCS, e in totale si coltivano

circa due ettari l'anno. In generale i siti a sud, realizzati con l'apporto finanziario di Coop Lombardia, sembrano gli unici nei quali valga la pena di investire per le attività orticole. Va ancora aggiunto che il grado di intensificazione colturale atteso dalle conclusioni parziali della valutazione finale, sebbene rimanga suscettibile di un aumento, non sia cambiato. Il coltivato non supera il 50% del coltivabile.

I dati medi per coltura '91/92 risultano essere più bassi delle medie precedenti; ciò è dovuto in parte all'avvenuto affinamento del metodo di rilevamento da parte degli agenti di terreno, e in parte alla diminuzione effettiva delle rese delle colture in quest'ultima stagione. Bisogna comunque dire che i dati di rendimento sono sempre stati sovrastimati; noi siamo più propensi a credere realistici i dati di quest'anno.

I dati di produzione sono calcolati usando le superfici relativamente ad anno, sito e coltura, moltiplicate per i dati medi di rendimento di quest'ultima stagione orticola 1991/92. I risultati ricalcano l'andamento generale dei dati di superficie, come si può vedere nei due grafici relativi.

I dati agro-economici di PLV (produzione lorda vendibile) sono ottenuti moltiplicando i dati delle produzioni per dei prezzi minimi ricavati dall'inchiesta sui mercati realizzata nell'89, sempre considerando che le spese di coltivazione e di trasporto sono trascurabili data la loro modesta entità; come dimostrato in tale inchiesta il fattore determinante la formazione del reddito CCS è il lavoro. Inoltre i contadini dei nostri perimetri, come tutti i contadini del Sahel, tendono ad adottare una strategia in difesa, riducendo al minimo i rischi e le spese di investimento colturale. Per questi motivi le stime di PLV così eseguite possono essere considerate abbastanza attendibili.

Anche in questo caso i dati corrispettivi delle stagioni precedenti sono stati ricalcolati con i citati prezzi, ritenuti più attendibili di quelli usati in precedenza. Le stime dei valori di PLV/sito si abbassano rispetto alle stime fatte in precedenza, e si avvicinano a nostro avviso di più ai dati reali.

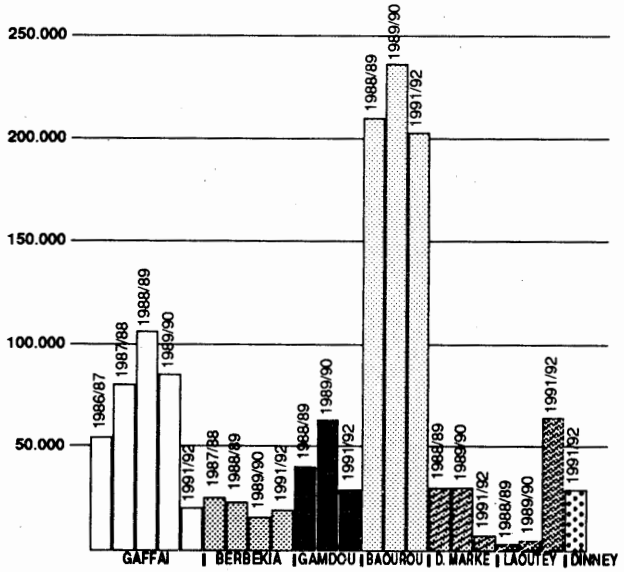
Dai dati di PLV/sito si è passati poi ai dati di PLV media/contadino, dividendo la PLV totale per il numero di contadini presente ogni anno nei diversi siti del progetto. I grafici relativi alla PLV/sito ed alla PLV/contadino ne illustrano gli andamenti nelle diverse stagioni orticole, ripetendo le tendenze già evidenziate dai dati analizzati in precedenza.

I redditi medi/contadino delle cinque stagioni orticole di Gaffati e Dogon Marké si aggirano attorno a 25.000/30.000 F.CFA; a Berberkia, per le quattro stagioni effettuate, tale dato si abbassa a 14.000 F.CFA. Nei siti di Gamdou e Baourou arriviamo a 33.000 e 64.000 F.CFA, per le tre stagioni CCS effettuate. Il dato di Laoutey è basso. A Dinney l'unico dato disponibile è quello di quest'anno: 18.000 F.CFA.

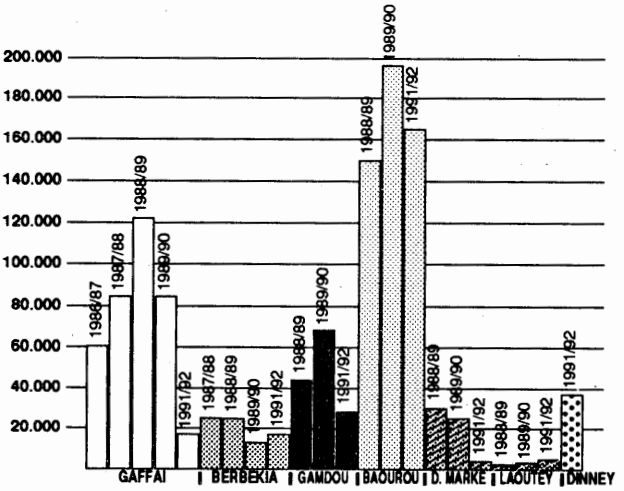
In generale si può affermare che l'obiettivo di sviluppare le colture orticole è stato raggiunto. Alcuni punti meritano però di essere evidenziati:

- nei siti situati nella parte settentrionale le colture orticole sono molto poco praticate. I siti sono troppo lontani dai mercati regionali, le comunicazioni disagevoli, i prezzi di conseguenza molto bassi e per finire il sistema colturale diffuso è troppo estensivo. In caso di siccità importanti, i

Variazione della superficie coltivata nelle diverse stagioni




Variazione della produzione nelle diverse stagioni



pozzi costruiti possono essere utilizzati per irrigare colture orticole di emergenza. In ogni caso in questi siti le attività di sviluppo dell'orticoltura non saranno più proseguite dal progetto;

- nei siti più vicini a Zinder e a Mirriah le azioni del progetto hanno permesso di aumentare le produzioni orticole e quindi il reddito rurale della popolazione interessata. L'entità del reddito medio rilevato (20.000 - 40.000 F.CFA per agricoltore e per stagione) sembra però inferiore alle nostre aspettative. Un reddito insufficiente potrebbe giustificare nei siti non tradizionali (Gaffati e Dogon Marké) la diminuzione della partecipazione degli agricoltori e quindi delle superfici coltivate. Nei siti tradizionali (Gamdou, Baourou, Berberkia) invece la partecipazione e il reddito sono superiori o comunque più soddisfacenti per gli agricoltori. In nessun caso però il reddito raggiunto, anche se apprezzabile, sembra poter incrementare in misura notevole il livello di vita delle popolazioni interessate;

- secondo le considerazioni precedenti sembra quindi logico asserire che l'intervento fondamentale per lo sviluppo dell'orticoltura e cioè la realizzazione di pozzi in cemento armato in grado di migliorare le capacità irrigue dei siti, è giustificato laddove le colture orticole sono già praticate e dove esistono i presupposti economici per la loro commercializzazione. Il reddito agricolo medio rilevato giustifica comunque il costo di un pozzo pari a 200.000 - 300.000 F.CFA se si considera la durata delle opere così realizzate (20 anni);

- l'entità del reddito medio e l'assenza di incrementi produttivi rilevanti non sembrano invece giustificare economicamente gli altri costi sostenuti nel tentativo di intensificare il livello produttivo. Le tecniche colturali utilizzate evolvono lentamente e così i rendimenti, ad esclusione di Berberkia. Le cause possono essere le seguenti: il reddito medio insufficiente a giustificare un aumento rilevante del capitale lavoro; le caratteristiche fisiche dei siti non sono poi così favorevoli (fertilità dei terreni, capacità idrica delle falde superficiali); la resistenza della popolazione rurale all'intensificazione del sistema di coltivazione;

- di conseguenza le azioni tendenti ad incrementare i rendimenti produttivi delle colture di contro-stagione (campi di dimostrazione, cessione di mezzi di produzione come sementi, attrezzi e prodotti fitosanitari) saranno ridotte in misura considerevole;

- il settore della commercializzazione è sempre stato considerato molto importante per lo sviluppo delle colture orticole prodotte essenzialmente per il loro apporto monetario. Per meglio comprendere i problemi della commercializzazione il progetto ha realizzato nella prima fase una inchiesta socioeconomica. La principale conclusione è stata che non esiste un prodotto orticolo in grado di garantire un reddito molto più elevato degli altri. Sono invece fondamentali la fertilità dei siti, il circuito commerciale esistente, la scalarità temporale delle produzioni dipendente dal sistema colturale locale. Il progetto sembra non potere intervenire su questi fattori

se non ricavandone incrementi di produttività così scarsi da non essere giustificabili economicamente. La produzione dei siti non sembra essere inoltre tale da influenzare in modo importante i mercati di Zinder e Mirriah. Le sole azioni capaci di migliorare le condizioni di offerta dei prodotti sul mercato restano le azioni di tipo collettivo, che però non sembrano far parte del *background* culturale locale e sono di difficile attuazione. Sembra quindi opportuno ridimensionare l'entità degli sforzi che il progetto può compiere in questo settore.

**Sviluppo della produzione animale**

Due azioni principali sono state realizzate in questo settore. La loro entità non è stata molto importante, nondimeno riteniamo necessario riflettere un momento sugli effetti di queste operazioni:

- la ricostituzione del capitale ovino e caprino: questa azione consiste in pratica nella distribuzione a credito di capre e pecore agli agricoltori. Poiché ovini e caprini costituiscono il capitale di riserva delle famiglie questa azione serve in pratica a dare dei soldi agli agricoltori vincolandoli a non utilizzarli subito. Il piccolo bestiame così apprezzato è purtroppo responsabile di buona parte della degradazione ambientale del territorio vicino ai villaggi. Gli effetti di questa operazione sono quindi abbastanza negativi. In effetti ovini e caprini si riproducono bene senza che ci sia bisogno di incoraggiare gli agricoltori. Inoltre buona parte di questo bestiame è di proprietà delle donne mentre i beneficiari di questa azione sono stati solo gli uomini;

- l'ingrasso bovino intensivo: l'ingrasso intensivo di animali riformati rappresenta un'opzione interessante perché si inserisce nella linea di una progressiva intensificazione del sistema colturale e della compenetrazione tra allevamento e agricoltura. Deve però essere attuata solamente quando sono disponibili quantità sufficienti di fieni e sotto-prodotti agricoli;

- la formazione e l'equipaggiamento degli ausiliari veterinari: detta azione può dare effetti positivi nel breve periodo poiché permette di meglio curare gli animali, ma nel lungo periodo diventa negativa perché sembra impossibile evitare a questi ausiliari di spendere fino all'esaurimento del capitale il ricavato delle vendite dei prodotti veterinari forniti.

### 2.3.2. Sviluppo delle attività economiche rurali

**Le azioni del settore cooperativo**

Questo obiettivo prevedeva il lancio di diverse attività economiche gestite da cooperative orticole a loro volta divise in gruppi mutualisti di villaggio. L'entità "cooperativa orticola" così creata gestisce direttamente o indirettamente diverse attività economiche:

- cooperativa di servizi per gli agricoltori del sito (credito rurale, fornitura mezzi di produzione);

- banca di cereali;
- mulino o mulini cooperativi;
- fondi di credito femminili (*fonds souples*);
- punto vendita prodotti agricoli a Zinder;
- spaccio cooperativo a Lassouri;
- deposito farmaceutico a Damagaran Takaya.

La gestione delle diverse azioni è stata eseguita esclusivamente dagli agricoltori attraverso i comitati di gestione eletti dall'assemblea generale delle cooperative. L'Unione Sotto-Regionale delle Cooperative non ha svolto nessuna azione di controllo.

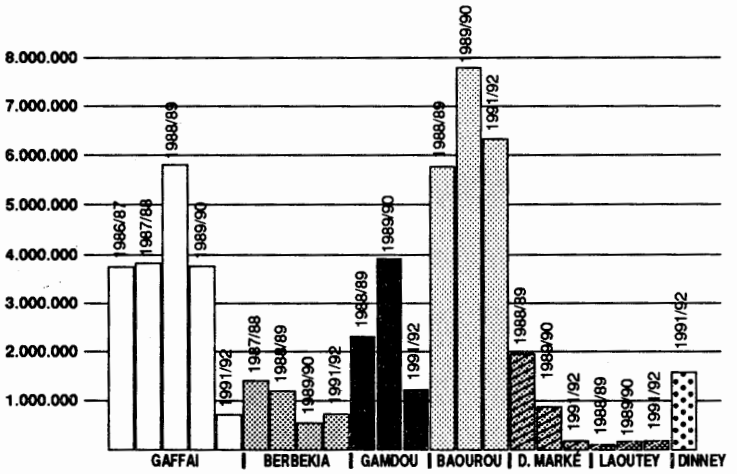
I risultati ottenuti sono i seguenti:

| Cooperativa | Saldo iniziale | *Stock* iniziale | Saldo finale | *Stock* finale | Mancante Cassa | Mancante Banca Cerali | Rimborsi | Utile esercizio |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gaffati | 2.574.018 | 0 | 434.854 | 360.000 | 905.847 | 0 | 154.190 | - 1.085.000 0 |
| Kandine | 1.596.550 | 570.000 | 240.000 | 1.309.200 | 67.000 | 171.600 | 24.500 | - 532.550 |
| Lassouri | 2.239.228 | 265.000 | 660.150 | 874.000 | 742.678 | 304.000 | 5.000 | - 383.900 |
| Berberkia | 2.866.700 | 0 | 2.050.614 | 719.305 | 0 | 0 | 171.900 | - 455.224 |
| Gamdou | 1.164.390 | 210.700 | 324.290 | 577.325 | 701.899 | 0 | 687.925 | - 98.690 |
| Baourou | 824.950 | 0 | 221.375 | 521.250 | 199.210 | 0 | 256.450 | - 248.615 |

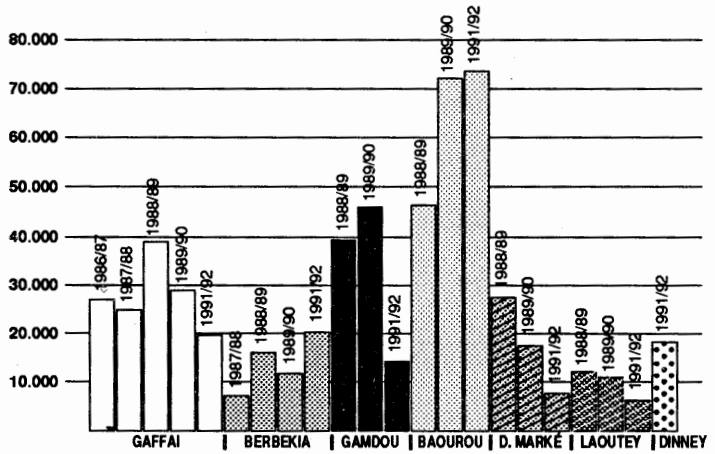
La prima colonna illustra il saldo positivo esistente per ogni cooperativa nell'ottobre 1990 (tutti i valori sono espressi in F.CFA). La seconda colonna contiene il valore in F.CFA dello *stock* di cereali esistente in alcune banche al momento del passaggio delle competenze. La terza e la quarta colonna illustrano i saldi rilevati nei mesi di maggio-giugno 1992 durante la valutazione del settore. La differenza esistente è eloquente. Malgrado altre entrate (rimborsi, interessi attivi) tutte le cooperative hanno perso una parte del capitale. L'ammanco di cassa è illustrato dalla quinta colonna, mentre l'ammanco delle banche di cereali è cifrato nella sesta colonna. La settima colonna illustra i versamenti eseguiti nel periodo a rimborso di prestiti concessi dalla cooperativa. L'utile di esercizio viene illustrato dall'ottava e ultima colonna. Le osservazioni principali sono le seguenti:

- tutte le cooperative presentano una diminuzione più o meno importante dei fondi e dello *stock* di cereali affidati: le speculazioni sbagliate sul *niébé* e le malversazioni varie ne sono la causa principale;
- quasi tutte le operazioni effettuate dalle cooperative sono relative alle banche di cereali: acquisto e vendita di miglio, sorgo e *niébé*. Gli altri servizi forniti dalle cooperative sono stati il credito rurale con l'acquisto di bovini per l'ingrasso a Gamdou, fornitura di sementi di patate a Gaffati, vendita di prodotti agricoli per Gaffati, la prestazione dei mulini,

Variazione della PLV/sito nelle diverse stagioni




Variazione della PLV/contadino nelle diverse stagioni



dello spaccio e della farmacia;

- cinque cooperative su sei presentano degli ammanchi di cassa o della banca di cereali importanti che lasciano prevedere la completa sparizione dei fondi entro breve tempo se nessuna azione correttiva viene intrapresa. La situazione appare più grave a Gaffati, Lassouri e Gamdou;

- la cooperativa di Berberkia non presenta ammanchi di cassa e il saldo finale è quasi pari a quello iniziale. Sfortunatamente una speculazione sbagliata sul *niébé* ha causato un utile d'esercizio negativo. L'esempio di Berberkia dimostra che una cooperativa può funzionare correttamente, fornendo un servizio ai suoi membri e generando redditi e posti di lavoro (gestore banca, manodopera, etc.). L'esempio di Berberkia non è unico, ma destinato a ripetersi raramente poiché non esiste un controllo da parte di autorità e servizi tecnici sulle cooperative esistenti e gli agricoltori stessi non sembrano in grado di voler o poter impedire le malversazioni dei membri dei comitati di gestione e della *chefferie*. In queste condizioni gli ammanchi e la cattiva gestione rappresentano la normalità e non l'eccezione;

- tutti gli utili di esercizio negativi sono dovuti soprattutto alle perdite ottenute dalle operazioni sul *niébé*: questa cultura non ottiene più un prezzo tale da giustificare il rischio elevato di attacchi parassitari e il costo del loro trattamento e delle perdite di prodotto. Le cooperative non dovranno più acquistare a fini speculativi il *niébé*, anche perché il fine principale di una banca di cereali non è certo la ricerca di guadagni speculativi, ma la fornitura di un servizio ai membri della cooperativa e cioè l'acquisto di cereali a un prezzo inferiore a quello di mercato.

Queste osservazioni sono relative soprattutto alla gestione economica delle cooperative, alle azioni di credito rurale, alla fornitura di mezzi di produzione e alle banche di cereali. Le altre azioni hanno ottenuto i seguenti risultati:

- i mulini. Dei sette mulini installati dal progetto cinque sono stati gestiti molto male dalle cooperative responsabili. I problemi relativi erano già stati evidenziati in fase di valutazione a completamento e dei provvedimenti erano stati presi senza per questo ottenere molto successo:

  - i tre mulini di Gaffati erano stati affidati in affitto a dei gestori privati che in seguito hanno abbandonato o non hanno rispettato gli impegni presi;

  - il mulino di Lassouri è rimasto guasto dalla nostra partenza;

  - il mulino di Kandine presenta dei benefici irrisori e dei costi molto elevati;

  - il mulino di Baourou era stato installato all'inizio del 1990 con tutte le precauzioni dettate dall'esperienza precedente, ma il primo mugnaio ha rubato le ricette e in seguito ha causato il guasto del mulino prima del suo licenziamento;

- il mulino di Berberkia è il solo ad avere funzionato correttamente e ad avere messo da parte una somma soddisfacente pari a 359.000 F.CFA al 31/05/92, nonostante sia installato a Majema, piccolo villaggio di 300 abitanti. Poiché nel frattempo il prezzo di acquisto dei mulini è diminuito possiamo considerare che il gruppo cooperativo di Majema ha già ammortizzato il capitale necessario all'acquisto di un nuovo mulino.

Questa esperienza dimostra che le altre cooperative avrebbero potuto ottenere lo stesso risultato se le malversazioni di mugnai, membri dei comitati e capi-villaggio fossero state più contenute. Le donne non intervengono nella gestione dei mulini, soprattutto perché gli uomini, data la lucrosità dell'operazione glielo impediscono sempre e comunque. Anche nel mulino di Berberkia la gestione femminile è derisoria e serve solo da facciata agli uomini del villaggio.

- lo spaccio cooperativo di Lassouri. Questa attività che aveva sempre dato riscontri positivi è stata probabilmente travolta dal crollo generale della cooperativa di Lassouri, lo spaccio si è praticamente svuotato di tutti i prodotti e buona parte dei fondi sono stati presi a titolo personale dal gestore e dal presidente della cooperativa;

- il deposito farmaceutico cooperativo di Damagaran **Takaya**. Questa attività continua ad essere funzionante e a dare risultati positivi, malgrado la esiguità delle vendite e la lontananza da Zinder che grava sui costi di funzionamento. Il saldo positivo della farmacia sembra permettere la remunerazione del gerente e la continuazione delle attività;

- il punto vendita cooperativo di prodotti CCS a Zinder. Questo punto vendita ha continuato la propria attività sotto la gestione diretta della cooperativa di Gaffati nel 1991 fino a quando il gestore non si è appropriato indebitamente del ricavato delle vendite utilizzandolo a titolo personale. A questo punto anche la cooperativa di Gaffati ha desistito da questa attività che sembrava poter dare dei risultati positivi. Di fronte a questi casi ripetuti di appropriazione indebita è lecito chiedersi se sia opportuno continuare ad appoggiare il punto vendita o se sia meglio che siano i singoli agricoltori ad assicurare gli sbocchi della loro produzione.

**Alcune considerazioni sulle gestioni collettive (cooperative)**

La valutazione delle azioni del settore cooperativo è negativa se confrontata alle aspettative del progetto e alle conclusioni contenute nella valutazione finale a completamento. Le strutture cooperative create non sembrano essere capaci di funzionare correttamente in assenza del progetto. Queste strutture non sono perciò in grado allo stato attuale di assumere il ruolo di catalizzatore dello sviluppo a livello dei siti come previsto nelle ipotesi di partenza.

Data l'esperienza acquisita, le future azioni del progetto non saranno più focalizzate esclusivamente sui siti orticoli di contro-stagione e sui villaggi più importanti dei siti, ma prenderanno in considerazione tutta la por-

zione di territorio nella sua globalità. In questa ottica di intervento globale le strutture cooperative avranno compiti e obiettivi più semplici e per questo più adeguati alla realtà locale. Una piccola banca di cereali che funziona e permette di acquistare miglio ad un prezzo leggermente inferiore e a remunerare un gestore con i ricavi rappresenta certamente un vantaggio limitato per la popolazione del villaggio, ma ha comunque più possibilità di funzionare al termine del progetto rispetto ad altri interventi più ambiziosi.

Le nostre proposte per questa "politica dei piccoli passi" nel settore cooperativo seguono il filo delle riflessioni precedenti e lo sviluppano ulteriormente:

- la popolazione rurale di Mirriah non sente il bisogno di sviluppare risposte collettive ai problemi che la travagliano malgrado l'opportunità oggettiva di questo approccio. La struttura cooperativa è sempre stata imposta alla popolazione rurale locale dall'esterno. La gente non sembra ancora pronta a comprendere e a desiderare azioni di questo tipo ed a impegnarsi per portarle a buon fine. La storia del movimento cooperativo a Zinder e l'esperienza cooperativa del nostro progetto lo dimostrano chiaramente;

- i fondi delle strutture cooperative vengono distolti dai membri del comitato di gestione, dai capi villaggio e dagli altri responsabili senza che la popolazione o l'autorità intervenga. Questo fenomeno sembra essere più grave a livello della cooperativa, struttura comprendente più villaggi, che non a livello del gruppo mutualistico, relativo in genere ad un solo villaggio. Per risolvere questo problema il progetto deve concentrare le sue azioni sui gruppi cooperativi dei singoli villaggi. Le cooperative attuali potrebbero perciò essere sciolte e le strutture esistenti divise fra i diversi gruppi affiliati;

- il meccanismo fino ad ora utilizzato per distinguere i soci delle cooperative orticole non permette di identificare chiaramente gli appartenenti, né per il progetto e né per la popolazione. Un meccanismo di tesseramento associato al versamento di una quota sociale sia pur minima deve essere introdotto assolutamente. L'associazione deve essere libera e non obbligatoria. Deve essere elaborato dai membri del gruppo cooperativo un regolamento interno che precisi i diritti e i doveri dei soci e dei membri del comitato di gestione;

- devono essere identificate e realizzate solo azioni semplici da gestire, che abbiano il gradimento della popolazione e che presentino una reale opportunità di miglioramento delle condizioni locali. Da evitare per il momento i crediti sui piccoli ruminanti, i prestiti a fondo perduto a beneficiari che non danno garanzie sufficienti, i crediti di sementi, fertilizzanti e attrezzi agricoli;

- la figura dell'agente di terreno deve essere ripensata e riadeguata alle azioni del progetto. La presenza dell'agente nella cooperativa finisce spesso per impedire ai membri di gestire autonomamente la struttura. L'effetto deterrente dovuto alla presenza di un controllore termina comunque con la partenza dell'agente e non è quindi sufficiente a giusti-

ficare la sua presenza. L'agente rimane necessario laddove la gestione della cooperativa non può ancora essere assicurata dai membri della stessa;

- l'esempio di Berberkia dimostra che anche in presenza di condizioni economiche difficili (i villaggi vicini a Berberkia sono deficitari dal 1988) è perfettamente possibile gestire un mulino, una banca di cereali o una cooperativa, ottenendo pure un piccolo guadagno. Ogni azione futura nel settore cooperativo non può prescindere dalla repressione degli atti commessi in malafede dai responsabili delle cooperative che danneggiano solamente il resto della popolazione. Le azioni del settore saranno perciò realizzate in maniera prioritaria con quei gruppi che hanno una gestione più corretta;

- l'alfabetizzazione funzionale dei membri dei comitati di gestione dà risultati abbastanza scarsi. Se possibile occorre cercare di valorizzare le conoscenze degli ex-studenti o ricercare metodi di gestione adatti agli analfabeti o realizzare azioni che hanno bisogno di conoscenze gestionali molto semplici;

- occorre chiarire con la popolazione che cosa devono essere una cooperativa o un gruppo cooperativo di base e quali servizi devono poter dare ai loro soci. Le esigenze e le possibilità variano in ogni villaggio, ma è evidente che se le strutture cooperative non presentano vantaggi agli occhi dei loro membri non vi è ragione che esse esistano. Le possibili azioni tali da giustificare l'appartenenza ad un gruppo cooperativo possono essere le seguenti: disponibilità di cereali (miglio e sorgo) a un prezzo inferiore a quello di mercato nei periodi di scarsità del prodotto (banca di cereali); piccoli crediti produttivi; molitura dei cereali (mulini).

### 2.3.3. Protezione dell'ambiente e lotta contro la desertificazione

Gli interventi fatti nel corso della prima fase in questo settore riguardano principalmente la messa a dimora di essenze forestali per la costituzione di frangivento attorno e all'interno dei perimetri orticoli realizzati, la fissazione di una duna mobile a Lassouri, la diffusione dei fornelli migliorati, che permettono un risparmio della legna da ardere per la cucina, infine una azione di agro foresteria di villaggio, i cosiddetti mini vivai individuali.

A distanza di quasi due anni dalla fine della prima fase del progetto, è rimasto sul terreno principalmente ciò che è stato piantato; i frangivento di *prosopis* oggi sono alti e proteggono efficacemente i perimetri orticoli dall'erosione eolica, anche se in misura minore dove il reticolato non è stato installato (Berberkia). Nella duna di Lassouri le varie essenze forestali messe a dimora sono cresciute e proteggono la stessa, ma il reticolato è stato rotto in vari punti e gli animali pascolano all'interno. Essendo comunque le piante cresciute, i danni che gli animali possono arrecare sono assai limitati.

I fornelli in argilla migliorati non sono più utilizzati, mentre le piante prodotte con i mini vivai individuali sono state messe a dimora soprat-

tutto nei terreni sabbiosi allo scopo di delimitarne i confini, e nelle concessioni familiari.

Del giudizio dato sugli effetti delle azioni condotte in questo settore nella valutazione finale rivediamo alcuni punti:

- la popolazione di Mirriah non è molto motivata per la lotta contro la desertificazione perché è un fenomeno poco appariscente. Questa constatazione però non è sufficiente a spiegarne l'atteggiamento. In queste zone le risorse ambientali sono utilizzate da sempre nello stesso modo da una popolazione sempre più numerosa. L'aumento demografico degli ultimi trentanni non ha ancora causato un cambiamento delle abitudini di sfruttamento del territorio. La gente non riesce ad adattarsi con la dovuta prontezza alle nuove condizioni ecologiche e socioeconomiche, e preferisce ottenere i redditi necessari attraverso altre attività o attraverso l'emigrazione;

- l'approccio punitivo del Servizio Forestale nigerino non fornisce evidentemente una risposta adeguata a questo problema. Il legno rappresenta ancora la principale fonte di energia. Occorrerebbe spingere maggiormente su fonti diverse (gas, etc.), al fine di rendere il legno antieconomico;

- riteniamo che in futuro sarà meglio incentivare la partecipazione della popolazione a mezzo dei viveri PAM, per cercare di aumentare gli effetti del progetto sul territorio (rimboschimenti, azioni CES/DRS, etc.). Un'altra forma di incentivazione potrebbe essere costituita dalla realizzazione di infrastrutture utili ai villaggi (pozzi, banche di cereali, etc.).

**La sostenibilità ambientale del progetto**

Il criterio di sostenibilità ambientale di un intervento di cooperazione, per progetti della dimensione del PSRNM/1, non assume a nostro avviso un'importanza fondante; questo perché essendo l'intervento di dimensioni contenute, il suo impatto sul territorio è minimo.

Occorre comunque tenere in considerazione la variabile ambientale in quanto il progetto ha agito ed agisce in ecosistemi che si trovano in condizioni di equilibrio estremamente instabile. Inoltre è un costume mentale corretto prestare attenzione alle ricadute sull'ambiente del proprio operato, perché esse non riguardano ormai più situazioni puntuali, ma sono da considerarsi in una visione globale come una componente del degrado dell'ecosistema mondiale.

In quest'ottica, non giudicando opportuno fare ricorso a pratiche costose e complicate di Valutazione di Impatto Ambientale, si è cercato di utilizzare strumenti più agili ed economici di verifica della stabilità ambientale nei siti oggetto dell'intervento. Lo strumento risultato finora più idoneo è l'indice di diversità.

La sua messa a punto, ancora in fase di definizione e perfezionamento, nasce da una collaborazione fattiva di AFRICA '70 con la Sezione Ecologia del Dipartimento di Biologia dell'Università di Milano e con il Dipartimento di Programmazione, Progettazione e Produzione Edilizia del

Politecnico di Milano. Da tale collaborazione è nato un primo lavoro sull'uso degli indici di diversità presentato a Bologna nel 1991[10].

Gli indici di diversità, usati da diversi anni come indicatori della stabilità degli ecosistemi naturali, sono oggi oggetto di controversie: il rapporto tra elevata diversità ed elevata stabilità non sarebbe così diretto a causa della grande quantità e complessità di dati in gioco. Questi stessi indici, modificati in senso agronomico, possono invece essere buoni misuratori della stabilità ambientale nell'ecosistema campo coltivato, perché più semplice: in esso viene artificialmente ridotta la diversità biologica delle specie, attraverso la pratica dell'agricoltura, allo scopo di ottenere il massimo di produzione: l'intervento dell'uomo mantiene l'ecosistema in continua immaturità, riducendo artificialmente le specie animali e vegetali a proprio vantaggio.

Negli agro ecosistemi dei climi semiaridi i fattori naturali e le fluttuazioni dei prezzi agricoli, caratteristiche dei mercati africani, compromettono la redditività delle pratiche agricole, perciò diviene importante diversificare la produzione in modo da ridurre il numero delle variabili negative. D'altra parte i contadini stessi, data l'aleatorietà delle produzioni, sono portati a coltivare più specie, allo scopo di minimizzare i rischi: in caso di fallimento di una coltura a causa di malattia o di crollo del suo prezzo sul mercato, l'altra coltura assicura comunque una certa produzione.

Abbiamo quindi utilizzato, su questi presupposti, lo stesso metodo di calcolo del lavoro presentato a Bologna, sulla base della tabella sui rendimen-

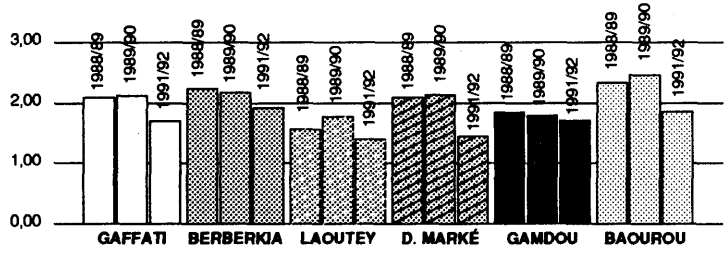
| **Stagione 1988-89** | | **Biom./ha** | **H'b** | **H'Kcal** |
|---|---|---|---|---|
| | Gaffati | 179.50 | 2.11 | 1.95 |
| | Berberkia | 198.30 | 2.25 | 1.97 |
| | Laoutey | 88.30 | 1.57 | 1.14 |
| | D. Marké | 195.30 | 2.10 | 2.02 |
| | Gamdou | 142.60 | 1.85 | 1.73 |
| | Baourou | 218.50 | 2.35 | 2.18 |
| **Stagione 1989-90** | | **Biom./ha** | **H'b** | **H'Kcal** |
| | Gaffati | 129.90 | 2.13 | 1.88 |
| | Berberkia | 187.30 | 2.19 | 1.72 |
| | Laoutey | 88.00 | 1.78 | 1.47 |
| | D. Marké | 115.50 | 2.14 | 1.88 |
| | Gamdou | 83.10 | 1.80 | 1.63 |
| | Baourou | 219.80 | 2.48 | 1.98 |
| **Stagione 1991-92** | | **Biom./ha** | **H'b** | **H'Kcal** |
| | Gaffati | 77.70 | 1.71 | 1.61 |
| | Berberkia | 79.40 | 1.94 | 1.82 |
| | Laoutey | 50.10 | 1.38 | 1.41 |
| | D. Marké | 46.00 | 1.45 | 1.49 |
| | Gamdou | 40.90 | 1.71 | 1.43 |
| | Baourou | 55.90 | 1.86 | 1.18 |

ti/ettaro delle colture nelle diverse stagioni. È stato esaminato l'andamento nel tempo dell'indice di Shannon, basato sulla biomassa edibile/ettaro (H'b), e sul contenuto calorico/ettaro dei prodotti raccolti (H'Kcal). Le stagioni orticole considerate sono 188/89, 189/90 e il 91/92, perché in queste stagioni i dati di rendimento/ettaro delle colture sono stati calcolati in modo omogeneo e con maggior precisione rispetto ai primi due anni di presenza del progetto sul terreno. I sei perimetri orticoli di Gaffati, Berberkia, Gamdou, Baourou, Dogon Marké e Laoutey sono gli agro ecosistemi presi come unità di riferimento facente oggetto dell'analisi.

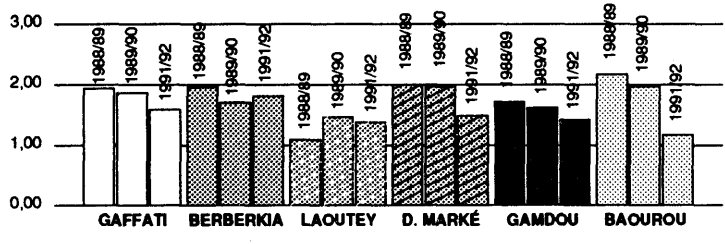
Le tre tabelle contengono i dati di biomassa edibile/ettaro (somma dei rendimenti/ettaro delle singole colture per sito e stagione) in tonnellate/ha. Da essi sono stati calcolati gli indici di diversità specifica basati sulla biomassa edibile/ettaro H'b (misura della presenza e dell'abbondanza relativa degli individui delle diverse specie) per sito e stagione, e gli indici di diversità basati sulle chilo calorie/ettaro H'Kcal (ottenuti moltiplicando il valore energetico unitario[11] di ogni coltura prodotta sempre per i rendimenti/ettaro, e calcolando in seguito gli indici di diversità con la formula di Shannon), sempre per sito e stagione.

Dall'esame dei grafici si nota l'andamento di H'b e H'Kcal nei tre anni considerati. I due indici nei tre anni variano relativamente poco: H'b ha un minimo di 1,45 e un massimo di 2,48, mentre H'Kcal ha un minimo di 1,18 e un massimo di 2,18.

Variazione degli indici di diversità (H'b) nel tempo




Variazione degli indici di diversità (H'Kcal) nel tempo



Si può quindi affermare che nei perimetri orticoli la diversità non è cambiata molto nei tre anni considerati, e che l'intervento del progetto è stato quindi sostenibile dal punto di vista della stabilità ambientale. In questa ultima stagione si nota un abbassamento generale del dato di diversità, in accordo con la diminuzione degli altri parametri osservata in precedenza.

**Correlazioni tra diversità biologica e rendimento**

Seguendo le linee tracciate dal lavoro presentato a Bologna, abbiamo voluto analizzare la variazione delle relazioni esistenti tra indici di diversità (H'b e H'Kcal) e biomassa edibile/ettaro nel tempo: nel lavoro di Bologna ciò è stato fatto solo per la stagione 1989/90; inoltre i siti esaminati comprendevano anche Kandine e Lassouri. I coefficienti di correlazione trovati (0,93 per H'b vs biomassa/ha e 0,89 per H'Kcal vs biomassa/ha) evidenziano che esiste una regressione lineare.

| Stagioni | H'b vs Biomassa/ha | H'Kcal vs Biomassa/ha |
|---|---|---|
| 1988-89 | r = 0.99 | r = 0.98 |
| 1989-90 | r = 0.92 | r = 0.65 |
| 1991-92 | r = 0.57 | r = 0.67 |

Abbiamo in questa sede calcolato la regressione lineare tra H'b, H'Kcal e biomassa edibile/ettaro complessiva di ognuno dei sei siti qui considerati (Gaffati, Berberkia, Dogon Marké, Laoutey, Gamdou, Baourou) nelle tre annate 1988/89, 1989/90 e 1991/92. I coefficienti della stagione 1989/90 sono diversi rispetto ai corrispondenti del lavoro di Bologna in quanto non si sono considerati i due siti a nord, Kandine e Lassouri. Di seguito abbiamo materializzato questi dati in grafici *xy* contenenti la retta di regressione.

L'idea di correlare gli indici di diversità con i dati di biomassa edibile/ettaro nasce dal ragionamento che aumentando la diversità dei prodotti coltivati si possano contenere gli effetti delle variabili accidentali negative nei confronti delle produzioni orticole.

Il fatto che la diversità sia positivamente correlata con la biomassa edibile unitaria sembra indicare inoltre che tutte le pratiche agricole che stimolano un aumento della diversità, quali ad esempio l'associazione o la rotazione colturale da una stagione all'altra, abbiano un effetto positivo sulla resa stessa. Tale effetto è valido sia per il peso (biomassa) del raccolto che per il valore nutritivo (calorie) dei prodotti, contribuendo in ultima analisi al miglioramento della dieta alimentare.

Le serie storiche dei coefficienti '*r*' confermano esistere la correlazione positiva tra diversità e biomassa/ettaro, anche se i dati di quest'ultima stagione soffrono, a nostro avviso, del calo generale dei vari parametri esaminati.

L'analisi del dato di diversità e delle sue correlazioni conferma quindi analoghe conclusioni basate su dati economici già contenute nella valutazione finale della prima fase: tra esse la spinta alla diversificazione della produzione orticola. Di qui la conferma della validità del metodo usato e dell'interesse nel suo utilizzo, vista anche la sua semplicità ed economicità, allo scopo di verificare e quantificare la sostenibilità ambientale di un intervento di cooperazione.

Rimane comunque evidente che per rendere il progetto "sostenibile" e raggiungere l'obiettivo del miglioramento degli *standard* di vita delle popolazioni beneficiarie non è sufficiente produrre un aumento della diversità agricola, occorre in primo luogo incrementare il loro livello di reddito.

# 3.
# Considerazioni finali

## 3.1. quadro di riferimento, ipotesi di base e coerenza dell'intervento

L'ipotesi progettuale formulata nel 1986, in relazione all'esistente situazione socioeconomica del paese, si è dovuta scontrare e confrontare con il continuo insorgere della gravità dei problemi relativi all'ambiente fisico e all'economia locale del Niger e della sotto-prefettura di Mirriah. La situazione attuale del paese Niger sotto qualsiasi punto di vista la si osservi è veramente preoccupante e qualsiasi tipo di intervento è destinato ad incontrare difficoltà considerevoli e di ogni tipo.

Gli insegnamenti suggeriti dalla realtà vissuta dal progetto ci dicono che:

- le zone veramente favorevoli all'orticoltura irrigua nella sotto-prefettura di Mirriah sono poche e i redditi prodotti non abbastanza elevati;
- la popolazione di Mirriah non è particolarmente predisposta ad attività economiche di tipo cooperativo e ci vorranno ancora anni prima che si possa sviluppare una risposta collettiva ai problemi locali;
- non è possibile cambiare in poco tempo (qualche anno) le convinzioni e il modo di vita della popolazione rurale, soprattutto se i vantaggi promessi dal cambiamento sono poco elevati ed ipotetici.

Ci sembra pertanto opportuno, per il futuro, operare in modo da definire delle ipotesi progettuali più consone ai limiti esistenti: "date le condizioni del sistema è possibile migliorare gli *standard* economici, ambientali e socio-culturali di una porzione limitata del territorio della sotto-prefettura di Mirriah. Tale miglioramento non potrà che essere molto scarso rispetto

alle necessità esistenti. Gli interventi in grado di aumentare la produttività del sistema devono essere incoraggiati per permettere alla popolazione e all'amministrazione di avere il tempo sufficiente per elaborare nuove strategie di sfruttamento del territorio".

## 3.2. I tre settori del progetto

La valutazione finale dell'efficacia del progetto è globalmente positiva, i risultati negativi rilevati devono però essere utilizzati per adeguare il progetto alla situazione locale. Di seguito i tre settori del progetto sono discussi separatamente.

### Aumento della produzione agricola

Nel settore agricolo il progetto è riuscito a diffondere ed a migliorare le colture orticole irrigue nei siti oggetto dell'intervento. In due di questi siti i pozzi realizzati al momento della valutazione non sono utilizzati (Lassouri e Kandine). Gli altri siti sono coltivati in maniera soddisfacente.

È giustificato investire sull'orticoltura irrigua solamente nella zona centrale e meridionale della sotto-prefettura di Mirriah dove esistono quelle condizioni pedologiche, climatiche e economiche tali da permettere l'ottenimento di redditi agricoli interessanti per gli agricoltori.

Anche nei siti a sud i redditi ottenuti dall'orticoltura di contro-stagione non innescano processi economici di sviluppo degni di nota e tali da mutare il sistema tradizionale di sfruttamento del territorio. La produttività ottenuta giustifica le infrastrutture idriche, cioè i pozzi, ma non altri interventi sulle tecniche colturali a causa dell'insufficienza dei redditi ricavati.

L'intervento, concentrato solamente sull'orticoltura irrigua, coinvolge una parte troppo ristretta della popolazione e solo una parte del territorio appartenente ai villaggi interessati alla CCS.

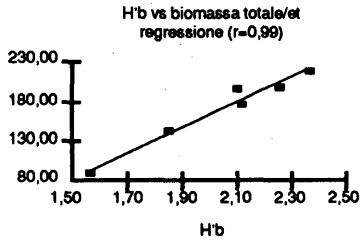
### Sviluppo delle attività economiche rurali

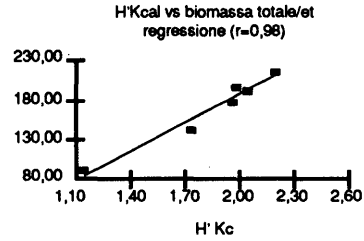
Le strutture cooperative create dal progetto non funzionano correttamente. L'interesse della popolazione è scarso e la cattiva gestione diffusa. Nonostante questa situazione una serie di problemi richiede comunque un approccio collettivo, che può anche avere successo, come dimostrato a Berberkia.

### Protezione dell'ambiente

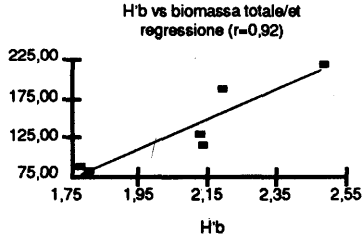
Le azioni di protezione dell'ambiente sono state scarse e frammentarie, perché relegate in secondo piano dalla priorità accordata allo sviluppo dell'orticoltura. Il rimboschimento ha dato buoni risultati e rappresenta comunque un miglioramento della produttività dell'ambiente: l'agro-foresteria, le siepi nei campi, la lotta contro l'erosione.

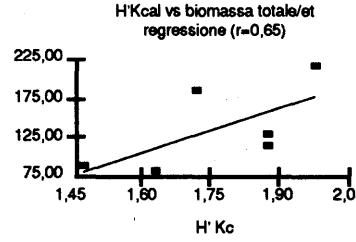
**Stagione 1988/89**



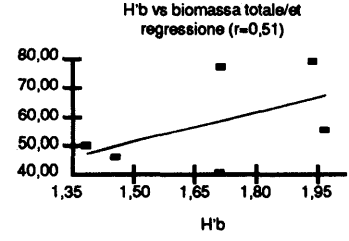



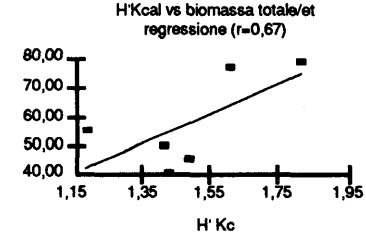

**Stagione 1989/90**




**Stagione 1991/92**



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI


1. C. Carugi, S. Frazzoli, *Valutazione finale della prima fase del Progetto di Sviluppo Rurale del Nord Mirriah*, Africa 70, 1990, Milano.
2. S. Grabe, *Manuale di valutazione*. Quaderni ASAL, "Quale sviluppo", 1986, Roma.
3. C. Carugi, S. Frazzoli, *Definizione di un procedimento di valutazione*, Africa 70, 1991, Milano.
4. C. Carugi, S. Frazzoli, *Impostazione della valutazione in itinere del Progetto di Sviluppo Rurale di Mirriah*, Africa 70, 1991, Milano.
5. Documenti progetto PSRNM/1 e COOP LOMBARDIA. Africa 70, Milano.
6 AA. VV., *Progetto di Ampliamento e continuazione delle Microrealizzazioni nel Nord Mirriah - 1° Rapporto Trimestrale*, Africa 70, 1992, Zinder, Niger.
7. AA. VV., *Annuaire Statistique - Séries longues*, Ministère du Plan, Direction de la Statistique et de la Démographie, 1991, Niamey.
8. AA. VV., *Etude du secteur agricole du Niger*, SEDES, 1987, Paris.
9. C. Carugi, R. D'Emilio, *Etude des circuits de commercialisation des produits de contre-saison - Arrondissement de Mirria - Niger*, Istituto Italo Africano, 1991, Roma.
10. A. Ardemagni, C. Carugi, L. Tato, E. Tibaldi, *Integrazione di dati economici ed ecologici per valutare la sostenibilità del processo di sviluppo*, comunicazione al Seminario sulla Valutazione Preliminare dei Progetti, Commissione Ambiente del COCIS, 1991, Bologna.
11. Souci, Fachmann, Kraut, *Nutrition Tables*, Wissenshaftliche verlagsgeselschaft, 1989, Stuttgart.
12. M.Bonfilis, *Halte à la désertification au Sahel*", KARTHALA/CTA, 1987, Wageningen.
13. R. M. Rochette (a cura di), *Le Sahel en lutte contre la désertification, leçons d'experiences*, GTZ/CILSS/PAC, 1989, Weikersheim.
14. J.Giri, *Le Sahel demain: catastrophe ou renaissance?*, Karthala, 1983, Paris.
15. M. G. Borrini (edited by), *Lessons Learned in Community-based Environmental Management*, proceedings of the 1990 Primary Environmental Care workshop, Istituto Superiore di Sanità-

# SOMMARI

## Editorial

**Maura Viezzoli**

Two major events are scheduled to be held in Beijing in 1995. The "Action for Equality, Development and Peace" Conference, with which the United Nations intends to celebrate the two decades dedicated to women, and parallel to it the Forum of Non-Governmental Organizations that will gather there to provide their own input for the resolutions adopted by the governments.

It is a date that requires us to take stock of the progress made so far in attaining the goals laid down at the World Conference for the UN Women Decennial: equity, development and peace held in Nairobi, Kenya, in July 1985.

Looking ahead to the 1995 Conference and the NGO Forum, the Editorial Board of Forum Valutazione have decided to devote much of this issue to examining the whole question of "Women, Gender and Development".

The strategic goals laid down at Nairobi were achieving gender equality, women's empowerment and autonomy, acknowledging women's unpaid labour, promoting paid work for women, organizing efficient healthcare and family planning services, providing better educational opportunities, and fostering peace.

For the year 2000, the vital objects that have been endorsed by the United Nations General Assembly include the implementation of laws for gender equality, prolonging women's life expectancy to 65 years in every country, reducing the childbirth mortality rate, and eliminating women's illiteracy.

Because of the need for reliable data on the status of women throughout the world the Committee for Equality and Equal Opportunities for Men and Women of the Italian Prime Minister's Office translated and published an Italian version of the United Nations's document "Women in the World, 1970-1990". That publication revealed an extremely complex situation, of which we wish to emphasise one or two aspects.

The information provided in that publication bears witness to the fact that many important differences still remain between men and women, in every sphere, in terms of policies, wages, education, quality of life in general, and so on.

The figures show the degree to which legislative and legal aspects, which constitute an important part of a country's policies, can hold back the advancement of women or, conversely, can act as the gateway through which she they be given new opportunities to gain access to various levels of management and responsibility in their own countries.

One outstandingly noticeable fact that emerges, too, is the difference between the status of women in North and in the South, especially with regard to quality of life.

Two telling examples of this here are the figures for educational levels and life expectancy at birth. In most of Africa and Asia, three-quarters of the women over 25 are illiterate; this percentage is even higher in the rural areas. Life expectancy at birth for women in the developed countries is 75, compared with only 54 for African women, falling in some countries - such as Ethiopia and Sierra Leone - to less than 43 years.

Faced with such a wide gap, those of us who work in the development field cannot fail to question ourselves about a number of still wholly unresolved issues regarding the relationship between development and the role of women, or -as it is more globally understood today - between development and gender.

In the past, gender was not one of the crucial criteria to be taken into account when identifying, implementing and evaluating development programmes, let alone one of the strategic problems to be taken into account when planning development aid.

In this connection, we would like to provide a few ideas based on our own experience in the field by way of introduction to the issues that will be dealt with in much greater depth and detail in the rest of this publication.

First of all, we see this as one issue that can very easily give rise to facile over-simplification. There are various reasons for this: the first is the fact that so little information is available on gender relations in the developing countries.

Those disciplines which traditionally deal with and are dedicated to studying the developing countries from a cultural, economic, historical and sociological point of view have only recently started focusing on issues which have enabled them to bring women in developing countries out of a state of virtual invisibility and view them independently of mainly ideologised interpretations of their history.

In our view there is still a great need for a thorough examination of the theoretical level of this cognitive process.

On the more practical plane of field research, at a time in which it seems that more room is being given to evaluation when designing development programmes, gender and the role of women should be given a privileged position in both the appraisal stage and in ongoing evaluation, and in the project's impact assessment.

As far as the analysis of requirements and field surveys are concerned, in local situations it is of course extremely difficult to get women to express their

own points of view about the objectives of any programme.

There are a variety of reasons for this: entrenched power relations in local society; women are less familiar with commonly used languages; they are not used to discussing matters collectively with outsiders; women have less free time on their hands, etc.

The result is that consideration of the women's component is often just another burden for those who have to plan a development programme, taking longer to analyse and, basically, demanding great determination and conviction. More often than not, then, the gender issue is only mentioned by way of introduction to programmes or as part of the general background and setting, while the activities for women are dealt with separately from the rest of the programme, built on poor cognitive bases which rarely take account of their real needs.

Yet the only alternative to changing existing procedures is to maintain the situation we are in today, in which it is only the men have access to the resources provided for development aid in the developing countries, or who act as the gate-keepers who permit access to the women, in the vast majority of cases.

It is essential to work out methodologies and techniques designed for this type of survey, and to draw up experimental programmes to study the impact of development projects on gender relations.

Taking account of the gender issue in development policies is of fundamental importance, not only to highlight the role of women and hence identify specific activities for women, but even more so to make 'gender' a viewpoint from which to become much more closely acquainted with the dynamics of development and socio-economic and socio-cultural change.

One only has to recall the 1991 World Bank Report, which said that raising incomes in the developing countries is correlated to improving the health status of women, since they account for a very substantial share of the labour force in the developing countries, by supplying so much of the informal labour.

Women are also among the members of society which bear the greatest brunt of the negative repercussions of the SAPs (Structural Adjustment Programmes) in Africa. Unfortunately, not enough is yet known about these consequences - at least as far as the quality of life indicators are able to reveal.

## Preface

**Giancarlo Corsetti, Francesca Declich**

This issue of the journal is mainly devoted to works evaluating the inclusion of a gender perspective in development programmes and policies, a subject that Italy has only recently begun investigating for the first time.

Analyzing the problem of women in the developing countries and the marginalization of women as "genuine resources which are underestimated and exploited" is an aspect which was noted at a conference convened in 1988 by the

Women and Development NGO Coordination. At that same meeting, attention was drawn to the various models used between the Seventies and Eighties for initiatives directed towards generating incremental income specifically for women including an analysis by Barbara Rogers (1980) and Myra Buvinic (1984). Assistence-type measures designed for women were used a way of keeping diverting women's access to aid destined for the whole population, keeping women in a state of assistance or restricting them to the domestic dimension. Alternatively, many projects that tended to include women as agents of development were demanding their participation and unpaid time and labour, thereby increasing the drudgery of women without giving them the possibility of earning income. As the decade on equality in Nairobi was closing in 1985, the ambiguity of the idea of integrating women into development remained obvious and an idea that could easily become a facile slogan (Pomeranzi, 1988:27-30). This slogan has also been criticized by groups of women from the South, who are wondering whether they ought to be integrated into this particular development model.

More recently, a report produced for the Directorate General for Development Cooperation of the Italian Ministry of Foreign Affairs (Colombo and Schiavoni, 1992) identified five ways of viewing women in cooperation programmes, and not only in terms of income-generating activities, together with a scheme worked out by Caroline Moser (1989). The five approaches (assistential, egalitarian, anti-poverty, efficiency, advancement) have to be seen not as rigid classifications but as a means of identifying a number of underlying conceptual approaches to proposing the theme of women in development.

Setting aside for the moment the question of whether they should be projects for women or by women, we would like to suggest an analysis of relations between the sexes for programming, implementing and evaluating development in a way which respects the criteria of efficiency and effectiveness. In other words, we are trying to provide tools for a more comprehensive approach to programming and evaluating development activities which brings a whole section of the population out of obscurity, namely, half the world's population who for historical, social and sometimes colonial policy reasons have been made invisible. This invisibility has done more harm than good to the production of development policies as the paper by Versteylen-Leyzer clearly and simply demonstrates. He shows how the lack of a gender perspective in the implementation of food security programmes has produced the exact opposite effects to those intended, particularly in the developing countries where it was assumed a priori that the family was a unit that shared common interests, of which the household head was the guarantor.

This stereotype, stemming from a neo-classical view of the household economy, under which the individual family unit was viewed as functioning according to common interests, has evidently been in crisis for a long time. A household works according to conjugal contract which implies "specific conflicts of material interests between husbands and wives" (Whitehead, 1981, p.115); there are families living separately, whose members "participate in each other's economy at a greater distance" (Buyer, 1986 p.95) or kinship systems in which the divorce rate is very high. It cannot be assumed that men and women are "free

to act in the neo-classical economic sense: customs and social duties override individual choices, and decisions do not meet marginal utility criteria" (Ellis, 1987 p. 181).

Duncan Thomas, with a vast amount of documentation on Brazil, also works in this direction. Using an extraordinarily large sample for this type of research, he demonstrates that the different distribution of incomes by gender within families produces different effects in terms of the quality of life of its members. The transfer of one income unit from men to women within a household increases the expense of human capital formation (health, education and services for the family) and the expense of recreational and ceremonial activities. This occurs even if income is defined solely as income from work or as the overall family income. Moreover, while the share of income used for food declines as women increase their control over the family income, the nutritional content of the food also increases. Thomas begins his book with a small but interesting overview of the present stage of the debate on the household economy.

Versteylen-Leyzer's approach to the issue of women in development, which might at first sight seem to hinge merely around efficiency, is important in the Italian context, particularly because it drags the issue of women out of a context that is apparently only ideological, and demonstrates that the failure to carry out a gender analysis produces development policies and programmes that affect gender relations at all events. These policies and programmes usually play male roles, and often give rise to disasters from the point of view of more general development objectives. Basically speaking, the text shows that gender relations do not resist change by their own intrinsic nature alone, but rather that they become resistant to change particularly when certain power relations inherent in them, albeit not universally predetermined, are formalized in social institutions sustained by external resources.

Caroline Moser analyzes the data on the effects of structural adjustment policies on the low income Guayas Indian women in Guayaquil, Ecuador. Since the burden which the women must bear in striking a balance between the three roles of production, reproduction and community management is not recognized " according to Moser " most of the work which they perform in relation to the latter two duties becomes invisible, and is not taken into account by the planners, and with the result it is not considered by the men belonging to the community. The important duty to recognize this burden, to formalize it and to support it is therefore based on a twofold need: the need to avoid neglecting women's resources when attempting to implement sustainable solutions to the crisis, and the need to pay close attention to development policies to ensure that they always act in one way or another in the power relations between the genders within the community. Very often, male stereotypes and prejudices cause the balance between these actions to be lost, with a bias towards men. A first prejudice, as has already been indicated, is the erroneous assumption that the existence of a family unit implies that there is a fair distribution of resources within it. A second prejudice is the ignorance of the gender barriers to work reallocation. The last one is the assumption that domestic work is performed a priori and without regard to the way in which the resources are reallocated. Domestic work, on the other hand,

contrary to the commonly accepted view, is neglected when women have to allocate their time to other activities (production and community management) creating imbalances within the human resource "reproduction" system. One good example of this is the way in which the Guayas Indians' sons and daughters are educated in the community.

This analysis clearly shows the importance of the gender concept rather than the concept of sex differentiation when planning and evaluating development. When talking of gender one assumes that the male and female roles are culturally constructed differently in every society, even though there exists an underlying biological diversity between the sexes, whereas the sex-based distinction only considers its biological features ignoring the power relations that exist between the sexual genders which differ in every society precisely because they are culturally constructed and are therefore subject to change. The ethnocentric assumption that gender roles are fixed in every society underlies economic development policy proposals supported by substantial funding which reproduce the sex role interaction model that exists in the donor countries and/or the cultural background of the planners.

It is against this background that the article by Vandana Shiva and Irene Dankelman and the interview given by Shiva have to be read. In Europe, the question of the link between women and nature, or the cultural construction of female gender in terms of the theme of nature, used to legitimate the relegation of the women's role to non-public environments, and in some cases "non-cultural" environments, too. This interview places Shiva's material within the cultural environment which produced it, identifying possible misunderstandings about its wholesale application to a European, and above all, Italian context.

In this paper, Anita Spring suggests a methodology for including women in evaluating development, based on the experience of preparing the Gender Assessment Code at FAO. Their inclusion is important quite apart from any consideration of whether or not women should be integrated into development; there can be no doubt that even though few projects are designed only for "men", or with a "male component" or for "integrating men", if and when they are analyzed in terms of the sex of those taking part in them, the vast majority have a majority male participation. To avoid failing to distribute resources that are allocated to 'development' in any way, the impact of the project on all the categories of participants, immediate, intermediate and ultimate beneficiaries, must be carefully evaluated by gender.

Gabriella Rossetti's report on a research into women's needs conducted on behalf of CISP in a region of Tanzania, draws attention to the chain of interests and "loans and debts" which is created when identifying development projects intended to express the needs of the local women. In other words the research is "first and foremost a difficult transaction between partners who have different interests", which may even clash. These interests are related by mutual dependency, which Rossetti simplifies in a ternary model which comprises three agents: the Italian coordinator, the official, and the women belonging to a local group. The weakest part of this model is the third partner, namely the one which can most easily be set aside or abandoned half-way through the process of implementing the project.

Despite the existence of this relationship dynamic " which also exists in development projects for men - it is possible to learn a great deal of important information from a research of this kind regarding the needs of the women involved: the gender conflict mainly hinges around the two burning issues of ownership and birth control. By incorporating this chain of interests, which is neither positive nor negative in itself, it may be possible in future to benefit the local women and the other actors on the stage.

In the identification mission report on the Niger project, Donata Rinaldi expresses her sincere disappointment to see the great difficulty in getting almost illiterate peasant women to express their planning needs. But this disappointment was turned into an analysis and a set of strategic choices. A development project cannot be designed for all the women in a rural zone because even in African societies there is a subdivision in terms of wealth, and above all a difference in social status by age, and different power spheres. One cannot therefore expect all the members of the female population to participate equally. Above all, the more independent women, with a higher status and greater prestige, will form benchmark models for all the others both during the project and after its conclusion.

It is nevertheless necessary to highlight the socio-economic dynamics that exist in these rural zones in order to plan projects which are really viable.

Hope B. Chigudu's contribution in this connection is significant, since it argues from the particular to the general, and proposes ten questions regarding income-generating projects for women. One good method for reading these questions is to consider them as part of the framework for rethinking the evaluation of these projects, built on the basis not only of past experience with project implementation, but also in order to adopt a gender viewpoint in the analysis.

In conclusion, it is obvious from these contributions that a careful analysis of the roles of both genders in the local economy, and in the broader cultural context as well, is indispensable in order to avoid some of the failures that have occurred in the past in the development field. Indeed it would be short-sighted to think otherwise.

There is no doubt that a more lively and substantial debate on gender prospects in development activities can only serve as a stimulus for a new way of organizing the Italian development cooperation policies. Trends tested previously in other countries have shown how the wide-ranging insertion of a gender analysis and its application at the bureaucratic and at the grassroots levels enhance the effectiveness of development. It is therefore not only useful but has now become indispensable to produce methodologies and theoretical analyses on this issue at the Italian level.

The volume closes with an evaluation carried out by Africa '70 (an Italian NGO) of a rural development project in Niger. This is an evaluation conducted two years after the first intervention in order to verify and if necessary redirect the objectives of the project when Phase II was resumed. It is an example of the way in which evaluation tools can be used to verify the development process triggered off by a cooperation venture, even though the evaluation aspect has not been incorporated from the very beginning of the project, with the result that a number of the indicators are lacking.

## The distribution of household incomes and expenditures

**Duncan Thomas**

Most economic models assume the household may be treated as if all members share the same preferences or one member (a dictator) makes all resource allocation decisions. This assumption is tested by asking whether income in the hands of men has the same impact on household commodity demand as income in the hands of women. Drawing on budget data from Brazil, we find that the distribution of income among men and women within the household does affect demand patterns and this is true for both non-labor income as well as total income. Income in the hands of women, relative to men, is associated with a larger increase in the share of the household budget devoted to human capital (household services, health and education) and also leisure (recreation and ceremonies) goods. The proportion of the budget spent on food declines more if the income is in the hands of women although food composition also changes and nutrient intakes rise faster as women's income increases. When the sample is restricted to only those couples in which both have some income, however, there is little evidence that income in the hands of men and women have significantly different effects on commodity consumption.

## Donne e diversità biologica: lezioni dall'Indian Himalaya

**Irene Dankelman, Vandana Shiva**

Tradizionalmente le donne giocano un ruolo centrale anche se quasi "invisibile" nella gestione e lo sfruttamento sostenibile delle risorse biologiche. Il rapporto che esse intrattengono con l'ambiente naturale è di tipo olistico, pluridimensionale e produttivo. La ricerca e la tecnologia occidentale minacciano il controllo delle donne su questi sistemi, rompendo quegli stessi legami che hanno reso possibile l'evoluzione. La conservazione della diversità biologica non sarà possibile se le donne verranno tenute al margine della gestione delle risorse e della produzione.



## Progetti generatori di reddito per le donne in ambito rurale

**Hope B. Chigudu**

L'articolo illustra le difficoltà che si incontrano nell'elaborazione di progetti generatori di reddito per donne e mostra quanto sia problematico giungere ad una definizione comune degli stessi. Dopo una breve rassegna di tali problematiche, l'autrice si sofferma sulla capacità delle organizzazioni di donne di realizzare attività generatrici di reddito. Hope B. Chigudu si interroga sull'efficacia degli aiuti da parte dei donatori nell'alleviare la condizione di povertà delle donne. L'articolo termina con un invito rivolto agli operatori dello sviluppo a individuare strategie che rendano validi ed efficaci i progetti generatori di reddito.



## Linee guida per valutare l'inclusione della componente femminile nei progetti di sviluppo

**Anita Spring**

L'articolo ci propone un approccio sistematico per la valutazione dei progetti e programmi di sviluppo in una prospettiva di genere. Sebbene lo schema sia particolarmente utile per una grande agenzia di sviluppo con un grosso volume di progetti, esso può essere anche applicato nell'ambito di un singolo programma. Le linee guida proposte dalla Spring si basano su un approccio sia qualitativo che quantitativo, con una maggiore enfasi sul primo. Viene sottolineata la necessità di utilizzare questo strumento in modo flessibile, soprattutto considerando la possibilità di un margine di errore dovuto al numero dei valutatori, alla qualità dei dati e alla conoscenza specifica della problematica di genere da parte degli operatori di sviluppo.



## Women participation in development programs: feminist utopia or a matter of development effectiveness?

**Dorothée Versteylen-Leyzer**

The author shows how the lack of a gender perspective in the implementation of food security programmes has produced the exact opposite effects to those inten-

ded, particularly in the developing countries where it was assumed a priori that the family was a unit that shared common interests, of which the household head was the guarantor. Versteylen-Leyzer's approach is particularly important because it drags the issue of women out of a context that is apparently only ideological, but in reality is relevant also for the efficiency of development interventions.



## "With the best intentions": a women participant research in Niger

**Maria Donata Rinaldi**

There is a great difficulty in getting almost illiterate peasant women to express their planning needs, this is what the experience of M.D.Rinaldi highlighted. A development project cannot be designed for all the women in a rural zone because even in African societies there is a subdivision in terms of wealth, and above all a difference in social status by age, and different power spheres.



## Women needs assessment: the main actors in a "bottom up" development intervention

**Gabriella Rossetti**

The author reports on a research into women's needs assessment carried out in Tanzania and draws attention to the chain of interests and "loans and debts" which is created when identifying development projects intended to express the needs of the local women. These interests are related by mutual dependency, which Rossetti simplifies in a ternary model which comprises three agents: the Italian coordinator, the official and the women belonging to a local group.



## Final evaluation of a rural development program in Niger

**C.Carugi, S.Frazzoli**

The evaluation of the rural development program carried out by Africa '70 in Niger, was conducted two years after the first intervention in order to verify

and, if necessary, redirect the objectives of the project when the second phase was resumed. It is an example of the way in which evaluation tools can be used to verify the development process triggered off by a cooperation venture, even though the evaluation aspect has not been incorporated from the very beginning of the project, with the result that a number of the indicators are lacking.



## Adjustment from below: low-income women, time and the triple role in Guayaquil, Ecuador

**Caroline Moser**

The social costs of the structural adjustment policies (SAPs) have been most heavily carried by the low-income population in both rural and urban areas. The author shows on the basis of a research carried out in the community Indio Guayas in Guayaquil, Ecuador that recession and adjustment have resulted in heavier burden for the low-income women. The evidence from the Indio Guayas shows that the real problem is not the length of time women work but the way in which they balance their time between activities undertaken in their reproductive, productive and community managing roles.

**I CONTRIBUTI EROGATI AI PROGRAMMI DEL CISP, SIA DA PERSONE FISICHE CHE DA PERSONE GIURIDICHE, SONO DEDUCIBILI FINO AL 2% DEL REDDITO IMPONIBILE (ART.30 LEGGE 49 DEL 26/2/87).**

***CISP c/c postale n.50564004 Via Marziale, 47 - 00136 Roma***

*Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP) è un'associazione senza scopo di lucro (idoneo ai sensi della legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo n. 49/87) che realizza programmi di sviluppo, emergenza, formazione, informazione e ricerca sociale, in Italia e all'estero.*

*Il CISP opera prioritariamente nei settori socio-sanitario e agroalimentare. E' attualmente presente in Argentina, Brasile, Colombia, Ecuador, Cuba, Etiopia, Tanzania, Somalia, Algeria.*

*Alle attività di conduzione dei progetti, il CISP affianca la realizzazione di ricerche multidisciplinari utili alla pianificazione e alla valutazione.*

*In questo quadro, il CISP ha effettuato ed effettua studi sui fenomeni di migrazione e colonizzazione nel bacino amazzonico (Brasile, Colombia, Perù); sui processi di reinsediamento e le politiche di villaggizzazione (Etiopia, Somalia, Tanzania); sui vari aspetti della sanità pubblica (Argentina, Somalia, Tanzania); sulla pesca artigianale (Colombia, Cuba, Cile, Ecuador); sulle realtà associative di base (Algeria, Brasile, Perù); sulle forme di credito per le cooperative (Etiopia, Colombia).*

*Al fine di tradurre in termini operativi le indicazioni che emergono dalle ricerche, il CISP ne divulga i risultati attraverso la partecipazione e organizzazione di seminari, convegni e pubblicazioni.*

*Il CISP, infine, ha una struttura di documentazione e ricerca sulle metodologie di monitoraggio e valutazione, e cura la pubblicazione della rivista "Forum Valutazione".*

In questo numero:

La dimensione di genere nello sviluppo è non solo un problema di equità ma una garanzia di efficacia dei progetti- D.Versteylen ne da prova, analizzando programmi di sicurezza alimentare.
E' oggi possibile valutare se questa dimensione è adeguatamente rappresentata nei progetti-A.Spring ci presenta una metodologia.
In condizioni di estrema povertà le donne forniscono volontariamente preziose risorse per lo sviluppo-C.Moser valuta gli effetti dei programmi di aggiustamento strutturale.
Un maggior reddito familiare gestito dalle donne accresce l'investimento in capitale umano e diminuisce la spesa alimentare pur aumentandone la qualità-D.Thomas studia tali effetti su un campione di 29mila famiglie brasiliane.
Diversi sono gli interessi alla base della realizzazione di progetti sulle donne- ne parla G.Rossetti mentre M.D. Rinaldi ci offre un quadro della dimensione femminile in una ricerca partecipativa in Niger.
Lo sviluppo non deve privare le donne del controllo sulle risorse naturali- è quanto suggerito da V.Shiva e I.Dankelman.
Sono efficaci i progetti di generazione del reddito nell'alleviare la povertà delle donne? Con dieci domande H.B.Chigudu sollecita le agenzie donatrici a rivedere e potenziare le proprie strategie.
Il numero si chiude con la valutazione finale di una Ong italiana.

Milano - Sped. abb. post. gr. IV/70